

# Ti condurrò nel deserto

mons. Marco Frisina

**“P**er quarant’anni nel deserto per metterti alla prova” (Sal 94)

Il concetto di prova è strettamente connesso con la nostra vita cristiana ed è legato intimamente al significato della Quaresima. Quando pensiamo alla prova ci viene in mente l’esame oppure un tentativo sperimentale per raggiungere uno scopo, un modo per verificare la verità di qualcosa. Nella Scrittura spesso il concetto di prova è espresso con un altro termine: “tentazione”. Quando noi pensiamo alla tentazione ci sovviene alla mente subito un’idea negativa, sentiamo il legame con il maligno, il Tentatore, percepiamo anche la portata della nostra debolezza che noi sperimentiamo innumerevoli volte nella nostra vita quotidiana. L’idea della tentazione ci spaventa proprio perché ne abbiamo una esperienza dolorosa e nello stesso tempo pericolosa. Ci ricordiamo di tutte le volte che abbiamo ceduto alla tentazione e le poche volte che ne siamo usciti vincitori e questo ci umilia, ci mette a disagio, ci fa sentire perdenti nei confronti della realtà che siamo chiamati a vivere, della fede che siamo chiamati a testimoniare.

Eppure la tentazione-prova è fondamentale per la nostra vita. Noi non possiamo crescere senza prove, non possiamo superare i nostri limiti se non suben-

do delle tentazioni. Queste non sono un male in sé, anzi, possono sempre essere occasione di bene perché ci fanno sperimentare da un lato il nostro limite e dall’altra la distanza dalla meta. Quell’esperienza di imparità nei confronti dell’obiettivo che siamo chiamati a raggiungere e che sperimentiamo nella tentazione ci rende consapevoli e quindi, nel momento in cui rispondiamo positivamente, con un atto di volontà deciso verso l’affermazione della nostra fede, della nostra convinzione, della nostra fede positiva e costruttiva noi cresciamo “nella misura di Cristo”, superiamo l’ostacolo che il peccato ci pone dinanzi e possiamo dirigerci verso un nuovo stadio per affrontare sicuramente una nuova prova. Ma nel momento in cui saremo chiamati ad affrontare nuovi ostacoli e tentazioni saremo sicuramente più forti della volta precedente e quindi pronti a rinnovare, con un nuovo slancio, il nostro cammino in avanti, verso la meta.

La prova è dunque necessaria, lo sforzo in avanti che siamo chiamati a fare quotidianamente è fondamentale per non restare fermi e quindi per non tornare indietro, perché nella vita spirituale che non procede arretra. I quaranta giorni della Quaresima rappresentano un tempo di prova, un tempo di esame che, nella misura in cui viene vissuto con serietà ed impegno, sortisce un effetto po-

sitivo e fa avanzare in maturità e in grazia. Questi giorni di prova e tentazione ci ricordano quelli di Israele nel deserto, chiamato a crescere come popolo di Dio per non rimanere in una puerilità nella fede tanto pericolosa quanto dannosa perché lo imprigionava nella paura, del dubbio, nella superstizione, dando spazio ad ogni vizio e peccato, facendo vacillare la fede e rendendo evanescente il rapporto con Dio.

L'immagine del cammino fa comprendere bene questo periodo di prova, gli esami che si succedono giorno dopo giorno trasformano il popolo di Dio rafforzandolo e facendogli sperimentare l'assoluta signoria di Dio e la gioia del servizio a Lui attraverso la fede quotidiana.

La crescita spirituale a cui siamo chiamati nella Quaresima ci porta a rafforzare l'uomo interiore in vista di lotte sempre più impegnative e a vittorie sempre più grandi.

La santità, meta di ogni cammino spirituale, si conquista attraverso la "violenza" del cammino quaresimale e penitenziale. Il duro impegno della penitenza non è altro che la preparazione all'incontro con Dio, una purificazione

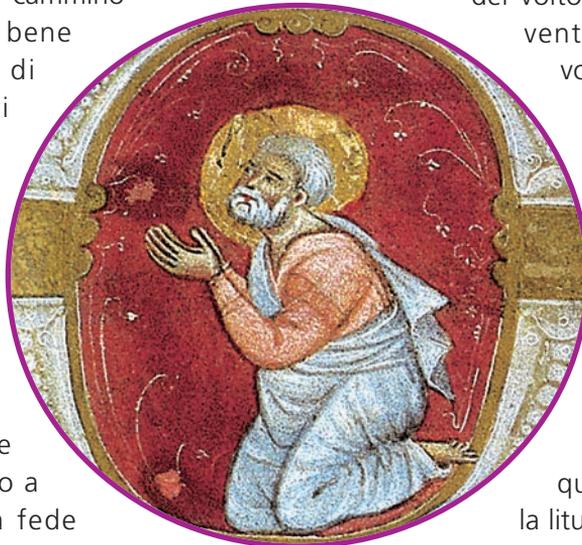
che è insieme sviluppo e crescita della nostra grandezza interiore che, altrimenti, sarebbe mortificata e depressa da una pusillanimità umiliante per dei figli di Dio.

La dignità del cristiano deve essere sperimentata e collaudata attraverso questo cammino, deve essere contemplata e goduta attraverso la preghiera che la Chiesa ci invita a vivere in profondità in questo tempo di grazia. La bellezza

del volto di Cristo deve diventare la meta a cui vogliamo giungere e l'impegno quotidiano l'esercizio gioioso del nostro vincere il mondo con l'amore e la fede del Signore.

La dimensione quaresimale non si ferma ai quaranta giorni che la liturgia ci fa vivere annualmente, è una dimensione naturale del

cristiano che rappresenta il suo cammino da una tappa all'altra del deserto della vita nel mondo. Un deserto insidioso e minaccioso, duro e faticoso ma che è l'unico scenario in cui possiamo vivere la nostra testimonianza cristiana. Sentiamoci dunque vigilanti e pronti a vivere il nostro viaggio verso la Terra promessa con l'energia e la fiducia di chi pone tutta la sua forza in Dio.



Iniziale D con Orante, Psalterio. Antifonario n. 6, Assisi

# Il numero “Quaranta” nella Bibbia

P. Giovanni Odasso c.r.s.

**C**he alcuni numeri possano avere un valore simbolico è un fatto culturale comune a tutti i popoli e in ogni epoca della storia. Tra i numeri che ricorrono più frequentemente con valore simbolico figurano il sette, il tre e il quattro. Nella Bibbia, anche il numero quaranta, che spesso è usato – come nel mondo mesopotamico ed egiziano – con valore di cifra tonda per indicare un periodo della vita (cf. *Gen 18,20*), può presentarsi con una connotazione specificamente simbolica.

## 1. Le principali testimonianze nella Torah

Per comprendere adeguatamente il valore simbolico di un numero nella Sacra Scrittura occorre anzitutto analizzare brevemente i testi principali che lo contengono. Un esame sintetico dei testi che contengono il numero quaranta si presenta perciò come una condizione indispensabile se si desidera cogliere in modo appropriato la ricchezza del suo uso simbolico.

### 1.1. Esame sintetico dei testi

La prima testimonianza significativa del valore simbolico del numero quaran-

ta s’incontra nel racconto del diluvio: “*Il diluvio durò sulla terra quaranta giorni*” (*Gen 7,17*). Il carattere simbolico del numero in questa frase risulta chiaramente dall’indole teologica della narrazione stessa. Il racconto del diluvio, nella Genesi, contiene infatti una concezione profonda. Il male commesso dagli esseri umani, in particolare la loro violenza, contiene in sé un’energia di disgregazione e distruzione che rischia di far ripiombare la stessa creazione nel caos primordiale. L’affermazione della cessazione delle acque del diluvio sottolinea che Dio non permette che il male sviluppi tutta la sua potenzialità di distruzione e di morte. L’uomo ha sempre davanti a sé la possibilità di un futuro di vita e di pace. Effettivamente la narrazione del diluvio culmina con l’annuncio della solenne promessa con cui Dio assicura che non manderà più sulla terra le acque del diluvio (cf. *Gen 9,8-11*). Anche dopo il diluvio, l’umanità continuerà a essere provata e minacciata dalla presenza del male. Il Signore, però, non permetterà che questa faccia precipitare il mondo in una distruzione totale. In tutta l’umanità continuerà ad essere operante la benedizione delle origini e la forza del bene che si oppone alla violenza del male.

In questo contesto il numero quaranta assume un significato simbolico altamente positivo: esso indica la fine del periodo in cui l'umanità si trova sotto la conseguenza della propria colpa e preannuncia il tempo dell'umanità nuova, l'umanità che porta in sé la benedizione e la promessa del Signore.

La seconda testimonianza è offerta da *Es 16,35*: *"Gli Israeliti mangiarono la manna per quarant'anni, fino al loro arrivo in una terra abitata, mangiarono la manna finché non furono arrivati ai confini di Canaan"*. Il valore simbolico del numero quaranta appare sia dalla sua correlazione con i quarant'anni in cui il popolo rimase nel deserto, prima di entrare nella terra promessa, sia dal significato teologico proprio del racconto della manna. Il racconto della manna (*Es 16*) sottolinea la cura amorevole e provvidenziale con cui JHWH accompagna il cammino del suo popolo, cura che continua ad essere vigilante e premurosa, anche quando la successiva infedeltà del popolo (cf. *Nm 13,25*) porterà Israele a vagare per lungo tempo nel deserto.

In questo contesto si può cogliere il valore simbolico del numero quaranta. Esso esprime la certezza che il Signore rimane sempre vicino al suo popolo (e quindi<sup>1</sup> a ogni essere umano!) come colui che nutre i suoi figli con amore di padre (cf. *Os 11,1-4*). Per questo anche se il popolo viene meno all'alleanza, e porta in sé le conseguenze della propria infedeltà, non è mai abbandonato dal suo Dio, ma è custodito e attratto al suo amore<sup>2</sup>.

Un testo che permette di individuare il ricco significato simbolico del numero quaranta è ancora *Es 24,17-18*: *"La Gloria di JHWH appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. Mosè entrò dunque in mezzo alla Nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti"*. Il testo suppone che Israele ha vissuto l'esperienza della teofania, ha ascoltato la voce del Signore ed è entrato nell'alleanza con il suo Dio. L'ascesa e la permanenza di Mosè sul monte ha uno scopo preciso: Dio comunica a Mosè le istruzioni relative al culto in modo che il popolo, celebrando il culto, possa vivere e rinnovare nel tempo l'esperienza della manifestazione del Signore al Sinai e il dono della sua alleanza.

In questo contesto il numero quaranta indica il periodo nel quale Dio prepara il suo popolo a ricevere da Mosè le istruzioni relative al culto. Il culto è il grande dono con cui l'evento teologico del Sinai non viene ridotto a un puro dato della storia del popolo di Dio, ma rimane sempre come fuoco permanente nell'esperienza della santità di JHWH, nell'irradiazione della sua gloria e nella comunicazione della sua salvezza. Alla luce del peccato di apostasia, che Israele compie abbandonandosi al culto del vitello d'oro (*Es 32*), emerge anche in questo brano l'aspetto dell'amore fedele e misericordioso del Signore. Le istruzioni date per il culto non saranno più revocate e una volta che il popolo avrà invocato e ottenuto il perdono potrà perpetuare, mediante il culto, l'esperienza salvifica fondamentale del Sinai<sup>3</sup>.

Nel racconto degli esploratori inviati per un viaggio di ricognizione della terra promessa ricompare il numero quaranta con una chiara connotazione simbolica (cf. Nm 13,25-33). Gli esploratori ritornano "al termine di quaranta giorni" e portano come segno dell'abbondanza della terra promessa alcuni dei suoi frutti. Al tempo stesso riferiscono le difficoltà che si frappongono all'ingresso nella terra. Alla notizia di queste difficoltà il popolo perde la fiducia e si rifiuta di entrare nella terra. La descrizione simbolica delle difficoltà (con il richiamo di popolazioni ormai scomparse o ininfluenti nella storia) e il motivo teologico della fiducia nel Signore (proprio della scuola deuteronomistica) sono un segno evidente del carattere simbolico del numero quaranta.

In questo contesto il numero quaranta connota simbolicamente i segni che orientano e sostengono il popolo perché cammini verso il futuro confidando nel Signore e nella sua parola. Al tempo stesso si delinea con chiarezza il fatto che questa attesa non poggia su una concezione magica o fatalistica della vita, ma unicamente sulla Parola della promessa divina e sulla fiducia nel Signore. Quando il popolo di Dio viene meno alla fiducia nel Signore interrompe il cammino della propria realizzazione nella libertà e nell'autenticità di un'esistenza raggiunta dal dono della salvezza.

Infine alcuni testi della Torah presentano il numero quaranta in relazione alla lunga permanenza del popolo nel deserto. Il carattere simbolico del numero quaranta appare qui immediatamente in

*Nm 14,33-34: "I vostri figli saranno nomadi nel deserto per quarant'anni e porteranno il peso delle vostre infedeltà, finché i vostri cadaveri siano tutti quanti nel deserto. Secondo il numero dei giorni che avete impiegato per esplorare il paese, quaranta giorni, sconterete le vostre iniquità per quarant'anni, un anno per ogni giorno".* In questo testo si annuncia il giudizio contro la generazione che è stata condizionata dalla paura delle prove fino a venir meno alla propria fiducia nel Signore. Il carattere simbolico del numero quaranta qui appare evidente per la sua evidente connessione con la cifra simbolica dei quaranta giorni dell'esplorazione della terra promessa e per la sua connessione con il motivo teologico della permanenza del popolo nel deserto.

In questo contesto il numero quaranta assume un significato che si incontra fondamentalmente nella tradizione rappresentata da questo testo ed è ripreso nel *Sal 95,10-11*, dove si riferisce il giuramento che JHWH ha pronunciato verso la generazione che lo ha disgustato per quarant'anni: *"Non entreranno nel luogo del mio riposo"*. Diversamente dalle testimonianze incontrate finora, il numero quaranta si riferisce alla generazione che, rifiutandosi di entrare nella terra promessa, non è stata fedele al disegno salvifico di JHWH e perciò ha attirato su di sé il giudizio divino. A prima vista, esso sembra denotare il periodo stesso del giudizio. In realtà, però, anche in questo versetto il numero quaranta si presenta, ad una considerazione attenta del testo, con una connotazione

fondamentalmente positiva. Esso designa il periodo nel quale terminerà, per i figli della generazione "ribelle", il lungo tempo della loro permanenza nel deserto (cf. Nm 14,33). Lo stesso annuncio della scomparsa di tutta la generazione ribelle deve con tutta probabilità essere colto con una prospettiva diversa. Il numero quaranta, in concreto, simboleggia prima di tutto e soprattutto la fine della generazione che non cerca il volto di Dio, che non ascolta la sua voce e non attua il suo disegno salvifico. La fine di questa generazione, però, è intesa come segno di un mondo nuovo e quindi garanzia della salvezza sperata<sup>4</sup>.

In questo orizzonte positivo si muovono i testi di Dt 2,6-7 e 8,2. Il primo di essi suppone una situazione di benessere raggiunta da Israele nel momento in cui, dal deserto, riceve l'ordine divino di dirigersi verso "il paese dei figli di Esaù": *"Comprerete da loro con denaro le vettovaglie che mangerete e comprerete da loro con denaro anche l'acqua per bere. Perché JHWH tuo Dio ti ha benedetto in ogni lavoro delle tue mani, ti ha seguito nel tuo viaggio attraverso questo grande deserto; JHWH tuo Dio è stato con te in questi quaranta anni e non ti è mancato nulla"*. Proprio questo benessere, come spiega il v. 7, è un segno eloquente della benedizione di JHWH e del provvido sostegno con cui ha guidato il suo popolo nel viaggio lungo il deserto al punto che non gli è mancato nulla.

Secondo la parenesi di Dt 8,2-5 il popolo del Signore è chiamato a ricordare il cammino che per quarant'anni ha dovuto

compiere nel deserto. Nel ricordo, che si muove sempre nell'orizzonte della fede, i quarant'anni nel deserto sono visti come prova, con cui JHWH saggia le vere intenzioni che sono nel cuore dei suoi figli e al tempo stesso sono un segno della cura provvidenziale e singolare di JHWH verso il suo popolo, segno che spinge il popolo di JHWH a vivere fedelmente la spiritualità dell'esodo.

### 1.2. Sintesi e prospettive

Il breve sguardo che abbiamo dato alle principali testimonianze dell'uso simbolico del numero quaranta, all'interno della Torah, consente di intravedere la ricchezza simbolica del suo orizzonte teologico.

Anzitutto il numero quaranta indica uno spazio di tempo nel quale l'uomo si prepara a un evento salvifico importante nell'itinerario della propria esistenza e nel cammino storico del popolo del Signore e dell'umanità.

L'evento salvifico prospettato può segnare sia la fine del tempo del giudizio (i quaranta giorni del diluvio, i quarant'anni del deserto) sia l'irruzione della presenza di Dio che perpetua nel tempo l'evento della sua manifestazione e rivelazione (così la permanenza di quaranta giorni sul Sinai culmina nel dono del culto). In quest'ultima prospettiva si situa il racconto di Elia che sostenuto dal Signore ha la forza di camminare quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio (cf. 1 Re 19,8).

Proprio per la sua connessione con il tema del giudizio, il numero quaranta nella sua accezione simbolica suppone l'impegno dell'uomo che ha sempre davanti a sé la possibilità della conversione e quindi della vita nell'esperienza della presenza del Signore e nella luce della sua Parola. In questo orizzonte si situa l'appello di Giona alla conversione che è formulato con l'annuncio del giudizio: "Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta" (Gn 3,4). Effettivamente anche nel tempo in cui sente il peso della sua infedeltà l'uomo non è abbandonato dal Signore, ma è custodito con il suo amore fedele e misericordioso perché possa accogliere il dono di Dio che lo rinnova con la potenza generatrice della sua tenerezza.

## 2. Le testimonianze del NT

Se si prescinde dalle affermazioni di At 7,30-36.43, dove il numero quaranta è riferito al periodo in cui Mosè riceve l'apparizione di Dio sul monte Sinai (v. 30), ai quarant'anni in cui JHWH fece uscire il suo popolo "compiendo prodigi nella terra d'Egitto e nel deserto" (v. 36), all'assenza di sacrifici nel deserto (v. 43), l'uso simbolico del numero quaranta si trova nei racconti sinottici della tentazione di Gesù e nel racconto dell'ascensione negli Atti degli Apostoli.

Il breve racconto della tentazione di Gesù nel Vangelo secondo Marco consente di individuare la ricchezza simbolica connessa con questo numero: "Subito

dopo, lo Spirito lo sospinse nel deserto e vi rimase quaranta giorni, tentato da Satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano" (Mc 1,12-13). In questi due versetti la permanenza di Gesù nel deserto per quaranta giorni cancella la condanna dei quarant'anni nel deserto annunciata in Nm 14,34: "Secondo il numero dei giorni che avete impiegato per esplorare il paese, quaranta giorni, sconterete le vostre iniquità per quarant'anni, un anno per ogni giorno". Per questo la permanenza nel deserto è presentata come opera dello Spirito, che Gesù vide scendere su di sé durante il battesimo nel Giordano (cf. Mc 1,10): essa è segno della vittoria messianica di Gesù sulla potenza del male ed è immagine dell'uomo nuovo, che supera la tentazione di Satana, e vive nella pace messianica ("con le fiere": cf. Is 11,1-9) e quindi nella fiducia totale nel Signore e nel suo aiuto amorevole e provvidente: cf. Sal 91).

La descrizione delle "tre tentazioni" in Matteo e Luca sviluppa narrativamente questi motivi già presenti nel Vangelo di Marco. In particolare il racconto della tentazione nel Vangelo di Matteo presenta Gesù come il vero Israele, il resto santo nel quale giunge la novità alla quale orientava la simbologia del numero quaranta. Nel racconto lucano la simbologia dei quaranta giorni nel deserto orienta alla nuova Gerusalemme nella quale irrompe la salvezza della risurrezione e quindi si realizza la vita nuova illuminata dalla fiducia nel Signore e, conseguentemente, trasfigurata dall'esperienza del suo amore.

Nell'orizzonte dischiuso dal terzo Vangelo si situa anche il racconto dell'Ascensione del Signore negli Atti degli Apostoli. Il significato del numero quaranta si evince dalle affermazioni dei vv. 3-4: *"Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con loro ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre"*. In questo testo il numero quaranta riunisce in una sintesi profonda e stupenda la ricca connotazione simbolico-salvifica che esso presenta nella Scrittura. Esso indica l'azione del Risorto che prepara i suoi discepoli ad essere la Chiesa che accoglie la promessa del Padre, il dono dello Spirito che la rende testimone del risorto fino agli estremi confini della terra. L'azione del Risorto si compie attraverso la sua manifestazione e la sua Parola che annuncia la presenza salvifica del regno di Dio. In altri termini i discepoli del Gesù terreno diventano i discepoli del *Kyrios* in virtù dell'esperienza profetica della sua risurrezione e quindi della certezza di essere raggiunti dalla regalità salvifica di Dio che si manifesta appunto rendendo gli uomini, già ora, nel tempo della storia umana, partecipi della risurrezione del Figlio. L'azione del Risorto infine si compie orientando i discepoli all'attesa dello Spirito, perché senza la potenza dello Spirito che rende profeti del Dio santo non si può essere testimoni del Vangelo.

### 3. "Ancora quaranta giorni..."

"Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta" (*Gn 3,4*). Questo annuncio, che il libro di Giona mette in bocca al suo protagonista, può costituire l'espressione nella quale trovano una felice sintesi i vari motivi connessi al significato simbolico del numero quaranta nella Bibbia.

Il discepolo del Signore risorto sa che la risurrezione del *Kyrios* segna l'irruzione del "mondo futuro" all'interno di questo mondo. I battezzati sono in questo mondo, ma non sono di questo mondo. La simbologia biblica del numero quaranta riguarda precisamente l'esistenza dell'uomo in questo mondo: è un'esistenza provata, tentata, minacciata, ma al tempo stesso è un'esistenza raggiunta dalla potenza del Risorto, dall'amore salvifico di Dio, dall'energia vivificante dello Spirito, è un'esistenza in cammino verso la gloria del Regno.

La fede nella risurrezione, illuminata dalla Scrittura, trasforma l'esistenza umana in tempo di attesa nella speranza, e di impegno nella conversione; in tempo di fedeltà a Dio e di fedeltà all'uomo "nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella tenerezza" (cf. *Os 2,21*). La speranza non delude e all'impegno è promesso, come ricompensa, il dono dell'amore eterno: "Prendi parte alla gioia del tuo Signore" (cf. *Mt 25,21.23*).

Il discepolo di Cristo, trasfigurato di gloria in gloria nell'icona del suo Signore (cf. *2 Cor 3,18*) riceve la forza di camminare fino a giungere alla montagna di Dio, alla montagna del Regno eterno del

Dio vivente. A questo monte egli si avvicina ogni giorno nella fede che opera mediante la carità e nell'ascolto della Parola che culmina nella liturgia di lode e di ringraziamento che anticipano sulla terra la liturgia eterna del "Riposo di Dio" (cf. *Eb* 12,18-29).

"Ancora quaranta giorni...". La storia del cristiano e la storia di ogni uomo sono racchiuse in questa metafora e perciò sono interpellate costantemente da una domanda: sei schiavo del tempo o il tempo è lo spazio del tuo cammino verso il Regno?

- 
- <sup>1</sup> L'esistenza del popolo del Signore è in funzione della benedizione di tutte le famiglie della terra (cf. *Gen* 12,1-4a). Per questo in ogni affermazione salvifica, che la Scrittura contiene in riferimento a Israele è inclusa, almeno implicitamente, una dimensione salvifica universale.
  - <sup>2</sup> Questo aspetto s'incontra nella riflessione teologica che vede nella manna il simbolo della Parola del Signore e della dolcezza del suo amore. (cf. *Dt* 8)
  - <sup>3</sup> La dimensione simbolica appena individuata appare confermata da *Dt* 9,9-18 dove non solo si parla dei quaranta giorni e delle quaranta notti in cui Mosè ricevette le tavole dell'alleanza ma si afferma che lo stesso tempo egli rimase sul monte per impetrare il

perdono dopo l'infedeltà commessa dal popolo con l'adorazione del vitello d'oro.

- <sup>4</sup> Questa prospettiva appare evidente nei detti escatologici in cui la fine dei malfattori è annunciata come premessa per un mondo nuovo fondato sulla giustizia e la fraternità che hanno come base la regalità salvifica di JHWH. Cf. p. es. *Sof* 3,11-18a dove l'annuncio dell'eliminazione da Sion di tutti malfattori (v. 11), costituisce la premessa per la realizzazione del popolo "escatologico", rinnovato dall'amore del suo Dio (vv. 12-18a). Anche il *Sal* 95 suppone la comunità nuova che nell'adorazione di JHWH e nell'ascolto della sua voce vive l'esperienza della salvezza ed entra quindi nel "riposo" della comunione con il suo Dio.

# La Quaresima: tempo di iniziazione alla “Notte sacramentale”

don Pierangelo Muroni

**L**a Quaresima è certamente il tempo liturgico di 40 giorni che prepara alla Pasqua. Ma, di concerto e in maniera complementare a questa verità, la Quaresima assume anche un'importante posizione nel cammino graduale dell'iniziazione cristiana. È proprio questo infatti il tempo liturgico che, dando il via al secondo grado del cammino dell'iniziazione, ospita il terzo tempo, detto della *purificazione e della illuminazione*. I candidati infatti, concluso il catecumenato e maturata la ferma decisione di divenire cristiani, vengono ammessi a un'immediata e più intensa preparazione ai sacramenti; e questo tempo, secondo l'antica tradizione, coincide normalmente proprio con la Quaresima nella quale l'intera comunità cristiana, attraverso la preghiera, il digiuno e le opere di carità accompagnano nell'ultimo tratto del loro cammino i prossimi battezzati. L'Introduzione generale al *RICA*<sup>1</sup> così recita: «Il tempo della purificazione e dell'illuminazione dei catecumeni coincide normalmente con la Quaresima, perché la Quaresima tanto nella liturgia che nella catechesi liturgica mediante il ricordo o la preparazione del Battesimo e

mediante la penitenza, rinnova insieme i catecumeni con l'intera comunità dei fedeli e li dispone alla celebrazione del mistero pasquale, in cui dai sacramenti dell'iniziazione vengono inseriti» (*RICA* 21). La Quaresima perciò, facendo seguito al lungo tempo del catecumenato, è il tempo più breve dell'intero cammino d'iniziazione cristiana, ma anche il più intenso. È infatti il tempo di preparazione alla ricezione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana; di più fervida preparazione degli “eletti” alla Pasqua, ossia alla «prima partecipazione sacramentale alla morte e risurrezione di Cristo» (*RICA* 8).

Il tempo forte della Quaresima infatti culmina nella celebrazione più bella, ricca e fontale di tutto l'anno liturgico e dell'intera vita cristiana: la Veglia Pasquale. «Lì la sposa si unisce col suo Signore risorto e genera da Lui i nuovi figli alla fede e alla vita. È in questa celebrazione che il cristiano fa l'esperienza pasquale secondo le modalità *sacramentale-esistenziale, sacramentale-temporale e sacramentale-ecclesiale*»<sup>2</sup>. Dunque il tempo della Quaresima può essere definito come il più prossimo, il più immediato, alla

ricezione del battesimo, confermazione ed eucaristia che verranno amministrati durante la grande *Notte Sacramentale*. «E poiché il tempo della purificazione e dell'illuminazione coincide di norma con il tempo della Quaresima, [...] tutta l'iniziazione deve rivelare chiaramente il suo carattere pasquale» (RICA 8).

Al secondo grado e al tempo della purificazione e della illuminazione sacramentale corrispondono riti ben precisi. È terminato infatti il tempo di una catechesi nozionistica e prettamente precettistica; si apre ora il tempo «destinato a una più intensa preparazione dello spirito e del cuore» (RICA 22). Afferma ancora il RICA: «Durante questo tempo si fa più intensa la preparazione spirituale, che ha più il carattere di riflessione spirituale che non di catechesi, e viene ordinata a purificare il cuore e la mente con una revisione della propria vita e con la penitenza, e a illuminarli con una più profonda conoscenza di Cristo salvatore. Tutto questo si realizza attraverso vari riti» (RICA 25). Passeremo in rassegna perciò questi riti che riguardano il secondo grado e il tempo della purificazione e della illuminazione: *il rito dell'elezione o dell'iscrizione del nome, gli scrutini, le consegne, i riti preparatori prossimi all'iniziazione*. Essi non rappresentano una nuova struttura, ma il recupero di numerosi elementi già presenti nella *Traditio Apostolica* di Ippolito e negli antichi libri liturgici<sup>3</sup>.

**«... La Chiesa in nome di Cristo vi invita ai sacramenti pasquali» (RICA 146): il rito dell'elezione o dell'iscrizione del nome.**

Questo rito esprime celebrativamente il passaggio del candidato dal catecumeno alla categoria degli "eletti". Esso si celebra normalmente la prima domenica di Quaresima, subito dopo l'omelia. Le letture dovranno essere quelle del ciclo A. L'elezione, o ammissione dei catecumeni alla preparazione immediata al battesimo, rappresenta la chiamata decisiva della Chiesa che «si fonda sull'elezione o scelta operata da Dio, nel cui nome la Chiesa agisce» (RICA 22). Per tale motivo coloro che sono ammessi vengono chiamati "eletti" o "concorrenti" (*competentes*), in quanto concorrono a ricevere i sacramenti dell'iniziazione e il dono dello Spirito Santo, come anche "illuminandi", in riferimento al battesimo che viene detto "illuminazione", attraverso il quale i neofiti vengono inondati dalla luce della fede. Il termine "eletti" inoltre qualifica i catecumeni nella loro nuova condizione e indica che i credenti sono stati e continuano a essere oggetto dell'azione gratuita di Dio: egli infatti li ha illuminati e ora essi, alla sua luce, devono camminare nella fedeltà per essere degni della chiamata. La celebrazione viene detta anche "iscrizione del nome", in quanto il nome dei candidati viene iscritto nel "libro degli eletti", a indicare la loro risposta alla scelta di Dio e il loro impegno di fedeltà (cf. RICA 24). Prima della celebrazione dell'"elezione", ai catecumeni viene richiesta «la conversione della mente e del modo di vita, una sufficiente conoscenza della dottrina cristiana, un vivo senso di fede e di carità; si richiede inoltre un giudizio sulla loro idoneità» (RICA 24). Il

cammino dell'eletto infatti non è un cammino individuale, solitario, ma è un cammino "ecclesiale", che coinvolge l'intera comunità, soggetto attivo nel cammino dell'iniziazione, chiamata ad accompagnare l'eletto alla ricezione dei sacramenti. Questo è un elemento molto importante dei *Praenotanda* del *RICA*, perché per la prima volta, dopo secoli, la comunità cristiana e i fedeli sono presi in considerazione quali testimoni di Cristo attraverso le loro opere e attitudini. Ed è per questo che si rende necessario che l'intera comunità, nei diversi ministeri e ruoli, prenda parte alle celebrazioni<sup>4</sup>. Leggiamo nel rito: «Per regolarità è necessario che, prima del rito liturgico, si deliberi sull'idoneità dei candidati da parte di tutti gli interessati, cioè prima di tutto da parte di quanti sono preposti alla loro formazione, sacerdoti, diaconi e catechisti e inoltre da parte dei padrini e dei delegati della comunità locale e anche, se è il caso, con la partecipazione del gruppo dei catecumeni. [...] L'accettazione poi sarà resa nota dal celebrante durante il rito liturgico» (*RICA* 137). Avviene innanzitutto la presentazione dei candidati. I padrini perciò vengono interrogati, attraverso tre domande, sull'idoneità dei candidati secondo quattro elementi di verifica: l'ascolto della Parola di Dio, la sua attuazione pratica, la vita fraterna e la preghiera comunitaria (cf. *RICA* 144): «Fiduciosa nel loro giudizio, la Chiesa in nome di Cristo vi invita ai sacramenti pasquali» (*RICA* 146). Dopo aver ricevuto le testimonianze dei padrini, vengono interrogati i candidati stessi

sulla loro volontà di voler proseguire la loro formazione prossima alla ricezione dei sacramenti. L'accoglienza ecclesiale del catecumeno, con l'ammissione o elezione da parte della Chiesa rappresentata dall'intera comunità, «è segno della continua azione apostolica della Chiesa che rivive il comando di Gesù di chiamare al discepolato attraverso il battesimo e l'osservanza dei comandamenti»<sup>5</sup>. In seguito si prega per gli stessi eletti, sotto forma di preghiera universale, concludendo con l'orazione tratta dal Sacramentario Gelasiano e che ben sintetizza il significato del tempo della illuminazione: «O Dio, che nella tua onnipotenza hai creato l'uomo e nella tua misericordia l'hai redento, guarda con bontà ai tuoi figli di adozione e accogli questi eletti nel popolo della nuova alleanza, perché, diventati figli della tua promessa, ottengano per grazia ciò che non hanno potuto ottenere con le loro forze»<sup>6</sup> (cf. *RICA* 149).

### **Riti del tempo della purificazione e dell'illuminazione**

**«Nella tua bontà liberali da tutti i mali, guariscili nella loro malattia, estingui la loro sete» (*RICA* 164): gli scrutini.**

Il termine "scrutinio", sin dai primi secoli, riassume il concetto scritturistico della *scrutatio cordis* da parte di Dio che illumina l'iniziato, e della *scrutatio legis* da parte dell'uomo che prende seriamente in considerazione la fedeltà a Dio (cf. *1Cor* 28, 9; *Sal* 7, 10; 118, 2. 69.

129). Il catecumeno, sotto l'azione divina operante attraverso i riti stessi della Chiesa, con gli scrutini veniva progressivamente liberato dalla sua congenita *fornicatio cordis*, cominciando a vivere la propria esistenza secondo giustizia. Egli si preparava a ricevere la pienezza della vita divina nel battesimo, e alla fornicazione del cuore, e alla conseguente dominazione della potestà delle tenebre, doveva succedere in lui il dominio del regno di Dio. Era la liberazione dal potere del male attraverso la redenzione di Cristo<sup>7</sup>. Lo stesso significato viene ripreso dal *RICA*, il quale evidenzia il duplice scopo degli scrutini: «Mettere in luce le fragilità, le manchevolezze e le storture del cuore degli eletti, perché siano sanate, e le buone qualità, le doti di forza e di santità, perché siano rafforzate. Gli scrutini infatti sono predisposti per liberare dal peccato e dal demonio e infondere nuova forza in Cristo che è via, verità e vita degli eletti» (*RICA* 25). Lo scrutinio è un rito complesso costituito di diversi elementi tra loro strettamente connessi, il cui fine principale è quello di aiutare l'eletto a vivere nella luce divina, in vista della scelta definitiva di Cristo per la quale si sta preparando. È trasparenza dell'azione divina che scruta, interpella, stimola l'illuminato ad accostarsi da uomo rinnovato alla ricezione dei sacramenti pasquali, preparandosi ad abbandonare l'uomo vecchio per rivestirsi del nuovo. Lo scrutinio ha anche una valenza escatologica, in quanto rivela il giudizio di Dio sull'eletto, il quale comprende che tutta la sua esistenza deve essere piena-

mente orientata verso il Maestro e rinnovata nella fede, speranza e carità, auspicando la pienezza della comunione con Cristo. Lo scrutinio comporta infine anche il rito dell'esorcismo, celebrato dai sacerdoti o dai diaconi, affinché l'eletto venga liberato dalle conseguenze del peccato e dall'influsso diabolico e sia rinvigorito nel suo cammino spirituale, aprendo così il cuore ai doni pasquali del Salvatore (cf. *RICA* 156). Gli scrutini previsti dal *RICA* sono tre, e vengono celebrati rispettivamente nella III, IV e V domenica di Quaresima. Hanno lo scopo di illuminare gradualmente gli eletti sul mistero del peccato e sulla profonda necessità e desiderio di salvezza da parte di ciascun credente. Ogni scrutinio prevede orazioni e letture proprie le cui tematiche caratterizzano anche le preghiere dei vari scrutini. La preghiera degli eletti e l'esorcismo con la benedizione, presentati sotto forma di intensa supplica, attingono alla ricchezza della Parola annunciata, la quale a sua volta diventa sviluppo di fede e fonte dell'invocazione della comunità cristiana<sup>8</sup>.

*Il primo scrutinio* ha luogo nella III domenica di Quaresima e dà inizio a quelle che potremmo definire le "domeniche sacramentali", in quanto sono espressione della progressiva trasformazione sacramentale della quale saranno oggetto gli eletti. Dalle letture della Parola di Dio, proclamate durante la celebrazione e prese dal ciclo A, scaturisce in maniera inequivocabile il tema dell'acqua. Il vangelo è quello della Samaritana (*Gv* 4, 5-42). Per mettere meglio in evidenza il mistero

dell'acqua, che esprime il dinamismo della nuova creazione, è necessario mettere in parallelo questa pericope con le altre di Giovanni che esprimono la nuova creazione: l'acqua di Cana trasformata in vino (Gv 2, 1-11), dove ritroviamo la manifestazione di Cristo come colui che crea; il colloquio con Nicodemo (Gv 3, 1-20), che ripresenta ancora una volta il mistero del Cristo creatore che viene a rinnovare tutto. Nel racconto della Samaritana, l'acqua diventa apportatrice di grazia che permette di non avere più sete. Si tratta in realtà di una nuova acqua, come nuovo sarà anche il tempio: il Cristo, noi stessi battezzati; come nuovo sarà anche il culto: «in spirito e verità». La pericope evangelica è collegata alla lettura dell'Esodo, dove l'acqua dell'Oreb salva il popolo assetato (Es 17, 3-7). Nella seconda lettura lo Spirito Santo, per il battezzato, rappresenta l'amore di Dio versato nel suo cuore (Rm 5, 1-2. 5-8). Le preghiere dell'esorcismo sono state create ai giorni nostri e fanno riferimento all'acqua che deve sanare e rinnovare (cf. RICA 164. 376).

Il secondo scrutinio ha luogo nella IV domenica di Quaresima. Il rituale è lo stesso. La Parola di Dio di questa domenica ha come culmine la pericope evangelica del cieco nato (Gv 9, 1-41), la quale manifesta il passaggio dalle tenebre alla luce degli eletti. Essi sono scelti in maniera del tutto gratuita da Dio, il quale li illumina aprendo i loro occhi alla luce pasquale. Nella Veglia, il battezzato sarà consacrato con l'unzione alla stessa maniera del Re Davide (prima lettura: Sam 16, 1-4. 6-7. 10-13) e si rialzerà dalla morte per andare incontro

alla luce del Risorto (seconda lettura: Ef 5, 8-15). Le preghiere fanno riferimento al cieco nato e alla luce conferita dai sacramenti dell'iniziazione cristiana (cf. RICA 170-171. 379).

Il terzo scrutinio si svolge nella V domenica di Quaresima. La pericope evangelica fa riferimento alla risurrezione di Lazzaro (Gv 11, 1-45), tipo della risurrezione stessa di Cristo e della risurrezione a vita nuova alla quale tendono tutti i battezzati. La seconda lettura sottolinea che lo Spirito di colui che ha risuscitato Cristo abita in noi (Rm 8, 8-11); lo stesso Spirito che nella prima lettura viene annunciato come colui che fa rivivere (Ez 37, 12-14). Questi temi saranno ripresi nelle preghiere di esorcismo (cf. RICA 177-178. 381).

Notiamo brevemente inoltre che il prefazio della messa di queste domeniche riprende il tema delle letture; il *Memento* dei vivi introduce il ricordo dei padrini e delle madrine; l'*Hanc igitur* cita i nomi dei futuri battezzati<sup>9</sup>.

**«Sono poche parole, ma contengono grandi misteri» (RICA 186): le consegne.**

Se ancora non sono state già fatte, dopo gli scrutini devono essere celebrate le "consegne" (*traditiones*) «con le quali la Chiesa affida agli eletti le antichissime formule della fede e della preghiera cioè il Simbolo (*Credo*) e la preghiera del Signore (*Padre Nostro*)» (RICA 25). Essi sintetizzano insieme l'iniziazione alla vita cristiana e rappresentano i criteri sui quali gli eletti devono continuamente confrontarsi e conformare la propria vita.

*La consegna del Simbolo* avviene nella settimana dopo il primo scrutinio, dopo la liturgia della parola di una messa feriale. «In questo gesto appare come la Chiesa, dopo aver educato alla comprensione e alla ricerca della Verità i simpatizzanti prima e i catecumeni poi, comunichi ora il compendio della sua fede all'eletto perché possa partecipare alle sue ricchezze e sperimentare l'esultanza del dono della vita teologale e comunitaria»<sup>10</sup>.

*La consegna della preghiera del Signore* normalmente si fa nella settimana successiva al terzo scrutinio, all'interno di una messa feriale. Essa è propria di coloro che, attraverso il battesimo, hanno ricevuto lo spirito di adozione a figli e che i neofiti stessi reciteranno nella prima celebrazione dell'eucaristia alla quale parteciperanno insieme agli altri battezzati (cf. *RICA* 188). Attraverso la recita del Padre Nostro il discepolo sperimenta nel Figlio d'essere anche lui figlio dell'unico Padre. La consegna del Simbolo precede quella del Padre Nostro, dando ragione così del noto adagio teologico della *lex credendi* – *lex orandi*: un vero dialogo di fede cioè deve tradursi in un'intensa esperienza di preghiera, come pure la verità della preghiera si traduce e si incarna in una vita di fede. Ambedue le consegne si chiudono con la recita di un'orazione sopra gli eletti, provenienti entrambi dal Gelasiano<sup>11</sup> (cf. *RICA* 187. 192).

**«... Effatà... perché tu possa professare la tua fede a lode e gloria di Dio» (*RICA* 202): i riti immediatamente preparatori.**

Il sabato santo, proprio nell'imminenza della Veglia Pasquale, gli eletti si riuniscono per vivere insieme un tempo di meditazione e di preghiera, e durante questo incontro vengono compiuti alcuni riti preparatori quali: la riconsegna (*redditio*) del Simbolo, l'"Effatà", la scelta del nome cristiano ed eventualmente l'unzione con l'olio dei catecumeni (cf. *RICA* 26).

*La riconsegna del Simbolo* indica la volontà dell'eletto di voler celebrare i misteri della fede nella Veglia Pasquale. Egli manifesta davanti alla comunità la propria fede; ricevuta attraverso le catechesi e i riti durante il catecumenato, essa ora viene professata solennemente dinanzi alla Chiesa, con l'impegno di testimoniarla nella propria vita (cf. *RICA* 199).

*Il rito dell'"Effatà"*, con il gesto del toccare le orecchie e le narici da parte del ministro, è simbolo della necessità della grazia che rende capace l'eletto di ascoltare e testimoniare la Parola di Dio (cf. *RICA* 202).

*La scelta del nome cristiano* può essere fatta se non è stato già assegnato prima un nome. Esso deve corrispondere alla cultura della regione e avere un significato cristiano, quale segno della nuova dignità e della nuova nascita acquisita con il battesimo (cf. *RICA* 203).

*L'unzione con l'olio dei catecumeni* è possibile farla durante questo giorno se mantenuta dalla Conferenza Episcopale e se non è possibile celebrarla durante la Veglia Pasquale. Può essere data separatamente o insieme alla riconsegna del

Simbolo, o prima come preparazione, o dopo come conferma (cf. *RICA* 206).

### Conclusione

Gli illuminati, iniziati dalla “scalata quaresimale”, sono ormai giunti alla vetta del loro cammino: la grande Veglia Pasquale, madre di tutte le veglie. Alla luce del cero pasquale saranno

chiamati al lavacro di rigenerazione attraverso il quale rinascono alla vita di figli di Dio; all’unzione crismale dello Spirito, che li rende pienamente conformi a Cristo; al pane eucaristico, che li nutre per la vita eterna. Hanno ormai abbandonato le tenebre del venerdì santo per aprire le loro menti e i loro cuori alla luce del Risorto. La “notte sacramentale” avanza: “andiamo incontro a Cristo con le lampade accese”.

1 CEI, *Rituale romano, Rito dell’iniziazione cristiana degli adulti*, Città del Vaticano 1989 (= *RICA*).

2 F. CAMPANA, «La celebrazione del Battesimo alla luce del “Rito dell’Iniziazione Cristiana degli Adulti”», in AA.VV, *Il Battesimo come fondamento dell’esistenza cristiana*, Milano 1998, 139.

3 Cf. A. NOCENT, «I tre sacramenti dell’iniziazione cristiana», in *La liturgia, i sacramenti: teologia e storia della celebrazione*, ed. A. NOCENT – I. SCICOLONE (Anàmnese 3/1), Genova 1995, 74.

4 Cf. NOCENT, «I tre sacramenti dell’iniziazione cristiana», 74.

5 A. DONGHI, *Adulti verso il battesimo. Il cammino del catecumenato*, Città del Vaticano 1999, 102.

6 Cf. *Liber Sacramentorum Romanae Ecclesiae ordinis anni circuli* (Cod. Vat. Reg. Lat. 316/Paris Bibl. Nat. 7193. 41/56) (*Sacramentarium Gelasianum*), ed. L.C. MOHLBERG – L. EIZENHÖFER – P. SIFFRIN, (RED Series Maior. Fontes IV), Roma 1960 (= GeV) 287.

7 Cf. V. GROSSI, «Il battesimo negli scritti di S. Agostino», in ed. A. PANIMOLLE, *Dizionario di spiritualità biblico-patristica. Battesimo, purificazione, rinascita*, Roma 1993, 308.

8 Cf. DONGHI, *Adulti verso il battesimo*, 108-109.

9 Cf. NOCENT, «I tre sacramenti dell’iniziazione cristiana», 80-81.

10 DONGHI, *Adulti verso il battesimo*, 110.

11 Cf. GeV

# Il cammino penitenziale della Quaresima

don Concetto Occhipinti

**I**l tempo forte della Quaresima dispone i fedeli alla celebrazione del mistero pasquale mediante il ricordo o la preparazione al battesimo e mediante la penitenza. Questi i due colori forti, quello battesimale e quello penitenziale, che insieme costituiscono il carattere del tempo quaresimale ed esigono dai fedeli un ascolto più frequente della parola di Dio e una vita di preghiera più intensa (Cfr SC 109). La Quaresima è stata pensata come tempo propizio per la penitenza già dai primi secoli della storia cristiana e a partire dal VII secolo, durante i quaranta giorni di preparazione alla Pasqua, si cominciava ad organizzare il tempo della riconciliazione. Il mercoledì delle ceneri il penitente entrava nell'*Ordo paenitentiae*. Più tardi, dato che tutti i cristiani si consideravano peccatori, l'imposizione delle ceneri venne generalizzata. Il mattino del giovedì santo il penitente, passato un periodo di espiazione, che in alcune circostanze poteva protrarsi per diversi anni, veniva riconciliato solennemente con il Signore nella Chiesa. Il giovedì santo metteva dunque fine alla Quaresima; allora cominciava il digiuno pasquale, dal venerdì santo alla comunione della notte di Pasqua. Questi cenni storici ci aiutano a comprendere l'inserimento del percorso penitenziale nell'orizzonte più ampio della celebrazione del mistero

pasquale. Rigorosamente parlando, c'è un unico *sacramento pasquale*, che comprende la Quaresima e il digiuno, la Passione, la Risurrezione, l'Ascensione e l'invio dello Spirito. Il digiuno e la penitenza sono dunque compresi nel sacramento pasquale. La penitenza in questo senso è segno di una grazia concessa, di un'azione avvenuta, e insieme esempio che ci mette in contatto con il digiuno di Cristo, con la sua lotta e la sua vittoria sul demonio (Cfr. Nocent A., *Celebrare Gesù Cristo, l'anno liturgico - Quaresima*, Cittadella ed., pp. 56-60). Se dunque la Quaresima fa immediatamente pensare alle rinunce, ai fioretti o a qualche sacrificio che i fedeli possono scegliere di compiere, è bene orientarsi a cogliere di questo tempo penitenziale innanzitutto la dimensione sacramentale. Pensarlo, perciò, come un tempo forte che prepara i fedeli e i catecumeni alla Pasqua, come un dono che li raggiunge e li colma di grazia e, in secondo luogo, come impegno ascetico di crescita e di purificazione. La Quaresima è infatti anzitutto il cammino di Gesù verso la Pasqua, verso la sua morte e risurrezione. Facendo memoria delle tappe che Gesù vive nel cammino verso Gerusalemme, la Chiesa, in ciascuno dei suoi membri, riceve il dono di poterlo seguire e imitare fino alla completa offerta e consegna di sé nella carità. La Quaresi-

ma ogni anno aiuta i fedeli a celebrare e vivere il mistero pasquale di Cristo in maniera sempre più intensa e coinvolgente. Nel primo prefazio di questo tempo liturgico così preghiamo e rendiamo grazie: "Ogni anno tu doni ai tuoi fedeli di prepararsi con gioia, purificati nello spirito, alla celebrazione della Pasqua, perché, assidui nella preghiera e nella carità operosa, attingano ai misteri della redenzione la pienezza della vita nuova in Cristo tuo Figlio, nostro salvatore". Attraverso la via della preghiera e della carità, i fedeli creano nella loro realtà esistenziale "uno spazio" capace di accogliere la pienezza della vita di Cristo che ogni Pasqua vuole donare. Questo dono di vita piena i fedeli lo accolgono per via sacramentale; prima di essere una loro conquista esso è la vita di Cristo resa presente in loro, attraverso la sua azione misterica e sacramentale. Da parte dei fedeli la pienezza della vita nuova consiste nell'essere con Cristo morti, sepolti e risuscitati. San Paolo, per dire questa nuova e sconcertante verità, inventa parole inedite: *con-morti*, *con-sepolti*, *con-risorti*. Nella lettera agli Efesini leggiamo: "Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù" (Ef 2,4-6). Qui, come anche in Col 2-3, Paolo considera la risurrezione e la vita eterna come una realtà già acquisita e vissuta dai discepoli del Signore. Questo è possibile nella misura in cui la vita attuale e il cammino personale di fede vengono pensati come un "procedere di pasqua in pasqua", co-

me un essere sempre del Signore, sia che viviamo, sia che moriamo (cfr. Rm 14,8). Questo è il pensiero di Paolo quando afferma: "Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo" (Col 1,24). Non essendoci qualcosa che possa mancare alla passione di Cristo per la salvezza dell'uomo, questo testo è da intendere nel senso del completare, nell'esistenza personale di Paolo, la realizzazione di tutto il mistero pasquale di Cristo; divenuto così un altro Cristo lui può dire: "Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). Questa è la misura alta della santità che è desiderata da Dio per coloro che si fanno discepoli del Figlio suo. Essa va accolta innanzitutto attraverso l'atto di fede: accogliere la Quaresima che Lui ha preparato per ciascuno; seguirlo lì dove Lui vuole che ciascuno lo segua. Da questa radice della fede sgorgano le tre opere tipicamente quaresimali: la preghiera, il digiuno e la carità. Il cammino della Quaresima, e particolarmente il percorso penitenziale, chiamano il singolo fedele a una condivisione ecclesiale e a una esperienza di comunione. L'impegno penitenziale non può essere vissuto e realizzato come percorso esclusivamente personale. "La penitenza quaresimale non sia soltanto interna e individuale, ma anche esterna e sociale. E la pratica penitenziale sia incoraggiata e raccomandata dalle autorità, secondo le possibilità del nostro tempo e delle diverse regioni, nonché secondo le condizioni dei fedeli" (SC 110). Secondo il dinamismo sacramentale nel quale è inserita, la penitenza quaresimale possa essere segno di una grazia già accolta ed attesa di un dono più grande di misericordia.

# Il digiuno: comunione con Gesù e con il prossimo

don Paolo Salvini

**I**l digiuno, nell'esperienza cristiana, ci aiuta a uscire da noi stessi e ci apre alla comunione con il Signore Gesù e con il prossimo: questo è ciò che proverò a spiegare in questo breve articolo. Le fonti da cui attingo sono due documenti del magistero: la costituzione apostolica di Paolo VI "Paenitemini" del 1966 e la nota pastorale della C.E.I. "Il senso cristiano del digiuno e dell'astinenza" del 1994. Sono testi che è consigliabile leggere per intero.

Il digiuno è vissuto in diverse esperienze religiose come esercizio che dispone all'incontro con Dio, come sottolineatura della preghiera in situazioni particolarmente drammatiche, come espressione di pentimento e richiesta di perdono.

Per le donne e gli uomini discepoli di Gesù il digiuno non perde questi significati, ma ne acquista uno in più, che prevale sugli altri: è una delle vie per entrare in comunione con lui. Gesù nel momento culminante della sua vita spogliò se stesso e amò fino alla fine coloro che il Padre gli aveva affidato. In modo particolare il venerdì e il sabato del triduo santo e in generale ogni venerdì la Chiesa si unisce al suo sposo, alla sua passione per l'umanità. Si unisce non solo interiormente, ma anche con il suo corpo.

Sarebbe però un inganno digiunare nei giorni della passione di Gesù per essere in comunione con lui, e allo stesso tempo rimanere chiusi a quelle donne e a quegli uomini per i quali Gesù ha dato la sua vita. La comunione con Gesù, appassionato dell'umanità, ci porta a uscire da noi stessi per servire quella stessa umanità. Il digiuno allora non si può separare dalla condivisione fraterna con il prossimo.

L'esigenza di unire il digiuno alla carità assume oggi un'urgenza nuova. "Il nostro tempo è caratterizzato, infatti, da un consumo alimentare che spesso giunge allo spreco e da una corsa sovente sfrenata verso spese voluttuarie, e, insieme, da diffuse e gravi forme di povertà, o addirittura di miseria materiale, culturale, morale e spirituale. In particolare, il divario tra Nord e Sud del mondo presenta abitualmente una diversità di condizioni economiche e sociali veramente spaventosa. A fronte di paesi e nazioni del Nord del pianeta, dove vige un tenore di vita molto alto, intere popolazioni del Sud vivono in condizioni subumane di povertà, di malattia e di miseria. In questo contesto, il problema del digiuno e dell'astinenza si collega, a suo modo, con il problema della giustizia sociale e

della solidale condivisione dei beni su scala nazionale e mondiale. È in questione allora la responsabilità di tutti e di ciascuno: anche la singola persona è sollecitata ad assumere uno stile di vita improntato a una maggiore sobrietà, e talvolta anche all'austerità, e nello stesso tempo capace di risvegliare una forte sensibilità per gesti generosi verso coloro che vivono nell'indigenza e nella miseria. Il grido dei poveri che muoiono di fame non può essere inteso come un semplice invito a un qualche gesto di carità; è piuttosto un urlo disperato che reclama giustizia ed esige che i gesti religiosi del digiuno e dell'astinenza diventino il segno trasparente di un più ampio impegno di giustizia e di solidarietà: "Lontano da me il frastuono dei tuoi canti: il suono delle tue arpe non posso sentirlo! Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne" (Am 5,23-24)." (CEI n.10)

"Il digiuno dei cristiani deve diventare un segno concreto di comunione con chi soffre la fame, e

una forma di condivisione e di aiuto con chi si sforza di costruire una vita sociale più giusta e umana. Anche all'interno del nostro Paese, dove permangono e "per certi versi si accentuano acute contraddizioni, come le molteplici forme di povertà, antiche e nuove", la Chiesa si sente interpellata a rivivere e riproporre, nello spirito del vangelo della carità, la pratica penitenziale come segno e stimolo concreto a farsi carico delle situazioni di bisogno e ad aiutare le persone, le famiglie e le comunità nell'affrontare i problemi quotidiani della vita." (CEI n.12)

Mi piace concludere con una frase di san Pietro Crisologo. "Il digiuno non germoglia se non è innaffiato dalla misericordia. Il digiuno inaridisce, se inaridisce la

misericordia. Ciò che è la pioggia per la terra, è la

misericordia per il digiuno. Quantunque ingentilisca il cuore, purifichi la carne, sradichi i vizi, semi le virtù, il digiunatore non coglie frutti se non farà scorrere fiumi di misericordia." (Discorso 43)



Il buon samaritano, miniatura, Verona, Biblioteca Capitolare, cor. 7 Cod. MLX

# Incontro con la Parola e Lectio Divina

p. Innocenzo Gargano, osb cam

**P**er tentare di capire meglio cosa significhi fare *Lectio Divina* (LD) consiglio di tenere presente la parabola del seminatore raccontata da Mc 4, 1-20:

*Di nuovo si mise a insegnare lungo il mare. E si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva. Insegnava loro molte cose in parabole e diceva loro nel suo insegnamento: "Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno". E diceva: "Chi ha orecchi per intendere intenda!".*

*Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: "A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori*

*invece tutto viene esposto in parabole, perché: guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato".*

*Continuò dicendo loro: "Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole? Il seminatore semina la parola. Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro. Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono inconstanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono. Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto. Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno".*

È, questa, una pagina classica, in cui i Padri antichi ritrovavano tutto ciò che noi identifichiamo oggi con le parti qualifi-

canti di un itinerario spirituale che si fonda sulla Parola di Dio, si lasci nutrire dalla Parola e dia i frutti della Parola.

Presupponiamo anzitutto che la chiave di apertura di senso si trovi già nella prima parte della parabola che, richiamando il v. 14, sintetizziamo così: il seminatore semina la Parola.

Tenendo presente il testo cerchiamo poi di individuare i singoli passaggi proposti da ciò che noi chiamiamo LD.

**Primo movimento: osserviamo il contesto in cui questa parabola viene proposta.**

Scrive Marco:

*Di nuovo si mise a insegnare lungo il mare. E si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva.*

Si può supporre una grande sete della Parola. Pensiamo all'indicazione profetica: "Vi darò sete di ascoltare la Parola". Immaginiamo una conchiglia che chieda e aspetti di essere riempita. I Padri della Chiesa individuavano in questo l'invocazione dello Spirito, perché senza lo Spirito la Parola resterebbe infeconda. Infatti punto di partenza di ogni LD è sempre l'invocazione dello Spirito. La barca che vuole attraversare il mare ha bisogno del vento che ne gonfi le vele.

Senza il dono dello Spirito non si dà né proposta, né accoglienza della Parola di Dio.

**Secondo movimento: "Ascoltate".**

Questa parola di Marco richiama lo *Shemá, Israel*.

Si tratta di porre il cuore in atteggiamento di ascolto. Su questo i Padri della Chiesa si fermano molto. Il segreto di una buona riuscita della LD sta tutto nel saper ascoltare.

Marco sottolinea il contenuto dell'ascolto: "Fate attenzione a cosa ascoltate". Luca invece avrebbe sottolineato di più l'importanza del *come* ascoltare. In realtà ogni ascoltatore ha bisogno di una duplice attenzione: attenzione al contenuto dell'ascolto e attenzione alla modalità dell'ascolto.

**Terzo movimento: La consapevolezza dell'ecclesialità.**

Non siamo davanti a una parola qualsiasi, ma siamo di fronte al Libro per eccellenza: il Libro delle Scritture. In questo libro è nascosto un tesoro, ma per appropriarsi di questo tesoro occorre ricevere il libro stesso dalle mani della Chiesa. Sant'Ireneo diceva che il campo in cui è sotterrato il tesoro è la Chiesa, e lo diceva per sottolineare che è indispensabile entrare nella Chiesa per essere legittimati a scavare nel suo campo, unico posto in cui il Signore ha nascosto il suo tesoro prezioso.

Origene diceva che il libro delle Scritture è tenuto e letto dalla Chiesa, perché chi accoglie lo sposo è unicamente la sposa.

Questo preliminare, assai importante, ci libera da ogni tentazione individualistica nel fare LD.

**Quarto movimento: Il libro della Bibbia è un carbone ardente.**

La Scrittura è un carbone ardente che scotta le mani, perché è come l'arca avvol-

ta dalla Gloria di Dio. Conseguenze di questa ulteriore consapevolezza sono il tremore e la trepidazione con cui ci accostiamo a questa misteriosissima presenza di Dio posta nelle nostre mani. Quando gli antichi monaci volevano evidenziare la preziosità della Bibbia e la sacralità del suo contenuto, si esprimevano riguardo al libro sacro con la stessa venerazione che noi oggi usiamo davanti al Pane Eucaristico.

Ancora adesso in alcuni monasteri troviamo spesso una lampada accesa davanti al libro della Scrittura Santa.

### **Quinto movimento: Nella Scrittura è Dio stesso che parla.**

“Badate a cosa ascoltate”. Questa espressione dovrebbe aiutarci a capire che non siamo davanti a un libro, ma di fronte a una persona vivente. Origene diceva che nella Bibbia troviamo le parole che si scambiano reciprocamente lo sposo e la sposa: Cristo e la Chiesa. Se crediamo fino in fondo a questo ci accorgiamo che, quando facciamo LD, in realtà stiamo vivendo un’esperienza misteriosissima di relazione con Dio.

Quando ci si rapporta col testo biblico all’interno di un insieme di movimenti come quelli appena delineati, ci si accorge che le conseguenze sono tantissime.

Se la persona che ascoltiamo ci interessa, tutto quello che dice ci coinvolge in profondità, al punto che non facciamo cadere nemmeno una virgola, nemmeno un accento di quanto ci sta dicendo. Tutto è importante nell’insieme e nei particolari. Altrimenti ci troviamo ineluttabil-

mente nella stessa situazione in cui si ritrovano le singole parti del campo in cui il seminatore ha gettato il suo seme.

Fare un cammino di LD significa a questo punto impegnarsi in un dialogo continuo che nutre e porta alla massima intimità una relazione che sfocia inevitabilmente in quella particolare condivisione di vita che è propria di chi si lascia irretire dai lacci misteriosi dell’amore.

E sappiamo che l’amore spinge a essere sempre più totale ed esclusivo, fino a che amante e amato diventano una cosa sola.

San Gregorio Magno sottolineava che in questa relazione particolarissima la Scrittura e il credente crescono insieme l’una e l’altro: *Divina eloquia cum legente crescunt*. La frequentazione reciproca innescava infatti una sorta di continuo *feed-back*, per cui ogni dis-velamento ne produce un altro, sia nell’uno, che sia nell’altra, così che si progredisce insieme nell’intimità reciproca, all’infinito, senza saziarsi mai.

Ciò che abbiamo appena cercato di spiegare ci introduce anche nella comprensione del legame indissolubile che esiste in una LD fra *cosa ascoltare* e *come ascoltare*.

Il “come” ascoltare suppone però quella atmosfera di silenzio che di solito noi colleghiamo con la particolare forma di preghiera che chiamiamo ‘adorazione’.

Non è facile realizzare questo particolare tipo di silenzio. In realtà proprio la consapevolezza sempre più chiara della dignità della Persona che ci interpella nella Scrittura Santa ci rivela una consapevolezza, anch’essa sempre più chiara, della nostra personale indegnità. Indegnità che si fa sem-

pre più chiara a mano a mano che passiamo dal silenzio esteriore a un silenzio sempre più interiore o interiorizzato che, prima delicatamente e poi in modo sempre più deciso, chiede inevitabilmente una stabilità, una solidità, una permanenza nella pace di cui non riusciamo ormai più a fare a meno. I Padri 'spirituali' parlano, a questo proposito, dell'esigenza di una triplice stabilità: la *stabilitas corporis*, la *stabilitas mentis* e la *stabilitas cordis*, cioè stabilità di corpo, mente e cuore.

La *stabilitas* può essere semplicemente uno dei voti del monaco, che tenta di essere stabile nel senso che sta fermo in un monastero, in un eremo, in una cella, e non va continuamente in giro. Ma essa è soprattutto legata ad alcuni elementi necessari a tutti, almeno nei primi tempi, quando si decide di incamminarsi sulla strada della LD.

Si tratta infatti di stabilire con precisione un tempo particolare della giornata, un quantitativo di tempo sempre uguale e un luogo preciso, considerati molto importanti per non giocare semplicemente a fare LD.

Per restare più facilmente fedeli a questa triplice stabilità si consiglia di non dare all'incontro con la Parola i ritagli di tempo, né il tempo che, dato il nostro stato di vita, già appartiene agli altri. Si dà alla Parola il proprio tempo, non quello degli altri. Per questo assai spesso succede che l'incontro con la Parola si consumi nelle ore notturne, che si trasformano in veglia.

Ci si impegna a vegliare, ma poi ci si accorge che la veglia può essere garantita soltanto se si fanno scelte di essenzialità in

molti altri aspetti della nostra vita quotidiana.

Gli antichi chiamavano tutto questo: digiuno. Ma non si trattava solo del digiuno legato a cibo e bevande. Per vegliare e ascoltare la Parola quei Padri antichi sapevano benissimo che tutti i nostri cinque sensi erano chiamati a digiunare allo stesso modo, se volevano restare svegli in compagnia della Parola di Dio nella notte.

In realtà impegnarsi nel cammino della LD significa scegliere e perseguire fino in fondo un determinato stile di vita.

Ovviamente non servirebbe a nulla la stabilità nel tempo e nello spazio senza la stabilità della mente e del cuore. Tutti sappiamo per esperienza che la mente è attraversata continuamente da fantasie e pensieri di ogni tipo e altrettanto sappiamo che succede con i sentimenti del cuore.

Per raggiungere queste tre stabilità abbiamo quasi sempre bisogno dell'aiuto di qualcuno che abbia già combattuto e vinto battaglie simili a quelle che sosteniamo noi.

Per questo si consiglia abitualmente di rivolgersi a un esperto di queste cose.

I Padri antichi insegnavano che può essere utile, e qualche volta indispensabile, scegliere un padre spirituale, finché ne abbiamo bisogno, perché ci aiuti a evidenziare i sotterfugi che noi stessi utilizziamo per sottrarci alle esigenze che comporta un'autentica relazione personale con la Parola della Scrittura santa.

Abbiamo individuato i gradini preliminari per impegnarsi nella scelta della LD, ma ancora non abbiamo considerato il te-

sto. In realtà era indispensabile farlo, perché l'ascolto può essere veramente tale solo quando i sensi del corpo, della mente e del cuore collaborano insieme perché finalmente venga generata l'*attenzione*.

In realtà è proprio l'attenzione che permette di dare inizio a un itinerario finalmente nuovo. Anche l'attenzione richiede, d'altra parte, un'educazione, che comporta determinati esercizi che possono apparire perfino elementari. Tutti possiamo verificare, in ogni caso, se leggendo il testo siamo stati attenti oppure no, chiedendoci, per esempio, cosa ricordiamo del testo dopo averlo letto appena un attimo prima.

Finché, leggendo il testo, la testa non è sul testo, non siamo stati attenti. Ma come educarci ad avere la testa sul testo? Rispondevano i Padri: sottomettendosi corpo, anima e spirito al testo.

Questa sottomissione i monaci antichi la ottenevano in tanti modi, ma uno in particolare è stato privilegiato per la sua indiscussa efficacia: la trascrizione materiale del testo. Ecco perché i monasteri, che conoscevano molto bene l'ascesi propria degli amanuensi, erano tanto ricchi di codici.

Secondo i Padri, come si zappa un campo per ottenere i frutti, così si compulsa la pagina biblica con lo stilo o la penna, per spremere il succo della Parola di Dio. I monaci medievali non facevano alcuna differenza tra coltivare un campo per far nascere il grano e trascrivere un testo biblico a nutrimento di tutti.

L'*Ora et Labora* benedettino, oltre a essere un'alternanza salutare di momenti diversi nella vita quotidiana, erano anche l'uno corrispondente all'altro, perché si

trattava comunque di tener vivo un rapporto, che garantiva l'amore.

Il primo frutto dell'attenzione è la comprensione del testo nella sua letteralità. Per spiegare meglio di cosa si tratti è possibile stabilire un'analogia, come insegnavano i Padri della Chiesa, fra la lettera del testo e la carne del Figlio di Dio presente in Gesù di Nazaret.

Come cioè non possiamo incontrare la Parola eterna del Padre se non nella carne del Figlio di Maria, così non possiamo trovare la Parola di Dio, se non nella carne della lettera della Scrittura santa.

C'è analogia tra ciò che la teologia dice a proposito del mistero della persona di Gesù e ciò che si afferma nel cammino spirituale del rapporto tra Parola di Dio e lettera scritta.

Di conseguenza: non si può e non si deve assolutamente saltare il significato proprio della lettera scritta. Ci si incontra col Figlio di Dio incontrandosi con Gesù di Nazaret, così come ci si rapporta con la Parola di Dio incontrandosi con la Scrittura santa.

Prima conseguenza del nostro tenere la testa sul testo è la consapevolezza che la lettera è la parte visibile dell'invisibile Dio, la parte udibile dell'inudibile Dio. Non c'è un'altra strada.

Il significato letterale si ottiene utilizzando gli strumenti delle scienze e del sapere degli uomini. In tutto questo è del tutto ovvia una differenziazione nella comprensione del testo dovuta alla maggiore o minore padronanza degli strumenti della cultura umana.

È necessario dunque utilizzare tutte le tecniche del metodo storico critico, e tenere conto degli approcci diversi al testo che favoriscono le tante scienze cosiddette umane, e tuttavia questo non autorizza nessuno a negare una qualche comprensione del testo ottenuta anche da chi non può accedere a questi strumenti e si accosta alla Scrittura con umiltà e amore. Del resto sappiamo che la Scrittura si adatta sempre alla capacità di chi l'accoglie con fede e da lì lo prende per portarlo, a mano a mano che cresce la sua maturità umana, culturale e di fede, verso una comprensione del testo sempre più adeguata. Dobbiamo aggiungere che tutto questo si realizza massimamente quando il 'semplice di cuore' accoglie il significato del testo dalle mani stesse dei ministri della santa Chiesa.

Una volta che abbiamo imparato a tenere la testa sul testo e abbiamo rispettato il testo in sé, siamo come davanti a un corpo che cresce. Come osserviamo con estrema attenzione tutti gli aspetti della corporeità, della psichicità, della storicità di Gesù di Nazaret, così osserviamo, con la stessa attenzione, anche la lettera della Scrittura santa. I Padri antichi hanno insegnato a tener presente una scansione particolare nella crescita della comprensione del testo biblico, distinguendo quattro passaggi che dovrebbero accompagnare ogni LD:

Il **primo passaggio** era dato dai fatti documentati dalla narrazione del testo.

Il **secondo passaggio** si otteneva riferendo ogni testo biblico, sia dell'antico

che del nuovo Testamento, al mistero di Cristo.

Il **terzo passaggio** era un'illuminazione, sul comportamento da avere nella vita pratica, ottenuta dal confronto della narrazione biblica con l'evento del mistero pasquale di Cristo.

Il **quarto passaggio** consisteva nel ritornare continuamente sul testo per attingervi significati e conseguenze di comportamento sempre più profondi e sempre più coinvolgenti, a mano a mano che si cresceva verso la realizzazione piena del Regno di Dio, atteso da tutti alla fine dei tempi.

Una metafora che aiutava a capire tutto questo era quella della mandorla.

La mandorla è un frutto che, quando è acerbo, ha il mallo verde (primo passaggio), ma poi, durante l'estate, quando il frutto matura, il mallo si secca, cade e rimane la corteccia dura. Questa corteccia dura è il secondo passaggio. Per i Padri è la *lapis Christi*, la pietra della croce di Cristo, l'unica capace di rompere la corteccia dura della mandorla, perché ne venga estratto il frutto (terzo passaggio). L'ultima dolcezza è possibile gustarla però soltanto quando viene rimosso l'ultimo velo (quarto passaggio) che avverrà definitivamente soltanto alla fine dei tempi.

Quale insegnamento trarre da tutto questo per chi si decide a impostare la sua vita col metodo della LD?

Se la mandorla non è matura è inutile aver fretta, bisogna permettere al

mallo di arrivare alla stagione in cui, maturo, si stacchi da solo per far emergere il frutto.

Il passaggio si imporrà da sé. A un certo punto ci si accorgerà che il testo, o parte del testo, parla di Cristo, o a Cristo, o è di Cristo, o è addirittura Cristo che parla (sant'Agostino). È la scoperta che fecero i discepoli di Emmaus, quando Gesù cominciò a spiegare loro le Scritture, facendo capire che tutto parlava di lui.

Questo momento, chiamato spesso *passaggio dalla lettera allo spirito*, è un dono che cammina di pari passo con la maturazione della fede. La fede è il martello che spacca la corteccia della mandorla, dopo che è caduto il mallo.

Il testo però non si apre artificialmente, ma solo grazie all'incontro personale con Gesù di Nazaret, riconosciuto "Signore mio e Dio mio". Questo incontro è l'unico capace di rimuovere il velo (2 Cor 3,14) che copre lo splendore abbagliante della luce che dentro ogni singolo testo si nasconde. Non si tratta più soltanto di studio o di esegesi, ma di vera e propria apertura del senso del testo, ottenibile unicamente attraverso la fede.

*Quid credas allegoria*, dicevano i Padri della Chiesa. E intendevano dire che l'*altro* nascosto nel testo, chiamato da loro Allegoria, si identificava di fatto con la persona stessa di Gesù, riconosciuto come Cristo e Signore.

Il martello della croce e risurrezione di Cristo spacca dunque la corteccia della mandorla e ne estrae il frutto. Quale frutto? Un frutto misteriosissimo che non cessa mai di stupirci e che nascon-

de la sua identità più profonda, e il suo ultimo sapore, dietro un velo sottilissimo, che sarà rimosso totalmente soltanto quando il Signore stesso vorrà permettendo di conoscerlo faccia a faccia nella sua nuda intimità nel momento stesso in cui si farà sentire *intimior intimo meo*, cioè più intimo a me di me stesso, come diceva Agostino.

L'insieme di questo itinerario veniva chiamato dai Padri della Chiesa *anagoghè*, una parola greca che significa "salita". Si trattava infatti di salire sempre più in alto in una progressiva intimità del credente con la Parola di Dio, fino alla rimozione totale del velo che si verificherà pienamente soltanto al momento della completa manifestazione della gloria di Dio.

Riusciamo così a renderci conto che lo scopo della LD è quello di diventare Parola.

Sant'Antonio il grande era divenuto Parola, diceva sant'Atanasio, a tal punto da non avere più bisogno di libri. Lui stesso era divenuto biblioteca vivente della Parola di Dio.

Sant'Agostino diceva, a sua volta, che chi è cresciuto e vive solidamente nella fede, nella speranza e nella carità, non ha più bisogno di Scritture, se non per insegnarle agli altri.

San Gregorio Magno concludeva che *vi-va lectio est vita bonorum*, intendendo con questo che i singoli credenti sono essi stessi una pagina in cui la Parola di Dio si fa carne e si rende leggibile a tutti, dal momento che, attraverso di loro, si manifesta continuamente al mondo lungo il cammino della storia umana, sino alla fine dei tempi.

# La settimana “Maggiore”

p. Ildebrando Scicolone, osb

**L**a Quaresima tende alla Pasqua, cioè all’evento della nostra redenzione, mediante la morte e la risurrezione del Signore Gesù. Si tratta dell’ultima settimana della vita pubblica di Cristo, ma essa è quella che ci mostra lo scopo di tutta la sua vita, dall’incarnazione alla glorificazione. Il Verbo di Dio ha preso un corpo umano, per poterlo offrire in sacrificio e in riscatto per tutti gli uomini.

Leggendo il Vangelo di Giovanni, troviamo che l’evangelista ci dà la cronologia della prima settimana della vita pubblica di Gesù, che va dal battesimo al Giordano alle nozze di Cana (cfr. Gv 1,29.35.43;2,1), e poi la cronologia ritorna nell’ultima settimana (Gv 12,1.12;13.1). La prima è quella dei segni, l’ultima è quella nella quale i segni diventano realtà. I miracoli di Gesù sono segni della grande liberazione pasquale. È chiaro che l’ultima settimana, quella che abitualmente chiamiamo “santa”, è “maggior” della prima. Gli antichi chiamavano appunto “Hebdomada maior” la settimana che va dalla Domenica delle Palme alla Pasqua di risurrezione.

Ma possiamo fare un altro paragone. La settimana “santa” o “di passione” o “pasquale” è maggior della prima settimana del mondo, cioè della settimana della creazione.

Nella veglia pasquale, questa verità è cantata più volte. Il preconio pasquale

esclama: “Nessun vantaggio per noi essere nati, se non fossimo stati redenti”. E ancor più chiaramente lo esprime la colletta dopo la prima lettura (quella della creazione): “Illumina i figli da te redenti, perché comprendano che, se fu grande all’inizio la creazione del mondo, ben più grande, nella pienezza dei tempi, fu l’opera della nostra redenzione, nel sacrificio pasquale di Cristo Signore”.

## La Domenica delle Palme

Nel rito romano del periodo classico, cioè di quasi tutto il primo millennio, questa domenica si chiamava “domenica di Passione”, a motivo del Vangelo, che era il racconto della Passione secondo Matteo. In alcuni luoghi, durante il canto della Passione, i fedeli tenevano in mano rami di palme o di ulivo.

Quando la liturgia romana fu imposta da Carlo Magno nei paesi franco-germanici, si introdusse la processione che ricordava l’ingresso di Gesù a Gerusalemme e che, secondo Giovanni, ebbe luogo “sei giorni prima della Pasqua”.

Dopo la lettura del Vangelo, che ce la racconta, il sacerdote benediceva i rami e, imitando le folle degli Ebrei, si andava verso la chiesa, cantando a Cristo, re d’Israele.

Fino alla riforma del 1955, l'inno *Gloria, laus* verso la fine della processione era intonato dai cantori che stavano dentro la chiesa, a porte chiuse, mentre il popolo da fuori ripeteva il ritornello. Quando finiva l'inno, il suddiacono crocifero con l'asta della croce bussava alla porta, che i cantori aprivano dall'interno. La processione entrava, eseguendo il canto di ingresso: *Ingre-diente Domino in sanctam civitatem*. Seguiva la messa della Passione, con i paramenti violacei. Oggi si fa la processione, dopo il vangelo e la benedizione dei rami, ma non si chiude (e si apre) la porta della chiesa; e il colore dei paramenti è il rosso, che è il colore della regalità e della divinità, come pure del sangue della passione.

Abbiamo così una celebrazione della Pasqua, per così dire, capovolta. La prima parte canta a Cristo Re glorioso, la messa ricorda che Cristo ha regnato dalla Croce.

### **Lunedì, martedì e mercoledì santo**

I primi tre giorni della Settimana Maggiore, che non ammettono altre feste, anche se solennità (che vengono trasferite a dopo l'ottava di Pasqua) ci preparano, passo passo, alla celebrazione del triduo pasquale. Il Vangelo di Giovanni scandisce i vari giorni. Il lunedì, "sei giorni prima della pasqua", Gesù è a Betania e Maria unge i piedi di Gesù "con olio profumato di vero nardo", come anticipazione dell'unzione della sepoltura. Entra in scena la figura di Giuda, che protesta per lo spreco.

Il martedì è il giorno in cui Gesù an-

nuncia il tradimento di Giuda, ma anche il rinnegamento di Pietro.

Il mercoledì, dal vangelo di Matteo, leggiamo i preparativi per la cena pasquale, e ancora il tradimento di Giuda.

Prima della riforma del lezionario (1969), nella settimana santa si leggevano tutti e quattro i racconti della Passione: Matteo alla domenica delle Palme, Marco il martedì, Luca il mercoledì e Giovanni (come adesso) il venerdì. Con il nuovo lezionario festivo distribuito in tre anni leggiamo la passione dei Sinottici, sempre la domenica delle Palme (Matteo nell'anno A, Marco nell'anno B e Luca nell'anno C). La prima lettura dei primi tre giorni ci riporta i primi tre carmi del Servo di Jahvè, tratti dal secondo Isaia: lunedì *Is* 42, 1-7, martedì *Is* 49, 1-6, mercoledì *Is* 50, 4-9a; lasciando il quarto (e più esplicito) al venerdì: *Is* 52, 13-53,12.

Questi canti sul Servo sofferente, che probabilmente leggevano la storia del popolo alla luce dell'esperienza dolorosa di Mosè, di Geremia o di Giobbe, nel Nuovo Testamento vengono riferiti a Cristo, perché in lui si realizzano in pieno. Non sono canti della Passione, ma della glorificazione del Servo Gesù, che morendo in obbedienza al Padre opera il riscatto dell'uomo dalla disobbedienza di Adamo. Si tratta di una lettura tipologica: il Servo di Jahvè è figura (tipo) di Cristo.

La Chiesa, madre e maestra, ci guida, ci introduce, ci inizia alla comprensione esistenziale dell'esperienza di Cristo, che dà senso alla nostra esperienza del dolore e della morte. Essa non è una disgrazia ma, al contrario, la via che porta alla vita.

# I Prefazi della Quaresima<sup>1</sup>

don Francesco Giuliani

**L'** Ordinamento generale del Messale Romano, nel capitolo II "Struttura, elementi e parti della Messa", al momento di parlare della Preghiera eucaristica, nei numeri 78-79, recita così:

"A questo punto ha inizio il momento centrale e culminante dell'intera celebrazione, la Preghiera eucaristica, ossia la preghiera di azione di grazie e di santificazione. Il sacerdote invita il popolo a innalzare il cuore verso il Signore nella preghiera e nell'azione di grazie, e lo associa a sé nella solenne preghiera, che egli, a nome di tutta la comunità, rivolge a Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo. Il significato di questa Preghiera è che tutta l'assemblea dei fedeli si unisca insieme con Cristo nel magnificare le grandi opere di Dio e nell'offrire il sacrificio. La Preghiera eucaristica esige che tutti l'ascoltino con riverenza e silenzio.

Tra gli elementi principali di cui consta la Preghiera eucaristica è possibile distinguere l'azione di grazie (che si esprime particolarmente nel prefazio): il sacerdote, a nome di tutto il popolo santo, glorifica Dio Padre e gli rende grazie per tutta l'opera della salvezza o per qualche suo aspetto particolare, a seconda della diversità del giorno, della festa o del Tempo".

Questa preghiera (il Prefazio) è rimasta sconosciuta per moltissimi secoli nella Chiesa latina perché detta dal sacerdote in latino ma ora, con il Concilio Vaticano II riscoperta, tradotta nella lingua parlata e anche completata con altri formulari perché il popolo cristiano ne comprenda le ricchezze e partecipi più attivamente, anzi, aderisca con la mente e con il cuore alla celebrazione della morte e resurrezione del Signore e faccia in modo adeguato la sua azione di grazie.

Sull'origine e sul significato del termine «prefazio» permangono alcune oscurità ma sembra certo che equivalga a *preghiera solenne proclamata davanti alla comunità*, quindi indicherebbe l'intera preghiera eucaristica; successivamente, il termine è passato a designare la parte iniziale e variabile della preghiera in cui sviluppa il tema del rendimento di grazie.

Non è perciò un'introduzione o una prefazione alla preghiera eucaristica ma è vera preghiera, anzi vera "eucaristia": il testo che apre, esprime e quasi riassume l'azione di grazie.

Il prefazio si compone di tre elementi: quello iniziale, detto protocollo, in cui si dichiara la necessità di rendimento di grazie; quello centrale in cui si spiega più o meno ampiamente il motivo; quello finale che dispone all'acclamazione del Santo, cioè al comune inno di lode con gli angeli.

*Il primo:* rendere grazie a Dio è un atto squisitamente cristiano, come risulta da vari brani dell'apostolo Paolo a cui si ispirano le parole del prefazio:

"Sempre e per ogni cosa rendiamo grazie a Dio, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo" (Ef 5, 20).

"Ogni cosa che voi facciate in parole o in opere, tutto (sia) nel nome del Signore Gesù rendendo grazie a Dio Padre per (mezzo di) lui" (Col 4,17).

"Siate in azione di grazie" (Col 3, 15).

Il sacerdote comincia la preghiera riprendendo la risposta dell'assemblea "è cosa buona e giusta" al suo invito "Rendiamo grazie a Dio", e la rafforza: "È veramente cosa buona e giusta". Le due parole "giusta" (*iustum*) e "buona" (*dignum*) erano usate dal popolo romano come acclamazione all'imperatore, equivalgono all'approvazione convinta, dicono pieno consenso.

Si aggiungono altri due aggettivi meno giuridici ed esteriori: "nostro dovere e fonte di salvezza". Per un cristiano non è sufficiente essere giuridicamente a posto nei confronti di Dio, ringraziare Dio non è semplice atto di giustizia, ma è un dovere che nasce dalla coscienza di aver ricevuto un dono immeritato, anzi è un atteggiamento che procura salvezza, equivale a entrare nella storia della salvezza e divenire partecipe delle opere compiute da Dio che liberano, salvano, santificano, e procurano la comunione con lui in Cristo.

*Il secondo:* la parte centrale del prefazio sviluppa il tema del rendimento di grazie che, pur nella varietà dei suoi

aspetti sul piano storico e sul piano applicativo, concerne sempre l'opera della salvezza compiuta dalla persona di Cristo, per la volontà del Padre, nella forza dello Spirito.

*Il terzo:* il prefazio termina sempre con il Santo, al rendimento di grazie segue il canto della lode; dalla narrazione di quanto Dio ha compiuto nella storia per mezzo di Cristo si passa all'acclamazione della sua santità, da ciò che ha fatto a ciò che egli è, dalla terra al cielo.

La seconda edizione del Messale Romano preparata dalla Conferenza Episcopale Italiana, che sostituisce quella del 1973, ha aggiunto un quinto Prefazio di Quaresima ai quattro precedenti. Questi cinque Prefazi sono destinati alle prime quattro settimane di Quaresima, poiché la quinta e la sesta dispongono del Prefazio della Passione del Signore. I titoli dei cinque Prefazi di Quaresima sono questi:

1. *Il significato spirituale della Quaresima.*
2. *La penitenza dello spirito.*
3. *I frutti della penitenza.*
4. *I frutti di digiuno.*
5. *La via dell'esodo nel deserto quaresimale.*

Ci sono poi altri Prefazi domenicali per la Quaresima, legati ai Vangeli, che segnano le tappe del cammino di iniziazione cristiana. Questi Prefazi hanno i seguenti titoli: *Gesù vittorioso sulla tentazione del maligno; La trasfigurazione anzitutto della beata passione; La Samaritana e l'acqua viva; Il cieco nato e Cristo luce del mondo; La risurrezione di Lazzaro segno della Pasqua.*

È una ricchezza immensa, se paragoniamo il Messale attuale con quello precedente, in cui vi era solo un "Prefazio di Quaresima", dal mercoledì delle Ceneri in avanti, e un "Prefazio della santa Croce" a partire dalla prima domenica di Passione.

I Prefazi di Quaresima iniziano, come gli altri, con una rubrica che avverte i sacerdoti: "Si dice nel tempo di Quaresima specialmente nelle domeniche quando non è indicato un prefazio più aderente alla Messa del giorno" o "Si dice nelle Messe delle ferie di Quaresima e nei giorni di digiuno". Conviene sempre prestare attenzione a queste indicazioni, anche se a volte pensiamo che non siano importanti perché scritte in piccolo e in rosso. Così il Prefazio I (Il significato spirituale della Quaresima) e il Prefazio II (La penitenza dello spirito) sono destinati a tutto il tempo di Quaresima, specialmente alle domeniche (quando non si ha il proprio); il Prefazio III (I frutti della penitenza) e il Prefazio IV (I frutti di digiuno) si dicono nelle ferie e nei giorni di digiuno; il Prefazio V (La via dell'esodo nel deserto quaresimale) si dice nelle ferie, senza rimarcare il motivo del digiuno esteriore, ma dispiegando molto bene davanti ai nostri occhi una dilatata teologia della Quaresima come uscita (esodo), come peregrinazione attraverso il deserto, come salita alla santa montagna e come alleanza.

Ci soffermiamo sul primo Prefazio della Quaresima accennando solo ai temi esposti negli altri.

Esso è stato composto dalla riforma liturgica ma è un testo ispirato a un antico

libro liturgico romano (il Sacramentario Gelasiano). Il suo contenuto è squisitamente pasquale a differenza di quello precedente incentrato sul digiuno e la penitenza:

"... Ogni anno tu doni ai tuoi fedeli di prepararsi con gioia, purificati nello spirito, alla celebrazione della Pasqua perché assidui nella preghiera e nella carità operosa attingano ai misteri della redenzione la pienezza della vita nuova in Cristo..."

La prima sorpresa può venire dal motivo del rendimento di grazie: si rende grazie a Dio per il dono della Quaresima, anziché per l'opera di salvezza compiuta da Cristo. Ma qui la Quaresima è considerata sia come un dono di Dio (tempo favorevole, di grazia, di conversione e di comunione con Dio, per ricordare il tempo di Gesù nel deserto), ma anche, soprattutto, come tempo di preparazione della Pasqua. Al centro si trova quindi la morte e la risurrezione di Cristo che nelle feste di Pasqua viene rievocata, attuata, partecipata. La Quaresima è un tempo essenzialmente orientato alla Pasqua, nato dalla festa di Pasqua come esigenza di riflessione e di preparazione e tutto proteso verso la Pasqua. Non avrebbe senso se fosse chiuso in se stesso. È la Pasqua nella sua fase preparatoria annuale.

Per questo il clima quaresimale non è triste, lugubre, pesante ma gioioso, perché riflette quello pasquale: "tu doni ai tuoi fedeli di prepararsi con gioia". Già si pregusta la Pasqua che è liberazione e

rinnovamento, vita piena. Non si nega affatto l'atteggiamento penitenziale, di purificazione, di mortificazione, di digiuno. Ma si vuole affermare anzitutto il suo carattere positivo e costruttivo e quindi che la croce, come la sofferenza e la penitenza, è sorgente di gioia perché conduce alla vittoria con Cristo; non è solo strumento di umiliazione ma mezzo provvidenziale di elevazione, di liberazione interiore.

Le due modalità che favoriscono e manifestano l'atteggiamento adatto alla preparazione sono "la preghiera e la carità operosa", cioè una relazione viva con Dio e un servizio attivo reso al prossimo. La preghiera appartiene a ogni tempo e stagione, ma quella della Quaresima richiama la preghiera silenziosa, interiore, spontanea (come quella di Gesù nel deserto) e quella di dialogo con Dio, cioè di ascolto della sua parola ("non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio", dirà Gesù a Satana nel deserto) e di una risposta personale, ma anche comunitaria, ecclesiale per tutte le necessità della Chiesa e del mondo, in particolare per i catecumeni che saranno rigenerati nell'acqua e nello Spirito a Pasqua e per tutti i penitenti che verranno riconciliati.

L'obiettivo della Quaresima è la celebrazione della Pasqua, non però come festa esteriore, bensì come "pienezza di vita" in Cristo e questo si ottiene "attingendo ai misteri della redenzione", che in parole molto semplici significa: partecipando ai sacramenti pasquali del battesimo, cresima ed eucaristia (e per i battez-

zati peccatori mediante il sacramento della penitenza o confessione), possiamo raggiungere la vita piena che risplende in Cristo e nella Chiesa. La Quaresima non è soltanto, né principalmente, sforzo personale, impegno ascetico, ma accoglienza e sviluppo della vita divina germinata in noi mediante il battesimo, con la cresima, alimentata costantemente dall'eucaristia e riconciliata con il sacramento della penitenza.

Tutto questo non è però frutto del nostro desiderio e impegno ma è dono gratuito di Dio Padre, in Cristo, nell'amore del suo Spirito che ci viene comunicato. I sacramenti sono dono di Dio e la Quaresima ne rappresenta il tempo di riscoperta, di fedeltà, di approfondimento, mentre la Pasqua ne costituisce il momento culminante di celebrazione gioiosa ed ecclesiale, di inserimento rinnovato nel mistero di Cristo e nel suo corpo che è la Chiesa.

Si comprende quanto sia «cosa buona e giusta» rendere grazie a Dio per il tempo di Quaresima.

Il Prefazio II sottolinea il senso della penitenza quaresimale: "Hai stabilito per i tuoi figli un tempo di rinnovamento spirituale, perché si convertano a te con tutto il cuore, e liberi dai fermenti del peccato vivano le vicende di questo mondo, sempre orientati ai beni eterni". La Quaresima è, dunque, un tempo di grazia per ottenere la purificazione interiore dello spirito. Questa è la preparazione alla Pasqua. Per far questo, dobbiamo rinunciare a molte cose. Ai vincoli disordinati con le creature. Alla sopravvalutazione delle cose materiali... Questo è il senso della

“penitenza”, il cambiamento di mentalità al quale ci invita la Quaresima. La liberazione interiore da ogni schiavitù, nella vita nuova della Pasqua.

Il III Prefazio spiega meglio questa “penitenza” e indica il perché dell’astinenza e del digiuno: “Tu vuoi che ti glorifichiamo con le opere della penitenza quaresimale, perché la vittoria sul nostro egoismo ci renda disponibili alle necessità dei poveri, a imitazione di Cristo tuo Figlio, nostro salvatore”. Il nostro digiuno ha una duplice finalità: da una parte, mitigare i nostri appetiti disordinati, e dall’altra, permetterci di venire incontro alle necessità del prossimo con il frutto della nostra rinuncia. Con questo rendiamo grazie a Dio e ci facciamo discepoli della sua generosità universale.

Il IV Prefazio è il vecchio prefazio di Quaresima, che parlava anch’esso del digiuno e dei suoi effetti salutari: freno delle passioni, elevazione dello spirito, ecc.

Il V Prefazio ci dice che iniziamo il *nostro itinerario verso la luce pasquale*; ritmiamo i nostri passi sulle orme di Cristo. Al termine c’è il Padre e dal cuore del Padre esce una parola: riconciliazione e amore. L’umanità che emerge da Cristo è un’umanità riconciliata nell’amore; il Padre è porto tranquillo dei nostri peccati

dove tutto si rappacifica, nella misericordia celeste. La Quaresima è un itinerario cristologico della Chiesa; la proiezione del cammino terreno di Gesù, reso visibile, sacramentalizzato, di quel cammino di quaranta giorni che il Signore, nel deserto, percorse spiritualmente davanti al Padre. Questo fu *il deserto quaresimale* che oggi la Chiesa vuole percorrere, *sulle orme del maestro e modello dell’umanità*.

La nostra montagna è la montagna di Pasqua. È Gesù stesso, monte eccelso sopra tutti i monti. È Lui la novità, quando esce dal sepolcro; e colui che cammina con la croce benedetta sopra le spalle, al giungere della Pasqua, chiamerà Gesù “mio santo monte”. Noi guardiamo dentro la liturgia quaresimale, che si esprime e si verifica in *segni di salvezza*. I segni di salvezza, che Dio liberamente ci offre per mezzo della Chiesa, non si riducono alle semplici esperienze umane. Quali sono dunque i segni di salvezza in questi quaranta giorni o sul monte luminoso della Pasqua? I quaranta giorni nel loro insieme, uniti in grappolo, sono nella loro totalità un supremo segno di salvezza; per mezzo loro ci giunge una presenza, una consolazione, una fortificazione: il Dio della nostra misericordia.

<sup>1</sup> Per la realizzazione di questo contributo mi sono servito dei seguenti testi: AA. VV., *Il cammino della Pasqua*, Città del Vaticano 1994; R. FALSINI, *Rendiamo Grazie... Com-*

*mento ai prefazi dell’anno liturgico*, Milano 1997; J.A. JUNGMANN, *Missarum Sollemnia*, Milano 2004; A. NOCENT, *Celebrare Gesù Cristo, l’anno liturgico*, vol. 3, Assisi 1996.

# Parlano i padri

don Giovanni Biallo

**A**scoltiamo ancora come i padri attraverso racconti e meditazioni spiegano importanti realtà spirituali. Come fare per pentirci, per cambiare mentalità nella nostra vita? Il racconto di un padre del deserto ci invita a non rimandare il nostro pentimento.

Un fratello ripeteva continuamente la stessa preghiera: "Signore, io non ho timor di Dio! Mandami un fulmine o un'altra punizione, una malattia oppure il demonio: solo così, forse verrà nella mia anima focosa un po' del tuo timore.

A volte pregava e diceva: "So che ho molto peccato di fronte a te, Signore: i miei peccati sono innumerevoli, è per questo che non oso chiedere il tuo perdono. Ma se è possibile, abbi pietà di me, secondo la tua misericordia. Se invece non è possibile, puniscimi almeno in questa vita, affinché io non meriti l'inferno nell'altra. E se anche questo non sarà possibile, almeno mandami di qua una parte della mia punizione e fammi diventare più leggero l'inferno. Comincia da adesso a punirmi, ma puniscimi con la tua misericordia Signore, non con il tuo odio.

Rimase in questo pentimento per un anno intero ed esprimendosi tra le lacrime pregava con tutta la sua anima, sciogliendo e rovinando il proprio corpo

e la propria anima con digiuni, preghiere che duravano tutta la notte e altre cose simili.

Un giorno, mentre era seduto per terra, com'era sua abitudine, piangendo e gridando con forza dalla tristezza, ebbe sonno e si addormentò.

Ed ecco! Davanti a lui si presentò Cristo e con voce amorevole gli disse: "Cos'hai uomo? Perché piangi così? Il fratello, nel riconoscerlo, rispose pieno di paura: "Perché sono caduto, Signore! E il Signore rispose: "E allora alzati! Il fratello rispose: "Non posso, Signore mio, se non mi dai la tua mano. Allora Lui stese la sua mano e fece alzare il fratello. Appena però si fu alzato, pianse ancora più forte. "Perché piangi ancora uomo? Perché sei triste?" gli disse Cristo con la stessa voce.

"Signore, non vuoi che io pianga e mi rattristi, dal momento che ho tanto amareggiato te, dal quale ho ricevuto tanto bene?" rispose il fratello. Cristo tese ancora la sua mano, l'appoggiò sul capo del fratello e disse: "Non essere più triste, perché se ho dato il mio sangue per te, tanto più darò il mio perdono a te e a qualunque altra anima che si pente veramente.

Quando si riprese, il fratello sentì la sua anima piena di gioia. Così capì che Dio lo aveva perdonato. E da quel mo-

mento visse in estrema umiltà e rendimento di grazie.

Da Cassiano invece riceviamo l'indicazione di mantenere viva la luce del discernimento spirituale perché lo Spirito Santo non si allontani da noi per la nostra confusione interna.

Chi desidera fare attentamente una lotta spirituale, deve essere estraneo a ogni difetto, rabbia e ira, e deve intendere cosa disse san Paolo: "Ogni tristezza, rabbia, ira, voce alta e bestemmia sia tolta da tutti voi, insieme a tutta la cattiveria" (*Ef 4,31*). E nel dire "ogni" l'apostolo non ci lascia nessuno spazio all'ira. Chi allora vuole correggere il fratello, curi di rimanere senza arrabbiarsi, perché altrimenti, volendo guarire l'altro, si ammalerà egli stesso. Quindi diranno anche per lui il detto evangelico: "Medico, cura te stesso" (*Lc 4,23*). Oppure diranno: "Perché vedi la pagliuzza nell'occhio del fratello e non vedi la trave nel tuo occhio?" (*Mt 4,23*). In quale modo toglierai la pagliuzza dall'occhio del fratello, tu che hai l'occhio totalmente chiuso dalla trave dell'ira? Perché se il movimento dell'ira aumenterà di molto per qualunque causa, accecherà gli occhi dell'anima e non lascerà loro vedere il sole della giustizia.

Usiamo la rabbia secondo natura solo quando la usiamo per combattere i nostri pensieri passionali e attaccati al piacere. Così ci insegna il profeta Davide dicendo: "Arrabbiatevi ma non peccate", cioè adiratevi contro le vostre passioni e contro i cattivi pensieri, e non peccate facendo quello che essi vi suggeriscono.

Dobbiamo, allora, secondo le leggi divine, lottare con tutta la nostra forza contro lo spirito dell'ira e della malattia che si trova dentro di noi e non usare la nostra ira contro gli uomini che cercano la tranquillità e l'isolamento, perché non esistano scuse che ci debbano far arrivare all'ira.

Tutti coloro che cercano di avere la calma, devono cercare di non inquietarsi non solo contro gli uomini, ma neanche contro gli animali e le cose inanimate. Ricordo infatti che anch'io, quando ero nel deserto, mi arrabbiavo contro una canna perché non mi piaceva la sua forma. E di nuovo mi sono arrabbiato con un pezzo di legno perché non sono riuscito a tagliarlo velocemente. Allora eliminiamo da noi ogni ira, avendo paura per il verdetto del Signore: "Colui che si adirerà contro il fratello sarà colpevole nel momento del Giudizio" (*Mt 5,22*).

Dunque la perfetta terapia per questa malattia è la seguente: che cerchiamo di non arrabbiarci né per un motivo giusto, né per un motivo ingiusto.

# La parola di Dio celebrata

don Nazzareno Marconi



## DOMENICA DI PENTECOSTE

4 giugno 2006

*Lo Spirito di verità vi guiderà alla verità tutta intera.*

### *Messa vespertina nella vigilia*

#### PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (19,3-8.16-20)

Per gli ebrei la festa di Pentecoste era la celebrazione del dono della legge concesso sul monte Sinai. Mediante questa legge il Dio liberatore ridava compattezza e solidità trasformando in popolo un gruppo di schiavi e di sbandati. Ne fece anzi l'avanguardia di una umanità chiamata all'unità e alla santità. La rivelazione del Sinai, il cui carattere sconvolgente è descritto attraverso prodigi cosmici, ha il suo corrispondente nella rivelazione fatta agli apostoli nel cenacolo il giorno di pentecoste.

#### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,22-27)

Il grido della creazione di cui parla san Paolo è visualizzato prendendo forma e voce negli innumerevoli gemiti della nostra storia, nei sospiri e nelle sofferenze della nostra vita, nell'attesa a volte spasmodica del nostro cuore anche noi gridiamo interiormente. C'è infatti un senso di paura e di insicurezza, ci sentiamo sempre un po' orfani e spaesati davanti a questa nostra vita: abbiamo bisogno di un padre, di un redentore, di una guida che dia finalmente

sicurezza e futuro ai nostri passi incerti. Questa attesa trova risposta nel dono dello Spirito.

#### VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (7,37-59)

La festa delle capanne ricordava ai giudei la marcia nel deserto e il dono dell'acqua, che permise ai loro antenati di sopravvivere. Per Gesù, quest'acqua diventa il simbolo dello Spirito, del quale Egli stesso è la sorgente inesauribile. Ma questa sorgente potrà sgorgare solo dopo la sua morte, la sua risurrezione e il suo ritorno al Padre. Tutto ciò è necessario, perché l'uomo, abbandonando le sue illusioni, comprenda la natura della vera vita. La vera vita infatti è lo Spirito. Essa ci viene offerta, come afferma la rivelazione cristiana, che riconosce nello Spirito il nome di una "persona" vivente. Dio, nella sua realtà più profonda è scambio e dono. Questa realtà fondamentale, rivelata all'uomo da Gesù, si esprime attraverso la fede in Dio uno e trino. Il Padre e il Figlio, legati nella reciprocità, si riconoscono nello Spirito, Amore sostanziale, al quale l'uno e l'altro danno la sua piena realtà. Si tratta di una realtà che è impossibile comprendere pienamente. Le sue conseguenze sono ad ogni modo prodigiose per l'uomo: con

la partecipazione dello Spirito esso è trasportato nel potente dinamismo della stessa vita divina. La Pentecoste, festa dello Spirito, segna così il punto di arrivo della pasqua. A partire da essa e per mezzo di essa si stabilisce il rinnovamento dell'uomo creato da Dio.

### *Messa del giorno*

#### PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (2,1-11)

Mentre il vangelo di Giovanni presenta uniti l'apparizione di Cristo risorto agli apostoli e il dono dello Spirito, il libro degli Atti li distingue nel tempo. Il giorno di Pentecoste diventa così "il giorno dello Spirito", evocato secondo immagini tipiche dell'AT. Lo sfondo simbolico infatti è quello della teofania del Sinai, vero momento iniziale di esistenza per il popolo del Signore. Altro sfondo chiaro è quello del racconto di Babele: a Pentecoste l'umanità torna di nuovo a parlare una sola lingua. Così il nuovo popolo, germe dell'umanità nuova riunificata, può lodare tutto insieme il Signore.

Questo momento è tuttavia solo un punto di partenza. Il libro degli Atti ha lo scopo di mostrare l'azione potente dello Spirito Santo nel mondo.

#### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati (5,16-25)

Paolo nella lunga perifrasi della lettera ai Galati sottolinea l'antitesi tra lo spirito e la carne, per mostrare il carattere impegnativo ed esigente della libertà cristiana. Questa profonda lotta interiore è presente anche nel cuore di chi ha aderito a Cristo. Non si tratta di una scelta fat-

ta una volta per tutte, ma di un costante riproporsi dell'interrogativo nell'orientamento quotidiano, con la necessità di scegliere sempre di nuovo. Ogni giorno si deve riprendere con fiducia in Dio il cammino secondo lo Spirito. Ogni giorno, quelli che sono di Cristo devono riprendere la croce, intesa in questo caso come un rifiuto deciso dell'egoismo e delle sue opere e una accettazione seria e impegnativa dell'amore generoso.

#### VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (15,26-27;16,12-15)

Pentecoste è la grande festa della discesa dello Spirito Santo sulla chiesa. Ma come comprendere la realtà e l'azione dello Spirito? Chi è lo Spirito Santo che Gesù promette agli apostoli? Giovanni ci offre una chiave di comprensione con un nome nuovo col quale chiama lo Spirito: Paraclito. Un termine greco solitamente tradotto "consolatore", ma che invece ha ben altra sfumatura di significato. Il termine infatti fa riferimento ai processi, ai tribunali del mondo greco del primo secolo. L'imputato di fatto compariva da solo davanti al giudice e da solo doveva rispondere e difendersi. Ciò non impediva però che al suo fianco ci fosse una specie di avvocato difensore, un competente incaricato di suggerire cosa e come dire, capace di incoraggiare e stimolare nel momento più difficile della prova, e se necessario, di prendere lui la parola per far valere meglio il diritto e la giustizia.

La vita di Gesù, secondo il vangelo di Giovanni, era stata un grande processo: da una parte il mondo con le sue logiche, le sue alleanze, i suoi interessi; dall'altra Gesù, l'imputato. Gesù veniva accusato di capovolgere le usanze, privilegiando i deboli

e i poveri; di mettere in pericolo la norma morale, offrendo generosamente il perdono ai peccatori; di stravolgere il culto, predicando una adorazione a Dio “in Spirito e verità”. I capi di imputazione potrebbero continuare: ogni atto e ogni parola di Gesù andavano in direzione contraria ai gusti del mondo e per questo venne processato. Per questo venne anche condannato. Ma la sua condanna non risolse lo scontro tra “il mondo” e Dio. Gesù era venuto “per rendere testimonianza alla verità”, come dirà a Pilato, e questa verità, rimasta tale dopo la sua morte, mantiene aperto il dibattito. La verità delle sue parole, la verità dei suoi gesti, la verità della sua resurrezione, impediscono ai cristiani di accettare la condanna che il mondo ha pronunciato su Gesù e li spingono a portare avanti la sua testimonianza.

Per questo, secondo il vangelo di Giovanni Gesù è sotto processo fino alla fine del mondo, e tutta la vita della Chiesa non è altro che il processo a Gesù che continua. Come durante la vita di Gesù così ora per la chiesa l'Avvocato difenso-

re: lo Spirito Santo, è sempre presente. Egli rafforza la fede dei discepoli facendone dei testimoni: “Quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire. Non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi”. (Mt 10,19-20).

Egli è “l'altro” difensore, perché la sua missione si comprende solo come continuazione della missione di Gesù: prima guida, consolatore, suggeritore e maestro degli apostoli nella loro lotta contro il mondo. Infatti lo Spirito, che rimane per sempre con e nei discepoli, insegna ad essi e fa ricordare tutto quello che Gesù ha detto e fatto e li guida così alla pienezza della verità. Per questo è definito “Spirito di verità”. Egli dà forza per la testimonianza iniziando per primo a rendere testimonianza a Gesù nel cuore dei discepoli. In definitiva il nostro impegno è di porsi in armonia, di fare coro alla testimonianza che lo Spirito offre a Cristo nel corso della storia dell'umanità.



## SS. TRINITÀ

11 giugno 2006

*Battezzate tutte le nazioni nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.*

### PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio  
(4,32-34.39-40)

La rivelazione del Sinai fece conoscere un Dio molto diverso da come gli uomini se lo erano immaginato fino a quel momento. Il libro del Deuteronomio ponendo sulla bocca di Mosè una specie di testamento, ci rivela i tratti distintivi di questo Dio “totalmente altro” eppure così vicino e amico dell'uomo. Il

Deuteronomio afferma perciò con forza quello che sarà il messaggio basilare del NT: il rapporto dell'uomo verso il suo creatore deve essere un rapporto di amore.

### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo  
ai Romani (8,14-17)

Paolo, che ha appena mostrato i diversi aspetti della vita cristiana, la riassume af-

fermando che, per opera dello Spirito Santo, diventiamo realmente figli come Gesù. Possiamo perciò rendere grazie al Padre. Accolti in questo vortice di amore, che è il movimento intimo della vita divina, non temiamo più nulla. Viviamo nella vera libertà. Solo grazie alla partecipazione alla Pasqua di Gesù è però possibile questa nostra profonda rinascita.

#### VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (28,16-20)

Il nostro personale rapporto con la Trinità ha avuto un momento fondamentale nel nostro battesimo. È stato allora che i nomi, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, sono stati effettivamente pronunciati sopra di noi. In loro nome, siamo morti al peccato e siamo risuscitati a vita nuova. Una vita nuova che ci proviene da loro e che consiste nel conoscerli, nel senso più vero e pieno di questa parola, che indica: esperienza, vita comune, amicizia. Dal battesimo abbiamo iniziato a conoscere il Padre e Coloro che ci ha inviati: il Figlio e lo Spirito Santo. Da quel momento, noi siamo in loro ed essi in noi, siamo in sintonia con loro ed essi sono eternamente volti verso di noi. Comprendere la Trinità non vuol dire prima di tutto cercare schemi e modelli filosofici per descrivere “i tre in uno” e “l’Uno in tre persone”, ma piuttosto iniziare a conoscerla e a lasciarci conoscere, cominciare un cammino di comunione, di attenzione, di ascolto. Ma da dove cominciare? La Chiesa, nella sua millenaria sapienza propone di iniziare dal passo più semplice: imparare a conoscere prima il Figlio, immediatamente alla nostra portata. Essendosi fatto carne come noi, è subito visibile anche per gli occhi di una fede debole. Porta anche un nome d’uomo, Gesù: nome che abbiamo imparato

ad invocare. Ha un volto e tratti riconoscibili non solo perché da almeno un millennio tutte le sue immagini si somigliano, ma perché la lettura del vangelo ci restituisce un volto unico, che ognuno immagina come vuole, ma che tutti percepiamo come suo: è Gesù! Ma la scoperta del suo volto in noi, il desiderio di stargli vicini, la certezza di poterlo chiamare “Fratello”, ci aprono al secondo fondamentale sguardo. È lui infatti che ci ha insegnato a dire Padre, a guardare verso il Padre e imparare a riconoscere il suo volto, come quello del Dio di Gesù. Un volto tanto chiaro e luminoso, anch’esso misteriosamente impresso in noi, che ci permette di dire: “così e non così, è il Dio di Gesù!”.

Egli era là per farcelo conoscere. Chi lo vedeva, vedeva il Padre (*Gv* 14, 9), perché questi non aveva altro volto umano che quello del Figlio. Chi fissa questo volto, chi contempla il Figlio, si vede come afferrato, conquistato dal volto paterno. Perché, dice Gesù, il Padre ama chi ama il Figlio e insieme essi verranno a lui e prenderanno dimora presso di lui (*Gv* 14, 23) affinché la comunione che c’è tra il Padre e il Figlio sia nel più profondo di ogni battezzato.

Allora essi ci rivelano lo Spirito Santo, che è il soffio comune e reciproco, il respiro segreto di Dio, la vita che fa battere il cuore, che anima l’intero essere. Quel Soffio di Dio si è congiunto al nostro affinché divenissimo in lui un solo Spirito e fossimo in grado di dire il suo nome. Perché nessuno può dire Signore Gesù se non lo Spirito Santo. E nessuno può gridare Abbà-Padre se non grazie allo Spirito Santo. Ecco svelato il mistero di quella luce nel nostro intimo, ecco chi ha impresso nella nostra anima fin dal Battesimo l’immagine del Padre e del Figlio, così che al loro apparire nell’alba della nostra vita, abbiamo potuto riconoscerli: loro e nessun altro, come l’unico e solo nostro Dio.



## SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO

18 giugno 2006

*Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue.*

### PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (24,3-8)

Il sangue, simbolo di vita perchè senza di esso non è possibile vivere, veniva usato in molte religioni come efficace antidoto contro il male. Nella fede biblica assume però un senso nuovo, diventa il memoriale della alleanza: gli ebrei hanno promesso obbedienza alla legge del Signore, che è impegnato con loro, al loro fianco, nel corso di tutta la loro storia.

### SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (9,11-15)

Cristo ha compiuto il vero dono del sangue, che permette all'uomo di partecipare alla vita stessa di Dio. Il Signore ci strappa al dominio del male, permettendoci di vivere del suo amore. Il suo diviene il vero sacrificio e permette a tutti gli uomini di ritrovare il vero rapporto con Dio: è la Nuova Alleanza.

### VANGELO

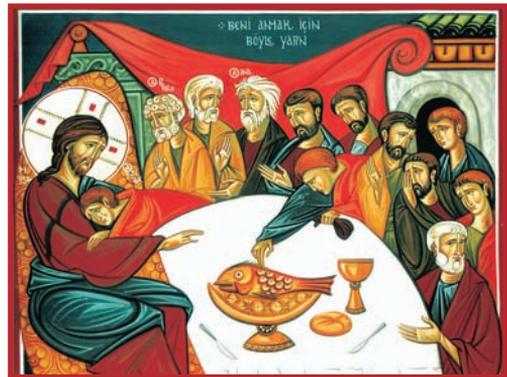
Dal vangelo secondo Marco  
(14,12-16.22-26)

Il vangelo di questa domenica dedicata alla celebrazione gloriosa del Corpo e Sangue del Signore ci propone di nuovo il racconto della pasqua.

I discepoli si preparano a preparare la pasqua degli ebrei, e durante quell'ultima cena pasquale Gesù istituisce l'Eucaristia, il mistero che celebriamo ogni domenica. C'è profonda unione tra le due celebrazioni, tanto che i discepoli andarono a prepa-

rare per celebrare solo la prima pasqua e si trovarono improvvisamente piombati da Gesù nel centro del nuovo mistero.

Marco insiste sui minimi dettagli della preparazione, soprattutto per sottolineare che c'era ben poco da fare e che tutto era già pronto. L'uomo con la brocca viene incontro da sé agli apostoli e, quando indica loro dove potranno mangiare la Pasqua, essi trovano, dice il vangelo, «una grande sala già pronta per il pasto». Tutto era già pronto e non mancava niente. Salvo una cosa: la novità che solo Gesù poteva portare. C'era l'agnello pasquale, c'erano le spezie rituali, c'era il pane e il vino. Questi ultimi ci sono sempre nella celebrazione ebraica, ma sono simboli marginali. Il pane azzimo, facile da cucinare, ricorda la fretta della fuga dall'Egitto. Il vino, che trasforma un pasto in una festa allegra, simboleggiava la gioia della liberazione e quella più grande che il messia avrebbe portato alla fine dei tempi. Gesù dirà che il pane è ora il suo corpo e il vino il suo sangue. Di colpo, anche l'agnello pasquale passa dall'apparen-



L'Ultima Cena,  
icona contemporanea scritta da Roberta Boesso

za alla realtà, perché Gesù stesso è l'agnello venuto a togliere i peccati del mondo. Non è più il sangue dell'agnello pasquale che viene versato, ma il suo sangue: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'Alleanza, sparso per tutti gli uomini».

La precisazione sul sangue sparso di Gesù non lascia alcun dubbio. Usciamo dalla Pasqua giudaica, che commemorava il primo Esodo che condusse il popolo eletto dall'Egitto alla Terra promessa, e passiamo, dall'oggi al domani, dal giovedì al venerdì santo. Già celebriamo il Nuovo Esodo, la nuova liberazione, che Gesù sta per inaugurare nel suo sangue e che deve condurre il nuovo Popolo di Dio da questa terra al Padre.

Le altre narrazioni sull'istituzione dell'Eucaristia riportate da Matteo e Luca completano quella di Marco, ma sono tutte sulla stessa linea. Non solo il sangue viene versato, ma è dato anche il corpo, rappresentato dal pane spezzato. E l'alleanza che fonda il sangue di Gesù supera di gran lunga

quella del popolo ebraico: ora essa è detta "nuova ed eterna". In Gesù, l'antica Pasqua dei Giudei passa insensibilmente alla nuova Pasqua del calvario e della resurrezione. Se c'è un'evidente continuità, c'è, nel medesimo tempo, una novità assoluta e definitiva.

Ma Gesù non si ferma qui: «In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite, fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel Regno di Dio». La gioia della Pasqua di Gesù, simboleggiata dal calice del vino, non termina né il Giovedì, né il Venerdì Santo. Non si ferma alla mattina della resurrezione, ma continua nella Ascensione e nella Pentecoste, finché nel Regno di Dio non cesserà mai più. Anche oggi, quando celebriamo l'Eucaristia, tutto l'itinerario biblico viene riassunto e già sfocia nell'eternità: dalla Pasqua giudaica, che ha trovato la sua pienezza nella Pasqua di Gesù, fino alla Pasqua eterna, passando per la nostra, dove, in Gesù Cristo, passiamo quotidianamente dalla morte alla vita.



## SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ

23 giugno

*Uno dei soldati gli colpì il costato e subito ne uscì sangue e acqua.*

### PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Osea (11,1.3-4.8-9)

Il profeta Osea opera nel Regno del nord intorno al 750. Il regno di Israele godeva di grande prosperità, ma l'idolatria e l'ingiustizia sociale erano presenti ovunque. Il profeta Osea annuncia la punizione divina. Al tempo stesso però proclama che Dio ama teneramente il suo popolo ed è sempre pronto ad offrire il suo perdono. Descrive perciò il Signore come un padre appassionato che persiste nell'amare un figlio perennemente ribelle. Questo è un tratto caratteristico del

cuore di Dio che Gesù rivelerà in pienezza.

### SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Efesini (3,8-12.14-19)

Paolo, scrivendo ai cristiani della comunità di Efeso, tenta di descrivere il mistero dell'amore e della misericordia di Dio. Operando nel corso del tempo Dio ricostituisce l'unione dell'umanità che il peccato aveva profondamente diviso. Questo progetto si è compiuto in Gesù attraverso una offerta di amore trasformante fatta da ogni uomo. La salvezza è possibile solo

accogliendo questa proposta con un cuore disponibile a lasciarsi guidare da Dio.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni  
(19,31-37)

Dopo la morte di Gesù l'evangelista Giovanni riferisce una scena nella quale il Cristo è presentato come l'agnello pasquale, che doveva essere immolato senza fratture. Data l'imminenza della festa di Pasqua i giudei si preoccupano di osservare la legge che prescrive la rimozione dei cadaveri dei giustiziati prima della sera (*Dt 21,22-23*); tanto più questo precetto doveva essere rispettato in occasione della Pasqua. Perciò i soldati romani spezzarono le gambe ai due crocifissi con Gesù, ma "venuti da Gesù, come videro che egli era già morto, non gli spezzarono le gambe". Così il Cristo è presentato come l'agnello pasquale al quale non doveva essere rotto alcun osso. E questo, secondo la cronologia della passione seguita da Giovanni, avvenne nella stessa ora in cui nel tempio di Gerusalemme si immolavano gli agnelli pasquali.

A questo punto l'evangelista rileva un dettaglio al quale annette grande importanza: "Uno dei soldati con una lancia colpì il suo fianco e subito ne uscì sangue e acqua".

L'acqua viva o corrente donata dal Cristo, simboleggia il sacramento dell'Eucari-

stia (*Gv 6,53ss*). Perciò il Cristo crocifisso viene presentato come la fonte della vita eterna e della salvezza, in quanto rivelatore perfetto dell'amore di Dio e autore del sacramento dell'Eucaristia.

La contemplazione della rivelazione suprema dell'amore di Gesù sulla croce, con il costato trafitto, immolato come l'agnello pasquale, invita alla fede e ad un contraccambio d'amore.

Gli oracoli dell'Antico Testamento realizzati nella scena del colpo di lancia sono due: il primo concerne l'agnello pasquale, il secondo il personaggio messianico trafitto, infatti nel libro di Zaccaria (12,10) si parla dello sguardo a colui che hanno trafitto. Evidentemente lo sguardo al crocifisso trafitto è lo sguardo della fede che porta alla salvezza, simile a quello rivolto al serpente di bronzo (*Gv 3,14-15*).

Sulla croce si trova esposta tutta una vita d'amore incondizionato, ed è per noi il segno supremo del mistero di Dio, che è amore. La festa di oggi ci ricorda che la nostra fede deve comprendere un elemento di "devozione" a Gesù, cioè un attaccamento diretto e ardente all'umanità di Cristo. Per vivere pienamente una vita cristiana, non basta semplicemente credere in alcuni dogmi, far parte di una comunità, comportarci bene: la Chiesa è nata dal costato aperto di Cristo e dipende da lui per la sua stessa esistenza.



**NATIVITÀ SAN GIOVANNI BATTISTA**

24 giugno 2006

*Giovanni è il suo nome.*

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (49,1-6)

Questo brano di Isaia - il secondo "canto del servo" - sottolinea la missione profe-

tica di colui che Dio ha scelto per portare il suo messaggio agli uomini: farli passare dalle tenebre dell'errore alla luce della legge divina.

Nel pensiero di Isaia, la profezia ri-

guardava in primo luogo il popolo d'Israele, scelto da Dio per essere luce tra le nazioni pagane; ma poi si rivolgeva soprattutto al futuro messia. La liturgia applica oggi questo brano a Giovanni Battista, chiamato da Dio fin dal seno materno ad essere il precursore di Cristo.

## SECONDA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (13,22-26)

Paolo proclama che colui, di cui il Battista aveva annunciato la venuta imminente, è Cristo Gesù. Mantenendo la promessa fatta alla casa di David, egli è venuto a salvare Israele. Questo discorso, fatto da Paolo ad Antiochia di Pisidia, riassume a grandi tratti le tappe della storia del popolo di Dio, il popolo d'Israele. Giovanni si situa quasi a cerniera tra l'Antico e il Nuovo Testamento: la venuta del Salvatore è imminente. Egli ha ricevuto la missione di mettere in allarme i Giudei e di invitarli e convincerli ad accoglierlo.

## VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (1,57-66.80)

L'attuazione della salvezza comincia con la nascita di Giovanni. Essa riempie gli animi di gioia e li spinge ad elevare un canto di ringraziamento a Dio e a ricolmare di felicitazioni la madre del bambino. Il centro di questo racconto è la questione del nome da dare al bambino. Il nome indica la natura della persona, la sua missione, il suo valore unico e irripetibile. Giovanni significa "Dio fa grazia"; significa dono, grazia, amore di Dio. In questo nome, c'è tutto il programma che è chiamato a realizzare: Dio sta per dare una prova

inaudita della sua misericordia verso gli uomini.

Inoltre, mentre l'uso ebraico di imporre al neonato il nome del genitore o di un antenato voleva indicare la continuità con il passato, il nostro racconto vuol accentuare la novità che sta arrivando. Questo bambino ha un cammino proprio da percorrere, indipendentemente dalla parentela o discendenza carnale.

Ogni vita, ogni nascita è dono di Dio. La nascita di un uomo non è mai un caso, è sempre il compimento di un disegno d'amore di Dio. La Bibbia ripete a più riprese questo importante messaggio: Il Signore mi ha disegnato con amore sul palmo della sua mano (Is 49,16), fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome (Is 49,1), è lui che ha creato le mie viscere e mi ha tessuto nel grembo di mia madre (Sal 139,13), "Ti lodo perché mi hai fatto come un prodigio" (Sal 139,14). Dio dice ad ogni uomo: "Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e ti amo" (Is 43,4). Ogni nascita è una dilatazione dell'amore e della misericordia del Signore, la cui tenerezza si espande su tutte le creature (Sal 145,9). Solo se si capisce così una nascita, si può comprendere il vero valore e il vero spessore di una vita.

I vicini e i parenti si rallegrano con Elisabetta perché il Signore ha manifestato in lei la sua grande misericordia. Il credente è colui che vede l'azione di Dio dove il non credente vede solo l'azione dell'uomo.

Il versetto conclusivo presenta infine un tema caro a Luca: l'ascolto della parola di Dio deve mettere radice nel cuore, crescere e fruttificare. È un invito rivolto anche a chi partecipa a questa liturgia.



## XII DOMENICA TEMPO ORDINARIO

25 giugno 2006

*Chi è costui al quale anche il vento e il mare obbediscono?*

### PRIMA LETTURA

Dal libro di Giobbe (38,1.8-11)

Il mare può evocare le vacanze o l'avventura sportiva, ma il suo potere e la sua violenza fanno di lui, nella Bibbia, una figura del nemico di Dio. Il primo discorso di Dio a Giobbe (Gb 38-40) vuole ricollocare l'uomo al giusto posto entro l'insieme dell'opera divina. Dio parla, "in mezzo alla tempesta", quella che ha sottratto a Giobbe tutto ciò che possedeva. Giobbe è invitato a contemplare il potere di Dio che domina il mare, simbolo dei poteri cattivi. Il Creatore non ha fatto il mare; l'ha dominato solamente, separandolo dalla terraferma, per permettere la vita delle bestie e degli uomini (Gn 1,9-10). La condizione umana è al tempo stesso fragile e nobile. E Gesù si rivelerà ai suoi discepoli come il Dio che continua a parlare "in mezzo alla tempesta".

### SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (5,14-17)

Tutta la vita di Paolo, diventato apostolo di Cristo, è stata una lunga lotta contro gli avversari: pagani, giudei e anche cristiani che tentavano di ostacolare la sua opera. Ma egli aveva completamente centrato la sua vita su Cristo, nel quale vedeva ben altra cosa che un semplice uomo. Paolo si sente infatti partecipe di una nuova realtà, per questo forte dell'amore che lo domina, può continuare la sua missione.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (4,35-41)

Siamo verso la fine di una giornata di Gesù particolarmente impegnativa ed egli cerca di lasciare alle spalle la folla che comincia a seguirlo ovunque. Non basta però salire su una barca per passare all'altra riva, altre barche si staccano dalla riva per seguirlo. Chi è questo Gesù che tutti cercano e seguono? L'impressione di diversità che dà, rispetto a tutti gli altri, si conferma nella strana scena della tempesta sedata.

Onde altissime, la barca sta per essere sommersa e affondare, mentre Gesù dorme tranquillo sul cuscino di poppa. È la paura dei discepoli che falsa le proporzioni fra l'apparente potenza delle forze del male, simboleggiate dalla tempesta, e il suo reale potere di sconfiggere i seguaci di Cristo.

Gesù è Signore anche sulle forze del male, e farsi prendere dalla paura è in definitiva un segno di poca fede in lui.

Marco nota con ironia la posizione di Gesù: nelle piccole barche di Galilea quella è la posizione del timoniere. Anche se sembra dormire, Gesù è al timone della barca della Chiesa, e la navigazione è per questo sicura.

Come Gesù si sveglia, la sua Parola basta a riportare tutto alle giuste proporzioni, lui è il Signore, al quale anche il vento e il mare obbediscono. Si passa così ad un nuovo tipo di timore: il timore reverenziale e idolatra verso le forze della natura e del male prende ora la giusta direzione diventando "timore di Dio", che è realmente presente tra loro nella persona di Gesù.



## SANTI PIETRO E PAOLO APOSTOLI

29 giugno 2006

*Tu sei Pietro: a te darò le chiavi del regno dei cieli.*

### *Messa vespertina nella vigilia*

#### PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (3,1-10)

La scena è posta alla porta detta “Bella” che immetteva dall’atrio dei pagani a quello delle donne, segnava così l’ingresso nella parte del tempio riservata a coloro che erano beneficiari delle promesse dei padri e legati in alleanza con Dio. Prima di Gesù uno storpio, pur essendo giudeo, restava oltre questa soglia. Era con ciò un segno chiaro della incapacità a salvare dimostrata dalla antica alleanza. Il nome di Gesù, cioè la potenza della sua persona risorta, viva e presente nella chiesa, gli offre una nuova possibilità di salvezza. La porta di separazione tra pagani e giudei si apre.

#### SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Galati (1,11-20)

Alcuni cristiani hanno insinuato dubbi sulla validità della missione di Paolo. Si contesta la sua pretesa di esser considerato un apostolo come gli altri. Egli reagisce allora con forza e ricorda la sua particolare vocazione. A questa azione di Dio ha inoltre dato piena conferma la stessa Chiesa, attraverso l’autenticazione operata da Pietro.

#### VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (21,15-19)

Questa pagina è sconvolgente per ogni cristiano, ma lo è in grado più alto per colui che è “Petro”, successore dell’apostolo e vi-

cario di Cristo. È facile giudicare il papa e metterci al suo posto! Giornali e Tv non mancano di farlo con grande frequenza. Bisogna allora leggere e rileggere questo vangelo. Ogni giorno il successore di Pietro, sia che legga, preghi, celebri o viaggi, riceve dentro il cuore questa parola e questo interrogativo: «Pietro mi ami tu?» E lo riceviamo anche noi. La liturgia di oggi ci invita a pregare per questo uomo, messo a confronto con il suo compito di Servo dei servi di Dio. Certo, ogni Papa ha una grazia di stato. Ma gran parte di quella grazia consiste proprio nel fatto che i suoi figli e fratelli supplicano per lui ogni giorno il Padre.

### *Messa del giorno*

#### PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (12,1-11)

Nonostante l’opposizione degli uomini, la missione affidata da Gesù ai suoi continua nel tempo. La liberazione miracolosa di Pietro, che evoca contemporaneamente la notte della liberazione dall’Egitto e quella della resurrezione, manifesta la potenza dello Spirito che opera nel mondo. Paolo farà una simile esperienza di liberazione e di assistenza divina (At 16, 25-34).

#### SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timoteo (4,6-8.17-18)

Verso la fine della vita Paolo si rivolge a Timoteo, il discepolo prediletto, che l’aveva assistito in numerose mis-

sioni apostoliche. Quasi in un testamento spirituale, riflette con lui sul senso della propria esistenza. Sa di aver compiuto la sua missione. Si sente abbandonato dagli uomini, proprio come era accaduto a Gesù. E per questo ripete la propria fede in Dio, che lo salverà, oltre la morte.

#### VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo  
(16,13-19)

Per capire l'azione e insieme la bellezza della narrazione del Vangelo, bisogna considerare il suo sfondo geografico. Cesarea di Filippo si estendeva ai piedi del monte Ermon. Una delle grotte era dedicata al dio Pan e alle ninfe. Sulla sommità di una rupe, Erode aveva fatto costruire un tempio in onore di Cesare Augusto, mentre Filippo, suo figlio, aveva ingrandito questa località dandole il nome di Cesarea. Venerare un idolo e un uomo dagli Ebrei era considerato un'opera satanica, e perciò la grotta era considerata l'ingresso del regno di Satana: l'inferno. Ci si aspettava che, un giorno o l'altro, gli abissi infernali scuotessero questa rupe e inghiottissero il tempio sacrilego. In questo luogo spaventoso, si svolse un dialogo fra Gesù, il Figlio del Dio vivente, e Simone, il figlio di Giona. Gesù parla di un'altra pietra sulla quale edificherà un altro tempio, la Chiesa di Dio. Nessuna potenza infernale potrà mai prevalere su di essa. Simone, in quanto responsabile e guardiano, ne riceve le chiavi, e così il potere di legare e di sciogliere, cioè l'autorità dell'insegnamento e il governo della Chiesa. Grazie a ciò, Simone ne è diventato la pietra visibile, che assicura alla Chiesa ordine, unità e forza. La Chiesa non po-

trà essere vinta né da Satana né dalla morte, poiché Cristo vive e opera in essa. Ogni Papa è il Pietro della propria epoca. Gesù pone la domanda fondamentale, sulla quale si decide il destino di ogni uomo: "Voi chi dite che io sia?". Dire chi è Gesù è collocare la propria esistenza su un terreno solido, incrollabile.

La risposta di Pietro è decisa e sicura. Ma il suo discernimento non deriva dalla "carne" e dal "sangue", cioè dalle proprie forze, ma dal fatto che ha accolto in sé la fede che il Padre dona. Gesù costituisce Pietro come roccia della sua Chiesa: la casa fondata sopra la roccia (cfr 7,24) comincia a prendere il suo vero significato.

Non è fuori luogo chiedersi se Pietro era pienamente cosciente di ciò che gli veniva rivelato e di ciò che diceva. Notiamo il forte contrasto tra questa professione di



I santi Pietro e Paolo,  
icona contemporanea scritta da Roberta Boesso

fede seguita dall'elogio di Gesù: "Beato te, Simone..." e l'incomprensione del v. 22: "Dio te ne scampi, Signore..." e infine l'aspro rimprovero di Gesù: "Via da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!".

Questo contrasto mette in evidenza la differenza tra la fede apparente e quella vera: non basta professare la messianicità di Gesù. Bisogna credere e accettare che il progetto del Padre si realizza attraverso la morte e la risurrezione del Figlio.



## XIII DOMENICA TEMPO ORDINARIO

2 luglio 2006

*Fanciulla, io ti dico: «Alzati!»*

### PRIMA LETTURA

Dal libro della Sapienza  
(1,13-15;2,23-24)

La Sapienza di Salomone è composta ad Alessandria, in Egitto, verso il 50 a.C. ed è un tipo di iniziazione alla Bibbia adatto agli ebrei ellenizzati o ai greci attirati dalla fede di Israele. Il nostro passaggio fa parte di una lunga chiamata a rifiutare le opere di morte. Il lezionario ha conservato solamente l'inizio e la fine del discorso, omettendo la descrizione del comportamento degli "atei". Il testo così alleggerito echeggia come una professione di fede sulla linea del Deuteronomio: "Scegli la vita" (*Dt* 30,19). Evoca la creazione dell'uomo ad immagine di Dio e l'irruzione del peccato "per la gelosia del demonio" (*Gn* 1-3). Grazie alla riflessione e alla fede di questo saggio di Alessandria, la sapienza di Israele e la speranza dei suoi martiri è stata trasmessa nella Bibbia. Ma questa sapienza ebraica deve ancora incontrare la Croce. È solamente nella Risurrezione di Cristo che la morte è diventata semplice "sonno" e passaggio. Solamente così comprendiamo che "Dio non ha fatto la morte" e che portiamo in noi la sua immagine.

### SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo  
apostolo ai Corinzi (8,7.9.13-15)

La Chiesa Madre di Gerusalemme, già ai suoi inizi, per le tante e straordinarie difficoltà si trovava in grande strettezza materiale. Aveva bisogno dell'aiuto delle Chiese sorelle che in quegli anni erano sorte un poco dappertutto per la forza dello Spirito che operava negli Apostoli. E allora Paolo prende l'iniziativa di farsi voce delle sofferenze dei fratelli e sollecita una colletta. Le parole con cui esorta una generosa risposta da parte delle varie chiese esprimono con forza il valore della "comunione di beni" nella comunità e tramite la comunità.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (5,21-43)

Marco costruisce artisticamente un racconto fatto di due episodi concatenati, nei quali Gesù agisce con grande tenerezza e rispetto verso due categorie particolarmente "ultime" nella società ebraica del suo tempo: i bambini (e per di più una bambina) e le donne (e per di più una donna sofferente di una malattia vergognosa che la rendeva ritualmente impura). Quando Marco concatena i racconti è perché vuol indicare al suo

uditorio, che le due narrazioni si commentano a vicenda. Sofferenza e fede da parte dell'umanità e sensibile tenerezza da parte di Gesù, sono i temi che unificano i due racconti. Nel quadro di apertura è centrale la figura angosciata del padre, che dimostra con le sue parole, riportate in presa diretta, sia la sua sofferenza che la sua fede. Non resta altro che seguirlo se si ha un po' di cuore. Ci si avvia dunque, ma ben presto vengono incontro alcuni ad annunciare: "la bambina è morta, non importunare più il Maestro". Nella freddezza di questa frase, sembra echeggiare la riflessione cinico-realista del re Davide quando, constatata la morte del primo figlio avuto da Betsabea (2Sam 12,22), cessò il suo digiuno perché ormai inutile. Invece, la raccomandazione di Gesù sulla necessità di continuare ad aver fede, assume il significato di incoraggiare quella fede propria della Chiesa, che non affronta mai con cinismo la realtà, che ha sempre una riserva di speranza, perché riconosce in Cristo il Signore della vita e della morte.

Si ricostruisce così una comitiva più ridotta di testimoni privilegiati, ad anticipare il prodigio che ci aspetta. Inoltre in Marco quando Gesù sceglie questi tre apostoli c'è sempre un riferimento più o meno diretto al mistero della sua resurrezione. Il miracolo della giovinetta è dunque un anticipo di quella resurrezione che la testimonianza apostolica porterà come messaggio di salvezza in tutto il mondo. Appena Gesù giunge alla casa, si forma un chiaro contrasto, tra la pace serena nel cuore del Signore che "sa" che la morte è solo il sonno che precede il risveglio alla vera vita, e l'impotenza umana di fronte a questo mistero che la trascende. Di fronte alla morte l'uomo può solo "gridare e far strepito", ma è un gridare a vuoto, un agitarsi per nulla, come direbbe Qoelet (*Qo* 1,1-14). È solo il Signore della vita che può dare una risposta definitiva e vera al problema della morte.

Il faccia a faccia definitivo si svolge a livello puramente familiare: il padre, la madre e i tre discepoli. Gesù si racchiude in un cerchio stretto di rapporti veri, di vera fede in lui, e di un vero affetto per la bambina, di fronte alla morte la serietà di Gesù non lascia spazio ai cordogli di circostanza.

Questi testimoni sono gli unici in grado di capire la grande tenerezza e insieme la grande Signoria di Gesù. È il Signore che richiama alla vita, con la sua parola personale, resa da Marco in modo letterale e addirittura con fedeltà sonora. L'evangelista ci offre una doppia risposta al problema del dolore. Gesù è il modello del comportamento cristiano di fronte a chi soffre: la risposta è in questo caso il rispetto e la tenerezza umana. Ma Gesù è anche il Signore della vita e il trionfatore sulla morte, e allora la risposta cristiana al dolore è una preghiera accorata e piena di fede rivolta a lui.

La bambina torna alla vita con la stessa semplicità della nascita, con la stessa naturalezza del risveglio. Il comando dato da Gesù di tacere su questo miracolo appare assurdo: come si può pensare di tenere nascosto un fatto simile? Ma qui si tratta di un anticipo della pasqua, come nel miracolo della trasfigurazione. Solo dopo pasqua sarà possibile comprendere appieno il significato di quanto avvenuto. In questo modo Marco invita il suo lettore che vuol comprendere, a fare appello, almeno per un momento, alla sua fede nel Risorto.

In questo contesto, l'indicazione sul comando di Gesù di darle da mangiare, più che un particolare di un quadretto tranquillizzante e domestico, ci riporta alle prime apparizioni del risorto. Anche allora il prendere cibo da parte di Gesù sarà segno di una vera vittoria sulla morte, non un fantasma, un morto che torna sulla terra, ma un risorto, un vivente che vive una vita piena, anzi più piena e intensa di quella precedente.



## XIV DOMENICA TEMPO ORDINARIO

9 luglio 2006

*Un profeta non è disprezzato che nella sua patria.*

### PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Ezechièle (2,2-5)

Il racconto della vocazione del profeta comincia da una solenne evocazione della gloria di Dio, e si conclude con il gesto simbolico del libro amaro da mangiare. Tra le due immagini, la missione affidata al profeta si rivelerà tanto amara, perché Ezechiele è mandato ad un popolo che si rifiuta di credere alla Parola del suo Dio. Le due esortazioni a non avere paura di loro sono omesse. La vita del profeta sarà un combattimento ed è grazia alla forza dello spirito di Dio che si terrà in piedi. Grazie a questo segno “sapranno che c’è un profeta in mezzo ad essi”.

Ezechiele ha conosciuto, in esilio, la dura prova dell’incredulità dei suoi fratelli, come tutti gli altri profeti, e in particolare Geremia. Anche Gesù si scontrerà con i suoi paesani e si stupirà “della loro mancanza di fede.”

### SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (12,7-10)

Paolo è consapevole della forza straordinaria che Dio gli ha conferito attraverso la rivelazione con cui lo ha chiamato al suo servizio. Ma attraverso tutta l’esperienza del suo ministero, ha anche scoperto che la forza dell’amore divino non è partecipata agli uomini attraverso le belle parole e neppure con atti di potenza. Invece attraverso le sue debolezze e insufficienze personali l’apostolo è giunto a scoprire per quali strade si afferma la potenza divina.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (6,1-6)

Dopo la presentazione in positivo di due modelli di fede, come Giairo e l’Emorroissa, che abbiamo incontrato nella scorsa domenica, Gesù viene a scontrarsi nuovamente con l’incredulità. Le parole e i prodigi che compie invece di provocare la fede alimentano il dubbio nei suoi confronti. Una particolare aggravante di questa “storia di incredulità” è costituita dal luogo in cui si attua il rifiuto: la sua patria. L’incredulità infatti si fonda sul rifiuto di accettare il mistero della reale provenienza di Gesù. Gli uomini di Nazareth si credono perfettamente in grado di spiegare Gesù, non accettano che il mistero della sua persona li trascenda.

La scena che Marco riporta, è raccontata in maniera analoga da Matteo (*Mt* 13,54-58), mentre Luca ne fa il famoso brano inaugurale della predicazione di Gesù, (*Lc* 4,16-30), offrendoci così uno spaccato di quanto Gesù poteva aver detto di così disturbante, tanto da sconvolgere gli animi e spingerli a impellenti domande sulla sua origine. In Luca 4 infatti Gesù applica a sé un brano di Isaia in cui viene descritto come il Messia, colui che ha su di sé lo Spirito del Signore.

C’è una profonda e amara ironia che scorre lungo tutto il loro mormorare: essi affermano di conoscere il padre di Gesù, ma quanto sono lontani da sospettare chi sia il suo vero Padre! Ritengono di sapere tutto di sua madre, eppure nemmeno lontanamente sospettano la grandezza del mistero della Vergine Madre. Pensano di poter delimitare con certezza i confini della parentela di Ge-

sù, senza nemmeno sospettare che la sua fratellanza si estende invece al mondo intero. Il segreto di Gesù sta infatti tutto nella sua origine. Se Gesù non fosse il figlio di Dio, sarebbe solo uno dei tanti maestri di bontà e amore che hanno percorso la terra e immancabilmente sono stati perseguitati e uccisi; ma Gesù è molto più di questo, perciò la fede in lui può poggiare su un solido fondamento. Però ciò comporta che, d'altro canto, l'incredulità nei suoi confronti è veramente un peccato imperdonabile.

Questo rifiuto, questo cuore indurito e superbo li distanzia tanto da lui che nemmeno la sua capacità di sanare può raggiungerli. Il messaggio di questo vangelo è duro, ma estremamente prezioso, soprattutto per un

tempo come il nostro, pieno delle sue certezze e della sua arrogante capacità di conoscere e studiare ogni cosa. Un mondo che si è ubriacato del potere che viene dalla tecnica, da una visione semplificata e spesso semplicistica della realtà che ci circonda ed ha dimenticato la grandezza del mistero che lo circonda. L'uomo, ci dice il Vangelo, può realmente chiudersi alla venuta di Cristo se pretende di ingabbiarlo in schemi precostituiti totalmente umani, che rifiutino il mistero della sua provenienza divina.

Questa chiusura dell'uomo genera profonda meraviglia in Gesù, non si tratta infatti di qualcosa che rientra nel piano divino, ma di un "no" caparbio dell'umanità alla generosa offerta della salvezza.



## XV DOMENICA TEMPO ORDINARIO

16 luglio 2006

*Incominciò a mandarli.*

### PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Amos  
(7,12-15)

Amos, originario di Giuda, è mandato in Israele, nel grande santuario di Betel. Questo racconto è il solo aspetto biografico del suo libro e ci narra come il sacerdote di Betel lo espelle dal tempio reale dove le sue parole scandalizzano perché annuncia un'invasione nemica e la morte del re.

Amos allora replica vigorosamente ad Amasia, perché è ben conscio di parlare a nome di Dio. Egli non fa parte dei profeti di mestiere, mantenuti dal re perché sostengano la sua politica. Il Signore invece sceglie i suoi profeti fuori da questa classe di professionisti, affinché siano liberi e disinteressati e perché la loro pa-

rola - che dice la parola di Dio - sia credibile. Questa evocazione della figura di Amos viene a sottolineare il distacco radicale che esige il servizio della Parola di Dio. Gli apostoli, seguendo Gesù, saranno gli eredi dei profeti. Come la parola di Gesù, la loro parola impegna tutta la loro vita.

### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo  
agli Efesini  
(1,3-14)

In una forma poetica solenne Paolo esprime la Buona Novella di cui è portatore per ordine divino. Dio ci ha immessi nel potente dinamismo della sua vita di amore. Alla fine di un lungo cammino, la forza di questo amore si è pienamente

manifestata in Gesù Cristo. Penetrati dallo Spirito Santo, siamo entrati nella nuova vita, che tende a rinnovare tutto l'universo.

#### VANGELO

Dal vangelo secondo Marco  
(6,7-13)

L'insuccesso "casalingo" narrato domenica scorsa non scoraggia Gesù. La comunità apostolica viene coraggiosamente inviata verso nuovi luoghi di annuncio. Parte così una missione apostolica segnata fin dall'inizio dalla lotta contro il male. Quella lotta che il Signore aveva combattuto con particolare impegno in maniera diretta, vedrà ora impegnati i suoi discepoli. Gesù li rende così "simili a sé", conferendo loro il potere sugli spiriti immondi, sono infatti suoi rappresentanti e araldi.

Questi annunciatori poi, portano il Vangelo forti di una esperienza comunitaria: "a due a due". La fraternità vissuta fra i testimoni di Gesù darà la testimonianza di una fede già condivisa.

Questa fede si caratterizza anche per la fiducia nella provvidenza divina e nella favorevole accoglienza umana al vangelo: "non portate nulla" dice loro Gesù. Il Vangelo dunque trae la forza della sua diffusione da sé stesso e non dai mezzi materiali di cui disporranno o meno i suoi annunciatori.

Questa fede nella potenza che la Parola ha di conquistare i cuori tende sempre ad incrinarsi nel corso della storia, spingendo la Chiesa a cadere nell'equivoco che sia indispensabile una potenza economica o peggio militare per potere annunciare il vangelo. L'unica cosa che serve è la libertà interiore degli annunciatori, la loro totale dedizione al Vange-

lo nel disinteresse davanti ad ogni lusinga umana.

Il loro stile di vita non è perciò influente per l'efficacia dell'annuncio: se gli annunciatori non testimoniano che il Vangelo ha innanzi tutto cambiato loro i cuori, tutto l'annuncio perde di vigore.

Gli apostoli sono perciò chiamati a testimoniare condividendo la vita di quanti ascoltano, non facendo i viandanti di casa in casa, ma vivendo assieme ad una singola famiglia ospitante la quotidianità della vita. Nella coerenza del loro vissuto quotidiano, che gli ospiti potranno constatare con attenzione, starà la forza del loro convincimento.

La testimonianza e l'annuncio evangelico, offerti nella carità e nella semplicità del dono, richiedono al tempo stesso una grande chiarezza. I discepoli debbono indicare con il gesto dello scuotimento dei sandali, la gravità di chi rifiuta il vangelo. Si tratta infatti di un rifiuto del bene e quindi di un avvicinamento al male tanto grande da costituire una realtà contaminante per gli annunciatori. Chi vuol avere a che fare con Dio deve distanziarsi totalmente da chi Lo rifiuta. È in definitiva un primo esempio di scomunica solenne, sentita però come segno di carità, in quanto annuncio di verità in vista della conversione e della salvezza.

La predicazione dei dodici viene riassunta, come quella di Gesù, in un invito alla conversione, accompagnato e in qualche modo valorizzato dalla cacciata dei demoni e dalla guarigione degli infermi. Quest'ultima viene attuata con una specie di rituale sacramentale, quasi a sottolineare che come per l'esorcismo, si tratta di un potere comunicato loro dal Cristo e non di qualcosa che sono in grado di attuare per virtù propria.



## XVI DOMENICA TEMPO ORDINARIO

23 luglio 2006

*Erano come pecore senza pastore.*

### PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia (23,1-6)

I re dell'Antico Oriente si proclamavano pastori del loro popolo. Geremia ha conosciuto un vero pastore: il re Giosia che, condusse la riforma del Deuteronomio (640-609). Ma i suoi successori hanno meritato aspri rimproveri, tanto da provocare, vent'anni più tardi, la distruzione di Gerusalemme e l'esilio in Babilonia.

Per questo Dio susciterà un nuovo re. Le qualità di questo re-pastore sono l'intelligenza, l'amore del diritto e della giustizia. Riunirà Israele e Giuda. Dopo il ritorno dall'esilio, il profeta Zaccaria ri-prenderà questo oracolo e preparerà la strada all'attesa messianica dei tempi di Gesù.

### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (2,13-18)

Nella opposizione tra giudei e pagani Paolo trova simbolicamente riassunte tutte le divisioni umane. I giudei sentivano un odio mortale verso quegli stranieri che avevano tentato più di una volta di estirpare la loro fede. L'apostolo, già attaccato ferocemente al suo popolo, è ora diventato il testimone del vangelo nel mondo greco. Quando riflette su questo rimane sconvolto. Si vede il risultato prodigioso dell'azione del Signore Gesù che mediante la sua morte, ha proclamato l'amore che vince ogni odio. Si è offerto per tutta l'umanità,

invitandola a ricomporsi in una sola famiglia.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (6,30-34)

Gli apostoli ritornano dalla loro missione di annuncio. Questo è l'unico passo di Marco dove ai Dodici è dato questo nome così importante: "apostoli". Quello che diventerà infatti una specie di nome proprio del gruppo di più stretti collaboratori di Gesù è in realtà la descrizione del compito che Gesù aveva loro affidato: essere i suoi inviati. Infatti il termine greco indicava solitamente un messaggero o un ambasciatore, inviato da un re con un compito ben definito e in grado di rappresentare la persona che lo aveva inviato. Gesù si serve dei suoi per raggiungere l'umanità e questo compito è così importante che d'ora in poi essi si caratterizzeranno per questa missione. È la missione che qualifica la dignità e il valore di colui che è inviato. La gloria del cristiano, d'ora in poi, risiederà nella missione che ha ricevuto da Dio: riconciliare a lui tutti gli uomini annunciando loro il vangelo di salvezza.

Il ritorno dei missionari è presentato come un incontro gioioso e familiare, segnato anche dal giusto orgoglio umano per quanto realizzato. Marco non dà voce all'entusiasmo degli apostoli perché ogni lettore è ben in grado di immaginarsi le loro parole. Sono le stesse che nel corso della storia la Chiesa si ripeterà dopo una esperienza esaltante, un momento di

trionfo. Gesù non è polemico, accetta e valuta benevolmente questo momento di entusiasmo, anche di questo ha bisogno la fede. La vita cristiana però non può vivere solo di straordinarietà e di trionfo, per questo Gesù sospinge gli apostoli verso un momento di riposo e di raccoglimento. Il senso vero di ciò che hanno vissuto, la coscienza di Chi ha veramente operato attraverso di loro, può venire solo dalla preghiera. L'evangelista sottolinea a più riprese la pressante esigenza della folla, che forza la mano all'annunciatore del Vangelo. Il primato della vita spirituale è chiaro, ma lo stesso Gesù si lascia commuovere dalla sete della Parola che riscontra nel gregge senza guida di Israele. L'immagine del gregge senza pastore è particolarmente significativa per com-

prendere la visione che Gesù ha dell'autorità da lui conferita agli apostoli e per mezzo loro alla Chiesa. Questa autorità nasce dal bisogno che il gregge ha del pastore, cioè di colui che lo guidi e lo assista, è una autorità che si propone come servizio. Il pastore serve il gregge aiutandolo a mantenersi unito, a raggiungere i pascoli più ricchi e sicuri, a raccogliere amorevolmente quanti si perdessero rischiando così la vita. Siamo veramente agli antipodi di un concetto mondano di potere inteso come arbitrio e sopraffazione dei forti nei confronti dei deboli. In poche righe di vangelo è così tratteggiata la radice della gloria, ma anche della profonda umiltà che deve segnare gli uomini di chiesa e in particolare quanti sono preposti con funzione di autorità.



## XVII DOMENICA TEMPO ORDINARIO

30 luglio 2006

*Distribuì pane e pesci ai presenti quanto ne vollero.*

### PRIMA LETTURA

Dal secondo libro dei Re  
(4,42-44)

Questo brano del ciclo di Eliseo ci presenta un bel racconto di moltiplicazione dei pani. All'infuori dei suoi interventi nella vita politica del regno del Nord, il libro dei Re riporta una serie di racconti di miracoli. In piena carestia, il profeta riceve un dono che decide subito di distribuire agli affamati. Al suo servitore, che se ne stupisce, dà l'ordine di obbedire senza indugio. Dalla distribuzione che ne seguì "mangiarono e ne restò", come il Signore aveva promesso. Così la generosità dell'uomo e la fiducia

del profeta hanno aperto la via all'azione di Dio.

### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo  
agli Efesini  
(4,1-6)

Chiuso in una prigione, che diventa per lui simbolo della morte, Paolo lancia lo stesso appello all'amore e all'unità proclamato da Gesù alla vigilia della sua passione. Tutti gli uomini, secondo il piano di Dio, sono una sola famiglia. Il computo primario della Chiesa, in obbedienza al suo fondatore e agli insegnamenti dell'Apostolo sarà dunque quello di lavorare con

ogni mezzo per la costruzione di questa unità.

#### VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (6,1-15)

Il miracolo della moltiplicazione dei pani è il solo narrato da tutti e quattro gli evangelisti: oltre questo testo di Giovanni due volte da Marco, in 6,31-44 e 8,1-10; due volte da Matteo in 14,13-21 e 15,32-38; e una volta da Luca in 9,10-17. Il motivo è facilmente intuibile: fin dalle prime comunità cristiane si intuì che questo miracolo prefigurava e in qualche modo profetizzava la celebrazione dell'eucaristia. Di fatto ciò che Gesù fa con i pani sembra quello che il sacerdote fa dettagliatamente nella celebrazione dell'Eucaristia. Nei racconti di Marco, Matteo e Luca, Gesù prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede. Lo stesso fa il sacerdote nella nostra celebrazione. La descrizione di Giovanni è ugualmente rituale, ma sottolinea ancora di più che si sta celebrando un rito cristiano. Infatti in *Gv* 6,11 è detto che: Gesù prese il pane, rese grazie e lo distribuì. Il termine greco per “rendere grazie” è infatti *eucharistein* che nella nostra lingua ha dato origine alla parola Eucaristia. Il termine appare di nuovo in 6,23. Possiamo ancora ascoltare questa nota eucaristica nei vv. 12-13, nei quali il pesce è sparito e si parla esclusivamente del pane e della cura con cui se ne devono conservare i resti.

Giovanni prende così il suo lettore per mano e lo conduce a riconoscere l'origine della nostra celebrazione eucaristica non solo nel ricordo dell'Ultima Cena di Gesù, ma anche in questo grande pasto comune imbandito dall'amore provvidente del Signore.

Non si tratta di una notazione secondaria. Infatti ci aiuta a guardare in maniera complementare all'Ultima Cena per com-

prendere la nostra Messa. Nella cena pasquale di Gesù, la celebrazione era segnata dal tono intimo, meditativo e per certi versi triste di una cena di addio tra pochi intimi. È possibile celebrare la Messa con questo sfondo, con questa immagine nel cuore. Il risultato, certo da non disprezzare, sarà una celebrazione densa di silenzio e misticismo, dove le parole del celebrante scavano nei cuori e spingono a sentirsi vicini e attenti al mondo che soffre e che prega. Ma la nostra Messa ha, come sfondo complementare, anche questa celebrazione tra la riva e le pendici del colle che guarda al lago di Tiberiade. Una celebrazione fatta nella confusione festante di una folla numerosa: più una scampagnata che un momento di misticismo e silenzio. In questo sfondo il tema che appare prioritario è la gioia condivisa: la fraternità, lo spirito di intensa gratitudine a Dio perché tutto è bello. È bello lo sfondo naturale: in assoluto il più bel panorama di tutta la Terra Santa. È bello il clima gioioso e festante di una folla così grande, spensierata e assieme conquistata dalla parola di Gesù, al punto da essersi scordata di mangiare. È bella l'attenzione provvidente di Gesù al quale non sfugge il disagio di quanti lo seguono e non manca l'audacia di pensare e realizzare un miracolo pieno di *humor*. Come non sorridere con lui, che sapeva bene ciò che stava per fare, alle preoccupazioni degli apostoli, ai preventivi di spesa fatti da Filippo, al calcolo sconsolato sulla scarsità di scorte di cui i Dodici dispongono: cinque pani e due pesci?

Anche questo racconto è dunque alla base della celebrazione e dello spirito che deve animare le nostre liturgie eucaristiche e sarebbe grave se, un malinteso senso di spiritualità e serietà, portasse le nostre messe a diventare delle “noiose penitenze” da propinare al popolo di Dio.



# ADORAZIONE EUCARISTICA

Rita Di Pasquale

**CANTO**

**RIT.**

Il tuo popolo in cammino  
cerca in te la guida.  
Sulla strada verso il Regno  
sei sostegno col tuo Corpo.  
resta sempre con noi, o Signore!

È il tuo Corpo, Gesù, che ci fa Chiesa,  
fratelli sulle strade della vita.  
Se il rancore toglie luce all'amicizia,  
dal tuo cuore nasce giovane il perdono. *Rit.*

E' il tuo Sangue, Gesù, il segno eterno  
dell'unico linguaggio dell'amore.  
Se il donarsi come Te richiede fede,  
nel tuo Spirito sfidiamo l'incertezza. *Rit.*

P. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

A. Amen.

P. La grazia e la pace di Dio nostro Padre e del Signore nostro Gesù Cristo  
sia con tutti voi.

A. Benedetto nei secoli il Signore.

P. Signore Gesù Cristo, che nel mirabile sacramento dell'Eucaristia ci hai lasciato il memoriale della tua Pasqua, fa che adoriamo con viva fede il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue, per sentire sempre in noi i benefici della redenzione. Tu sei Dio, e vivi e regni con Dio Padre, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

A. Amen.

**1ª LETTURA: Deuteronomio 8,2-3.14b-16a:**

Il Signore ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri.

Dal salmo 144

**RIT.**

Dalla tua mano, Signore, si nutrono i tuoi figli.

Ti lodino, Signore, tutte le tue opere  
e ti benedicano i tuoi fedeli.

Dicano la gloria del tuo regno



e parlino della tua potenza. *Rit.*

Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa  
e tu provvedi loro il cibo a suo tempo.

Tu apri la tua mano  
e sazi la fame di ogni vivente. *Rit.*

Giusto è il Signore in tutte le sue vie,  
santo in tutte le sue opere.

Il Signore è vicino a quanto lo invocano,  
a quanti lo cercano con cuore sincero. *Rit.*

- P. Signore Dio, Gesù Cristo, re dei secoli e creatore di tutte le cose, ti ringraziamo di tutti i beni che ci hai concessi e della comunione ai tuoi purissimi e vivificanti Misteri. Ti preghiamo dunque, o Dio buono e amico degli uomini, custodiscici sotto la tua protezione e all'ombra delle tue ali: concedici, fino al nostro ultimo respiro, di ricevere degnamente i tuoi santi Misteri con purità di coscienza, per la remissione dei nostri peccati e la vita eterna. Perché tu sei il Pane di vita, la sorgente della santificazione, il dispensatore dei beni; e a te noi rendiamo gloria con il Padre e con lo Spirito Santo, ora e sempre e per i secoli dei secoli.

A. Amen.

### LETTURA PERSONALE

O Signore,

noi ci inginocchiamo dinanzi al Santissimo Sacramento dell'altare della santa Chiesa, davanti al sacramento della nuova ed eterna alleanza che Dio ha stipulato con la stirpe dei redenti.

Noi ti contempliamo, o Signore, presente tra noi in carne e sangue, in corpo e anima, con la divinità e l'umanità. Ti adoriamo, ti benediciamo, ti ringraziamo. Quale sei in mezzo a noi, annunzi la tua morte: la notte del mondo in cui fosti tradito da noi e dai nostri peccati; il passaggio del mondo attraverso la morte nel silente mistero di Dio; il sacrificio che riconcilia cielo e terra; il sacrificio in cui tutti siamo stati sacrificati, donati a Dio, strappati a noi medesimi, sottoposti a un passaggio, assorbiti nella bruciante invisibile fiamma dello Spirito che conserva il mondo e lo santifica e redime in Dio, mentre lo consuma col fuoco.

### PAUSA DI SILENZIO

#### CANTO

Mistero della cena è il Corpo di Gesù,  
mistero della croce è il sangue di Gesù.  
E questo pane e vino è Cristo in mezzo ai suoi,  
Gesù risorto è vivo, sarà sempre con noi.



Mistero della Chiesa è il Corpo di Gesù,  
 mistero della pace è il Sangue di Gesù.  
 Il Pane che mangiamo fratelli ci farà,  
 intorno a questo altare l'amore crescerà.

**2ª LETTURA: Proverbi 9,1-6:**

**Mangiate il mio pane, bevete il vino che io vi ho preparato.**

Dal sal 22

**RIT.**

**Siederemo con gioia alla mensa del Signore.**

Il Signore è il mio pastore  
 Non manco di nulla;  
 su pascoli erbosi mi fa riposare,  
 ad acque tranquille mi conduce.  
 Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,  
 per amore del suo nome. *Rit.*

Davanti a me tu prepari una mensa,  
 sotto gli occhi dei miei nemici;  
 cospargi di olio il mio capo  
 il mio calice trabocca. *Rit.*

Felicità e grazia mi saranno compagne  
 tutti i giorni della mia vita  
 e abiterò nella casa del Signore  
 per lunghissimi anni. *Rit.*

- P.** Egli ha dato loro un pane celeste, e l'uomo ha mangiato il pane degli angeli. Egli ha dato loro un pane celeste, noi abbiamo avuto un pane di benedizione: il Corpo di Cristo e il Sangue prezioso. Il Signore poi prese del pane, una bevanda di salvezza, un calice di vita. Abbiamo ricevuto il pane santo. Benediciamo il Signore che ha fatto grandi cose su tutta la terra. Popoli tutti, lodate il Signore, esultate di gioia nel Signore, o giusti, avete ricevuto il Corpo e il Sangue di Cristo. Ti rendiamo grazie, o Cristo, nostro Dio, perché ti sei degnato di parteciparci il tuo Corpo e il tuo Sangue, o Salvatore, tu sei stato capace di affascinare i nostri cuori.

**LETTURA PERSONALE**

Ci inginocchiamo, o Signore, davanti al tuo Santissimo Sacramento che ci unisce a Te, Figlio e Parola eterna del Padre, a Te, Figlio dell'uomo. Se mangiamo questo pane, rimaniamo in te e tu in noi. Se ci cibiamo di te, tu ci trasformi in te e cresce la fede, la speranza, la carità. Se partecipiamo al tuo banchetto, o pane di vita e pegno



della gloria futura, noi, i molti, formiamo un solo corpo: mangiamo ciò che condanna il nostro egoismo, ci nutriamo della forza dell'amore che rende liberi e raccoglie tutti in unità. Quando noi come santa comunità radunata in unità ti eleviamo, Ostia sacrificale della nuova alleanza, quando ci cibiamo di te, annunciamo la tua morte in attesa del tuo ritorno, e tu rinnovi anche in mezzo a noi e dentro di noi il mistero della tua morte. Noi siamo stati battezzati nella tua morte.

### PAUSA DI SILENZIO

### CANTO

Sei tu, Signore, il pane,  
tu cibo sei per noi.  
Risorto a vita nuova,  
sei vivo in mezzo a noi.

Nell'ultima sua Cena  
Gesù si dona ai suoi:  
prendete pane e vino,  
la vita mia per voi.

### 3ª LETTURA: I Corinti 10,16-17:

un solo pane, un solo corpo noi siamo, pur in molti.

Dal sal 147

### RIT.

**Benedetto il Signore, gloria del suo popolo.**

Glorifica il Signore, Gerusalemme,  
loda il tuo Dio, Sion.  
Perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,  
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli. *Rit.*

Egli ha messo pace nei tuoi confini  
E ti sazia con fior di frumento.  
Manda sulla terra la sua parola,  
il suo messaggio corre veloce. *Rit.*

Annunzia a Giacobbe la sua parola,  
le sue leggi e i suoi decreti a Israele.  
Così non ha fatto con nessun altro popolo,  
non ha manifestato ad altri i suoi precetti. *Rit.*

**P.** Preghiamo che ogni giorno questo pane sia dato a noi, che viviamo nella grazia di Cristo, ed ogni giorno riceviamo l'Eucaristia qual farmaco di salute, affinché non



ci avvenga che sospesi per qualche misfatto dalla comunione del Pane celeste, siamo separati dal corpo di Cristo.

Preghiamo

### LETTURA PERSONALE

Ogni qualvolta riceviamo questo sacramento noi confessiamo il mistero della tua morte, che è vita. Sei per noi il pane della verità, tu che ci diventasti presente nella tua parola, e in verità tu sei la Parola in cui il Padre dice a se stesso ogni verità nei secoli dei secoli. Vivi in noi, che ci nutriamo di te, come la santa inquietudine, che ci fa bramare tutta la verità, come l'inesorabile richiamo della verità più alta che si cela in ogni verità umana! Come questo pane è il segno che contiene e nello stesso tempo il velo che nasconde la Parola eterna in questo mondo di ombre e di figure, così anche la verità umana, che conosciamo e professiamo nella nostra vita, sia segno e promessa della verità eterna che speriamo di contemplare faccia a faccia.

### PAUSA DI SILENZIO

#### CANTO:

#### RIT.

Loderanno il Signore quelli che lo amano.

I poveri mangeranno e saranno saziati. *Rit.*

Beati gli affamati poiché saranno saziati. *Rit.*

Beati gli invitati al banchetto di Dio. *Rit.*

#### 4ª LETTURA: I Corinti 11,23-26:

Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore.

#### Dal sal 115

#### RIT.

Tu ci disseti, Signore, al calice della gioia.

Che cosa renderò al Signore

Per quanto mi ha dato?

Alzerò il calice della salvezza

e invocherò il nome del Signore. *Rit.*

Preziosa agli occhi del Signore

è la morte dei suoi fedeli.

Io sono tuo servo, figlio della tua ancella;

hai spezzato le mie catene. *Rit.*



A te offrirò sacrifici di lode  
e invocherò il nome del Signore.  
Adempirò i miei voti al Signore  
Davanti a tutto il suo popolo. *Rit.*

- P. Il tuo sacramento, o Signore Gesù Cristo, ci porti la vita e la remissione dei peccati: per noi la passione è stata consumata. Tu hai bevuto per noi il fiele perché fosse spenta in noi ogni amarezza; hai bevuto per noi il vino acido per sollevare la nostra stanchezza; sei stato vilipeso per noi per poterci inondare di una rugiada immortale; hai lasciato che i bastoni ti colpissero per assicurare alla nostra fragilità la vita eterna; sei stato coronato di spine per coronare i tuoi fedeli con i verdi allori della carità; sei stato avvolto in un lenzuolo per poterci rivestire della tua forza; sei stato depresso nella tomba per darci una grazia nuova nei secoli nuovi.

### LETTURA PERSONALE

Quando ti riceviamo, vieni in noi anche come questa verità eterna che si cela in ogni singola verità. Vieni in noi come la speranza di quella verità eterna che è l'eterno amore. Nel Santissimo Sacramento dell'altare la tua umanità è il pegno che ci unisce alla tua divinità. E con questa tua umanità noi veniamo a contatto e ne restiamo consacrati. Che noi dunque diventiamo, in virtù di questo Santissimo Sacramento, quello che siamo in verità: uomini in corpo e anima nei quali la presenza della tua grazia trovi un segno per rivelarsi e operare in coloro che stanno con noi e vivono con noi, in coloro cui dobbiamo prestare il nostro servizio. E infine, per noi che ti riceviamo e ti adoriamo come il Dio nascosto, il Dio silenzioso, il Dio immolato della nostra vita e della nostra morte, sii il pegno della vita eterna: della vita che è verità e libertà senza confini, della vita che è luce e chiarezza senza ombre, della vita che è adorazione beata dell'incomprensibilità di Dio, della vita che è l'*amen* perenne sul beato ritorno di tutte le creature al Padre, poiché egli è tutto in tutti. Ciò che noi celebriamo nel culto sacrificale della Chiesa, nell'adorazione di questo Santissimo Sacramento, nella ricezione del tuo corpo e del tuo sangue, si compia e si celebri sempre, in virtù della tua grazia, anche nella santa celebrazione che è la nostra vita.

### PAUSA DI SILENZIO

### CANTO AL VANGELO

Alleluia...

Io sono il pane vivo disceso dal cielo, dice il Signore:  
chi mangia di questo pane vivrà in eterno.

Alleluia...



## LETTURA EVANGELICA: Luca 9,11b-17

Preghiamo

PAUSA DI SILENZIO

PREGHIERA LITANICA

P. Con animo grato e riconoscente contempliamo Cristo, Pane vivo disceso dal Cielo, e innalziamo a lui la nostra supplica:

RIT.

**Gesù, Pane vivo, saziaci di te!**

Signore Gesù, tu solo hai parole di vita eterna: accresci la nostra fede e rendici veraci testimoni del tuo Vangelo. *Rit.*

Signore Gesù, tu resti sempre con noi nella santa Eucaristia. Fa' che, sospinti dal tuo amore, spezziamo per tutti il pane del perdono. *Rit.*

Signore Gesù, nostra vita e risurrezione, tu ci hai aperto le porte del regno dei cieli: accendi nei nostri cuori il desiderio della vita eterna. *Rit.*

Signore Gesù, donaci sempre fame e sete di te, perché il nostro desiderio sia orientato a ciò che è vero, nobile, giusto, a ciò che è buono e giova al bene di tutti. *Rit.*

P. Signore Gesù, noi crediamo e desideriamo credere sempre più fortemente che tu sei il Pane di vita, il cibo con cui il Padre, chinandosi pietoso su di noi, vuole saziare la nostra fame e sete di amore e di felicità. Nutriti di te e tenendo fisso su di te il nostro sguardo, fa che camminiamo in santità di vita, diffondendo attorno a noi l'amore che da te abbiamo ricevuto.

A. Amen.

BENEDIZIONE



# L'innodia per la Pentecoste

don Filippo Morlacchi

**B**en pochi inni latini rimangono ancor oggi patrimonio "vivo" e condiviso presso la maggioranza dei cristiani. L'inno *Veni creator Spiritus* costituisce una di queste rare e felici eccezioni: anche in contesti in cui l'uso di testi liturgici latini risulta praticamente scomparso, capita ancora abbastanza spesso di sentir intonare, magari prima di un incontro di preghiera o all'inizio di un corso di esercizi spirituali il *Veni creator* – come familiarmente si è soliti indicare questa preghiera. È sufficiente infatti che qualcuno accenni le prime note della melodia gregoriana, nobile e pacata, e ben presto quasi tutti – qualcuno con più scioltezza e convinzione, altri con voce più incerta e flebile, ma sostanzialmente senza sconcerto, né scandalo per alcuno – si accodano nel canto. Ciò non significa che il significato delle singole parole risulti sempre chiaro a tutti; ma a nessuno sfugge il senso complessivo e l'intenzione della preghiera: un invito allo Spirito Santo affinché scenda sui presenti e sostenga con il suo intervento l'azione che si sta per intraprendere. E già questo è sufficiente a far sì che l'inno venga percepito non come un inutile relitto del passato, bensì come preghiera efficace e attuale.

Questa semplice constatazione induce a credere che la tradizione gregoriana e la lingua latina non siano

inevitabilmente condannate a cadere nel dimenticatoio: ci sono infatti alcuni inni che riescono a sopravvivere nella pratica del «popolo di Dio», sebbene probabilmente i loro testi non siano compresi nel dettaglio da tutti coloro che pur li cantano. L'atmosfera mistica e raccolta che il canto gregoriano riesce a suscitare evidentemente favorisce la preghiera, e questo ha fatto in modo che l'uso non fosse del tutto abbandonato. Con questa consapevolezza cerchiamo di esprimere un breve commento del *Veni creator Spiritus*, sperando che una più lucida comprensione del testo faciliti ulteriormente la sua diffusione, grazie all'accresciuta consapevolezza della sua ricchezza teologica e il conseguente gusto spirituale di pregare con questa perla della tradizione latina.

L'inno è certamente il più famoso tra quelli attribuiti a Rabano Mauro (780 ca. – 856), monaco benedettino, abate di Fulda e poi vescovo di Magenza, che trasformò Fulda nel principale centro di irradiazione della cultura classica e cristiana in terra tedesca, meritandosi il titolo di *Praeceptor Germaniae*. Il *Veni creator Spiritus* rimane una luminosa testimonianza di questa delicata stagione aurorale della cultura europea, ma attraverso la liturgia è divenuto nei secoli strumento di preghiera per generazioni intere di credenti sparsi in tutto il mondo. La diffu-



sione dell'inno infatti è stata tale da eccedere il ristretto uso per cui sarebbe previsto (cioè i vesperi della novena e della festa di Pentecoste) e imporlo come la più diffusa «invocazione allo Spirito Santo», adatta a ogni circostanza e conosciuta a ogni latitudine. La qualità della composizio-

Veni, creator Spiritus  
mentes tuorum visita,  
imple superna gratia  
quæ tu creasti pectora.

Qui diceris Paraclitus,  
donum Dei altissimi,  
fons vivus, ignis, caritas  
et spiritalis unctio.

Tu septiformis munere,  
dextræ Dei tu digitus,  
tu rite promissum Patris  
sermone ditans guttura.

Accende lumen sensibus,  
infunde amorem cordibus,  
infirma nostri corporis  
virtute firmans perpeti.

Hostem repellas longius  
pacemque dones protinus:  
ductore sic te prævio  
vitemus omne noxium.

Per te sciamus da Patrem  
noscamus atque Filium,  
te utriusque Spiritum  
credamus omni tempore. Amen.

*Veni: l'incipit* del testo è già di per sé singolare. Tutti sappiamo che la preghiera cristiana perfetta si realizza «al Padre, per il Figlio, nello Spirito»; l'invocazione è invece qui indirizzata direttamente alla terza persona trinitaria. Tutta la vita cristiana si dipana nella

ne rende ragione di questa straordinaria diffusione e della vitalità permanente ricordata all'inizio. Riporto il testo "rivisto e corretto" dell'inno, anche se meno conosciuto nella prassi; le piccolissime differenze (relative alla seconda e terza strofa) saranno segnalate al momento opportuno.

Vieni Spirito creatore,  
visita le menti dei tuoi,  
riempi della grazia celeste,  
i cuori che Tu hai creato

Tu che sei chiamato Paraclito,  
dono di Dio altissimo,  
fonte viva, fuoco, amore  
e unzione spirituale.

Tu che con i sette doni  
sei il dito della destra del Padre,  
tu promesso secondo la volontà del Padre,  
che arricchisci le gole con la Parola.

Accendi luce nei sensi,  
infondi l'amore nei cuori,  
da' forza di sopportare con coraggio  
le debolezze del nostro corpo.

Tu respingi lontano il nemico  
e dona presto la pace;  
così con la tua guida preveniente  
eviteremo ogni male.

Fa' che attraverso te conosciamo il Padre,  
conosciamo anche il Figlio,  
e te, Spirito che procedi da entrambi,  
crediamo in ogni tempo. Amen.

tensione escatologica della venuta del Regno di Dio, nell'«attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore». La Chiesa prega anzi perché il ritorno glorioso del Signore si affretti: «*Marana thà*, vieni, Signore Gesù». Ma prima che la storia di compia,



prima della fine del tempo, la Chiesa invoca anche la presenza costante dell'«altro Consolatore» (Gv 14,16) promesso da Cristo. La chiede al Padre («Manda il tuo Spirito...»: cfr le preghiere eucaristiche III, V e *Riconc. I*; *Sal* 103 [104], 30) perché vivifichi e trasformi ogni realtà umana. Lo Spirito è invocato come il *creatore*: è lo Spirito che «in principio... aleggiava sulle acque» (*Gen* 1,1-2), ma anche lo Spirito artefice della nuova creazione (*2Cor* 5,17), lo «spirito nuovo» (*Ez* 36,26ss) che plasma nell'uomo, creato fin dall'origine a immagine di Dio (*Gen* 1,27), i tratti del Figlio. La piena continuità tra «ordine della creazione» e «ordine della redenzione» è insistentemente sottolineata nella prima strofa: lo Spirito viene invocato per scendere «sui cuori che *lui stesso* ha creato», perché la grazia non cancella, né stravolge la natura, ma la presuppone e la perfeziona (S. TOMMASO, *Summa Theol.* I,1,8, ad 2). L'intervento dello Spirito che plasma in noi il volto del Figlio non è una violenta "chirurgia plastica" che vuole applicarci una maschera a noi estranea, ma l'azione paziente e serena dello Spirito per lasciare emergere la nostra verità profonda. Il progetto di Dio e la sua vocazione soprannaturale non rappresentano un destino estraneo che piomba sulla vita dell'uomo dall'esterno, ma la realizzazione più perfetta del "marchio di fabbrica" divino che ogni creatura umana porta in sé. La *gratia superna* si mostra dunque come il dono personalissimo di quel Dio che è «più intimo a noi di noi stes-

si» (*intimior intimo meo*, sant'Agostino). Il suo intervento deve riscaldare e illuminare tutta l'interiorità dell'uomo, *mentes* e *peccora*, intelligenza e cuore, perché il cristiano non viva né di un arido intellettualismo, né di un inaffidabile sentimentalismo. Da ultimo, la sua azione deve costantemente essere invocata e richiesta: è una *visita*, un passaggio fugace a cui l'anima può offrire temporanea ospitalità, non una presenza di cui l'uomo possa disporre a piacimento. «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va» (*Gv* 3,8): il dono dello Spirito è sempre momento di grazia, *kairòs* che non può essere preteso e che ogni volta sorprende.

La seconda e la terza strofa passano in rassegna alcuni titoli o «nomi» dell'inafferrabile Spirito. È il *Parakletos*, il «consolatore», o «avvocato difensore»: colui che difende l'uomo peccatore opponendosi a «colui che accusa i nostri fratelli davanti al nostro Dio giorno e notte» (*Ap* 12,10). L'uomo scoraggiato alla vista dei propri peccati trova conforto nel balsamo dello Spirito, che cura le ferite della colpa. Lo Spirito è anche «dono dell'altissimo Dio», «primo dono ai credenti» (IV preghiera eucaristica): la Pentecoste è il compimento della Pasqua, perché la divinizzazione dell'uomo grazie all'azione dello Spirito è lo scopo del sacrificio redentore. Lo Spirito è "acqua e fuoco", «fonte viva» che scaturisce nel seno dei credenti (*Gv* 7,38) e «fuoco divorante» (*Sal* 49,3) che consuma le



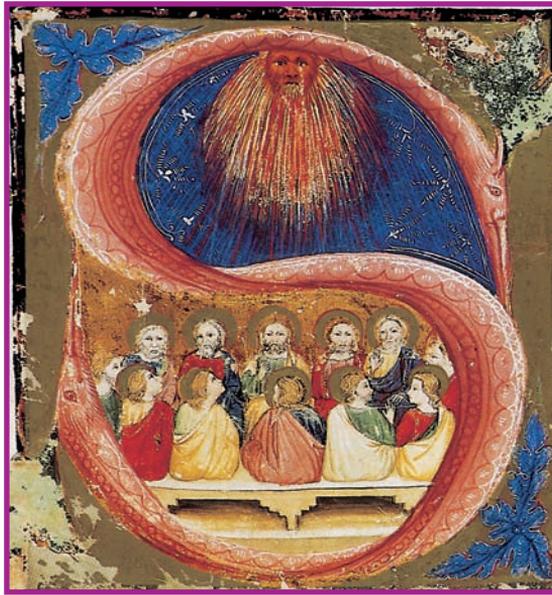
impurità, trasformandoci in sacrificio a Dio gradito. Lo Spirito è ancora «*caritas*», amore increato e inesauribile che infiamma il cuore dell'uomo dandogli la forza della testimonianza, e «unzione spirituale» (1Gv 2,20), profumo che si diffonde generosamente, olio che impregna di sé le fibre più intime dell'essere. Al Dono (con l'iniziale maiuscola) che è lo Spirito stesso corrisponde poi il «sacro settenario», il corredo dei doni dello Spirito: il numero sette indica pienezza, a significare la ricchezza spirituale dell'azione del Consolatore. Essi sono tradizionalmente identificati, sulla base di Is 11,2, in: sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà e timor di Dio. Lo Spirito Santo è anche il «dito di Dio»<sup>1</sup> che consente di scacciare i demoni e porta con sé il Regno di Dio (cfr Lc 11,20). Infine l'inno ricorda il «dono delle lingue» che ha accompagnato la Pentecoste (At 2,4): è lo Spirito che concede di parlare lingue sconosciute, segno di ritrovata unità delle stirpi umane nell'amore, dopo la confusione e la dispersione di

Babele (Gen 11). Ma questo dono – ricorda san Paolo – è secondario alla carità, cui tutto deve invece essere ordinato (cfr 1Cor 14).

La quarta strofa chiede allo Spirito di agire come luce e calore. L'intervento di «illuminazione dei sensi» richiama la dottrina dei "sensi spirituali", ancora non molto sviluppata ai tempi di Rabano Mauro, ma già abbozzata

da Origene e sant'Agostino, e che troverà una sua classica formulazione in san Bonaventura. Se Dio è immateriale non può essere percepito, ovviamente, con i sensi; ma l'uomo interiore può sviluppare dei misteriosi "sensi spirituali" che lo rendono capace di coglie-

re la sua «voce di silenzio sottile» (cfr 1Re 19,12) e di gustarne la presenza. L'azione dello Spirito nel cuore dell'uomo non è solo «amore infuso nei cuori» che spinge all'azione, ma anche – e forse prima – capacità di godere delle cose di Dio. Là dove soffia lo Spirito, le realtà spirituali attirano e vengono assaporate, mentre ciò che allontana da Dio perde il suo fascino seduttore e rivela tutto il suo inutile vuoto. «Gu-



Discesa dello Spirito Santo, miniatura, Verona, Biblioteca Capitolare, Cor. VI, Cod MLIX



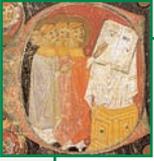
stato lo spirito, la carne diventa insipida», dice san Giovanni della Croce (*Notte oscura*, I,9,4). Questa "spiritualizzazione dei sensi" è, sì, frutto dell'impegno ascetico, ma soprattutto dono dello Spirito Santo, che insegna a conoscere e a gustare i misteri di Dio. In tal senso, credo, va intesa la richiesta di «dar la forza di sopportare le debolezze del nostro corpo»: non solo le malattie e le infermità, ma anche le fragilità della carne che, se non è sostenuta dallo Spirito, inclina inesorabilmente al male. Infatti la strofa seguente fa riferimento alla lotta contro il tentatore: si prega il Consolatore di scacciare il nemico, come fece Gesù nel deserto («vattene, Satana!»: *Mt* 4,10), e di concedere la pace del cuore. Compito dello Spirito non è infatti solo quello, già ricordato, di lenire le ferite della colpa, ma anche di prevenire i morsi dell'avversario. La grazia non è solo sanante, ma anche preveniente: perciò si invoca la «guida previa dello Spirito» (*ductore... te praevio*) che consente di evitare il male prima ancora che faccia presa sul nostro cuore. E subito vengono alla mente le parole di Teresa di Lisieux nei *Manoscritti autobiografici*, secondo la

quale l'amore di un Padre che spiana la strada davanti al bambino in modo che non cada è forse ancor maggiore di quello del padre che amorosamente lo raccoglie dopo ogni caduta. La misericordia "preventiva" – per usare con un aggettivo accostato oggi a ben più tristi realtà – non è meno preziosa di quella "ricostruttiva". Anche evitare il male è «grazia di Dio», forse ancor più del suo generoso perdono.

La dossologia finale mette in rilievo il ruolo mediatore dello Spirito: nessuno conosce il Padre se non attraverso il Figlio (*Mt* 11,27), dice Gesù; ma è lo Spirito che porta all'incontro vivo con il Signore risorto e, attraverso di lui, con il Padre. «Noi abbiamo ricevuto... lo Spirito di Dio, per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato» (*1Cor* 2,12), lo Spirito che «scruta le profondità di Dio» (*1Cor* 2,10) e che ci guida alla Verità tutta intera (*Gv* 16,13). Ciò che Dio ci ha donato è il suo Figlio (*Rm* 8,32), e in lui ogni cosa e tutto se stesso: l'inno si chiude nell'attesa fiduciosa di poter contemplare e conoscere la Verità dell'amore trinitario, in cui consiste la pienezza della beatitudine per ogni creatura umana.

<sup>1</sup> Il testo "tradizionale recita: «*digitus paternae dexteræ*» invece che «*dextræ Dei*

*tu digitus*», ma le espressioni risultano perfettamente equivalenti.



## DAL RITO AL TEATRO

don Maurizio Modugno

**U**na prima chiave utile ad aprire quelle serrature e quei bauli di cui dicevamo la volta scorsa, è quella, che diremmo “maestra”, concernente il genere di musica cui prestiamo ascolto. È una chiave molto più complessa, molto più lavorata di quanto comunemente non si creda. Partiamo da una definizione logico-filosofica: “genere” è quella categoria in cui si possono raggruppare più enti o oggetti diversi, che hanno tuttavia uno o più caratteri in comune. Il concetto di genere è da considerare essenziale per ogni possibile definizione: senza non esiste linguaggio, non si può chiamare libro un libro, né gatto un gatto. Nel caso dell’arte esso va individuato in ciascuno dei gruppi in cui sono tradizionalmente distinte le forme della sua espressione: per le belle arti, la pittura, la scultura, l’architettura; per la letteratura l’epica, la lirica, il dramma; per il cinema il sentimentale, il comico, il western etc.; per la musica... Ecco il problema: per la musica è possibile reperire un ventaglio di generi largo come forse presso nessun’altra arte. E singolarmente individuato nelle accezioni, nel pensiero sottostante, nel tempo. Diremo solo di sfuggita di Severino Boezio e della sua canonica ripartizione in *musica instrumentalis*, *musica humana* e *musica mundana*, ove questa va compresa come “armonia cosmica”, come grande partitura in

cui tutto il creato – stelle, cielo, terra, natura – produce suoni non percepibili dall’uomo e si connette alla “circolata melodia”, alla “dolce sinfonia de paradiso” di cui parla Dante. Sì che, ben più tardi, William Shakespeare dirà che “non c’è il più piccolo, tra gli astri che tu vedi, che nel suo moto non canti come un angelo sempre intonandosi ai cherubini dai celesti occhi” (*Il mercante di Venezia* V, I). *Musica instrumentalis*, naturalmente, sarà quella prodotta dal “sonare di stromenti”, dai più semplici – un calamo in cui s’immette un soffio, un legno percosso – sino ad un grande organo firmato Silbermann, Cavallé-Coll, Mascioni. *Musica humana* è quella prodotta dall’uomo stesso con il canto, con un’arte della voce attraverso cui vien dato corpo sonoro a una melodia e al suo sviluppo. L’incedere parallelo o convergente dell’*instrumentalis* e dell’*humana* dà luogo a tutta la musica esistente. Della quale dobbiamo fornirvi alcune sottoripartizioni senza le quali si rischia l’ascolto e la pratica d’una babele concettuale. La prima che proponiamo afferisce all’organico degli esecutori previsto dal compositore: per cui diciamo “musica da camera” quella che da un singolo strumentista o cantante può arrivare al massimo di un’orchestra o un coro di non oltre venti elementi; diciamo “musica sinfonica” quella destinata a un complesso di strumenti che si può



espandere anche oltre i cento professori d'orchestra e "sinfonico corale" quella che agli strumenti aggiunge anche un coro di pari dimensioni. L' *Ottava Sinfonia* di Gustav Mahler è detta "dei mille" perché prevede uno schieramento d'esecutori assai vicino a quel numero. La musica da camera acquista la sua denominazione dal luogo: appunto una camera, ossia un interno, in origine regale o nobiliare, di dimensioni contenute (non si dimentichi però che fra il Seicento e il Settecento essa si contrapponeva alla "musica da chiesa"). La musica sinfonica prende il nome dall'organico richiesto da una sinfonia. Ulteriore ripartizione è necessario porre fra "musica drammatica" e "musica pura": intendendosi per la prima l'opera (la "lirica"), la danza, le musiche di scena; e per l'altra quella che non si lega ad alcuna rappresentazione teatrale. Un'essenziale distinzione di genere, tuttavia, interessa più profondamente il nostro discorso: quella tra musica sacra e musica profana. Ed è distinzione invero tutt'altro che pacifica, anzi oggetto di "querelles" prolungate e mai effettivamente composte. Noi daremo nozione dettagliata della prima, proponendo come residuale la definizione della seconda, giusto l'etimo dell'attributo "profano", da "pro fanum", ossia tutto ciò che è "fuori del tempio". E infatti musica sacra, in senso stretto, dovrebbe dirsi quella che svolge un servizio al "sacro", quella concepita per la liturgia. Crediamo pleonastico, proprio qui, ri-

badire il senso d'un termine, "leiturgia", introdotto dai LXX (accanto a "latreia") per tradurre l'ebraico " 'abada", indicativo dei riti e del servizio del tempio. Ci sembra giusto invece sottolineare che ogni liturgia vive della compresenza di elementi gestuali, che possono spaziare dal semplice alzarsi di una mano ad una vera e propria coreografia; di elementi verbali, dell'officiante e dei partecipanti, sia come preghiera, individuale o in responsorio, sia come esplicitazione del rito; di elementi appunto musicali, in funzione apotropaica, di integrazione della parola e del gesto. Gli esempi sono infiniti: dal suono dello shofar all'orchestra che accompagnava i salmi nel tempio di Gerusalemme, dai campanelli bizantini al canto gregoriano. Tuttavia l'evoluzione del culto e una naturale istanza ampliativa del sentimento religioso, ha portato la categoria "musica sacra" anche al di fuori del rito, anche "oltre" la liturgia. Contezza emblematica ne è data dal celebre "Quem quaeritis" – composto attorno al 930 sotto l'influenza di Odone di Cluny, nel e per il monastero di Saint Benoît sur Loire – considerato la prima sacra rappresentazione e che attorno alla metà del secolo X faceva ancora parte della liturgia in tre collocazioni diverse: la processione che precede la Messa solenne del giorno di Pasqua; l'introito della stessa Messa come tropo pasquale; l'ufficio monastico del mattutino, prima del *Te Deum*<sup>1</sup>. In seguito il "Quem quaeritis" si tra-



sforma prima in una liturgia autonoma detta *Visitatio sepulchri I*, ancora conclusa da un *Te Deum*; poi, verso la fine dell'XI secolo, in una vera cerimonia drammatica, la *Visitatio sepulchri II*, per un pubblico non certamente colto e con un intento catechetico<sup>2</sup>. Similmente può dirsi dell'*Ordo stellae* dell'XI secolo e del notissimo *Ludus Danielis* di Beauvais<sup>3</sup>. Anche gli ambienti devozionali e le nuove spiritualità di un più tardo Medioevo sono state foriere di cammini extraliturgici singolarissimi. Pensiamo alla *Lauda* duecentesca, nata nei circoli francescani, monodica e in lingua volgare, come canto processionale e di preghiera nelle confraternite di penitenti (le compagnie di laudesi) tra Umbria, Lazio e Toscana. Riapparirà polifonica nella Firenze del Savonarola, assieme al risorgere d'un fervore religioso popolare e penitenziale, scendendo poi verso Roma, ove diverrà *lauda* drammatica, arricchendosi di dialoghi tratti dalla Bibbia e dall'agiografia, chiedendo cantanti professionisti, sì da trasformarsi nell'*"oratorio"*, caro agli ambienti attorno a san Filippo Neri. È particolarmente significativo, infine, il caso della *Passio Christi*: intonata durante la Messa della Domenica delle Palme nel gregoriano scabro dei primi secoli, subirà una palese drammatizzazione, anche all'aperto, verso il 1200, accogliendo più personaggi e la forma rappresentativa, tornando in chiesa con i grandi affreschi di matrice luterana, da Schütz a J.S.Bach, ormai veri e propri oratori in

tedesco, con testi poetici aggiunti e un'alternarsi di recitativi, cori e arie. Il secolo di Bach è anche il secolo in cui si assiste a un'ulteriore divaricazione del sacro dalla liturgia: è possibile che ciò sia da ricondursi all'emancipazione del compositore da quel ruolo di servizio – presso cappelle regali o vescovili, presso corti laiche o ecclesiastiche – che ne era stato il connotato necessario per secoli e che, indicativamente, tramonta con Wolfgang A. Mozart. Il compositore tra Classicismo e Romanticismo, tra i Lumi e lo Sturm und Drang, afferma sempre più recisamente un suo ruolo sovrano e demiurgico rispetto tanto al rito, quanto al committente. Affermazione che ha due corollari fondamentali: la proposta dell'arte musicale come *"regio et religio"*, come territorio autonomo di fede e come vettore al divino; il diritto a esprimere – anche attraverso un'espropriazione-appropriazione delle grandi forme liturgiche e precipua fra queste la messa – una personale riflessione sul sacro, una comunicazione della *propria* fede, con tutti i suoi armonici spirituali e stilistici. Tanto che la maggior parte delle opere intitolate *Messa* o *Vespri* o *Stabat Mater* o *Requiem* ha dovuto presto o tardi trasmigrare dalla chiesa alla sala da concerto, dalla celebrazione alla *"performing art"*, non – come dire? – per espulsione esplicita, ma per il proprio implicito DNA. Senza peraltro che a esse debba o possa negarsi l'attributo di sacro: ove per questo però s'intenda sia un perimetro di religio-



sità, sia lo sguardo verso l'alto in esso attuabile. Esemplicazioni preclare in tal senso giungono dai *Requiem* di Mozart, di Cherubini, di Verdi, dagli *Stabat Mater* di Pergolesi e di Rossini, dalla *Messa in si minore* di Bach e dalla *Missa solemnis* di Beethoven. Non concordiamo con gli asserti di quanti – citiamo per tutti Felice Rainoldi – vogliono stigmatizzare tali altissime esperienze come “assunte in una trasfigurazione lirica individualistica [...] caricate di impressioni di un pathos privato [...] trasudano di “religiosità” che si nutre dell’emozione estetica e non della spiritualità di un culto di dialogo salvifico e di comunione con Dio e con la famiglia ecclesiale”<sup>4</sup>. Tutto ciò ci sembra colpevolizzare il genio e scomunicarlo dal sacro, mentre invece nel genio “costruttore di bellezza” vibra, ben più che nel mediocre, “il pathos con cui Dio, all’alba della sua creazione, guardò all’opera delle sue mani”<sup>5</sup>. Invero né un’emozione estetica, né un individualismo sterile presiede a tali opere, ma un “canto libero e potente”<sup>6</sup> che ha attinto al divino l’essere capolavoro umano, un’invocazione all’Eterno per dire – ora nel sussurro, ora nel grido – “Miserere mei Domine”, “Magnificat” o anche “Credo; aiutami nella mia incredulità”. E se le opere sopradette e cent’altre non sono (ieri od oggi) liturgicamente plausibili, esse rientrano nelle testimonianze di orazione, di “lectio”, di contemplazione, d’estasi che realizzano la grande liturgia dell’Uomo in preghiera davanti a

Dio, dell’ “appello al Mistero” di quell’artista che è sempre “in qualche modo voce dell’universale attesa di redenzione”<sup>7</sup>. L’ambito del sacro s’estende anche ad altre espressioni musicali che non solo sono extraliturghiche, ma esulano dagli schemi formali d’origine rituale. E ci riferiamo soprattutto al sacro come sentimento facente parte dell’autocomunicazione che il compositore esercita in una sua opera. È impossibile respingere una comunione d’anime con le sublimi architetture teologiche della *Passacaglia* o dell’*Arte della fuga* di Bach, con l’ineffabile *pietas* delle *Sonate del Rosario* di Biber; col tormentato misticismo dell’intera produzione di Anton Bruckner, non a caso paragonato a Meister Eckhart; con la dolcezza fidente di César Franck, per tutti “le père séraphique”; con la salita impervia per cui Gustav Mahler giunge nella *Seconda*, *Terza* e *Quarta Sinfonia* alla proclamazione dell’amore di Dio; e infine con la spiritualità di Olivier Messiaen, per il senso francescano della natura, per la meditazione sui misteri cristiani, per la religiosità dell’esistenza nella sua globalità. Tutto questo è e deve essere oggetto di quell’ascolto – personale, relazionale, agapico, sacro – e quindi di quella conoscenza amante che non ci fa orfani della nostra storia e della nostra cultura. Un’ultima modalità del sacro, speciale certo, ma che nelle sue radici profonde – pensiamo alla tragedia greca e alle sacre rappresentazioni – discende dalla ritualità. Ci riferiamo



al sacro rappresentato, al sacro come soggetto o come episodio d'un contesto ovviamente altro qual è il melodramma. La secolare proibizione di portare sulle scene operistiche personaggi, o regali, o sacri ne ha rinviato i primi episodi a un Ottocento ancor giovane: per esempio quando si rappresenta a Parigi *Joseph en Egypte* di Etienne Nicolas Méhul o quando Rossini mette in scena a Napoli il suo *Mosé in Egitto* o Donizetti scrive il suo *Poliuto*, per trovare un apice con i grand-opéras di Halévy – *La juive* – di Meyerbeer – *Les Huguenots*, *Le prophète* – e con il Verdi di *Nabucco*, *Attila*, *Jérusalem*, *Don Carlos*, *La forza del destino*. Dopo (un "dopo" assai vasto) c'è *Hérodiade* e *Le jongleur de Notre-Dame* di Massenet, c'è *Samson et Dalila* di Saint-Saëns, c'è il *Parsifal* di Wagner; fino a *Suor Angelica* di Puccini, ai *Dialogues des carmelites* di Pou-

lenc, a *Palestrina* di Pfitzner, alle agiografie di Licinio Refice, quali *Cecilia* e *Margherita da Cortona*, a *François d'Assise* di Olivier Messiaen. "Finzione!" si griderà come ne *I sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello: certo, ma dentro quei personaggi, dentro quei cori, dentro quelle preghiere pregate in costume in chiese di cartapesta, dentro quella musica sovente vive una fede vera, si dice una conversione, si narra con commozione una pagina di storia della Chiesa, s'attesta un magistero etico. Chi scrive "Dal tuo stellato soglio" o "Eternel Dieu sauveur" o "La Vergine degli Angeli" o "L'incantesimo del Venerdì Santo" o "La morte di Cecilia" è davanti al mistero divino e ne è interrogato. La risposta è nel proprio stile, nel proprio linguaggio, nella propria cultura. Ma esiste un uomo e un umano che ne siano privi? Sarà l'argomento del nostro prossimo incontro.

1 J. Drumbl, *Quem quaeritis, teatro sacro dell'alto medioevo*, Bulzoni, Roma 1981.

2 Ibidem.

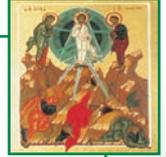
3 Ibidem.

4 F. Rainoldi, *Traditio canendi*, Edizioni liturgiche Roma 2000.

5 Giovanni Paolo II, *Lettera agli artisti*, 1999.

6 Paolo VI, *Omelia agli artisti*, 1964.

7 Giovanni Paolo II cit.



# “DEL TUO SPIRITO, SIGNORE, È PIENA LA TERRA”

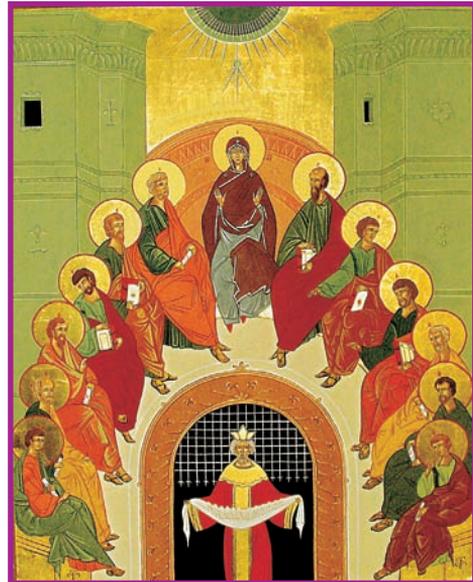
Roberta Boesso

**L**a Pentecoste è il giorno in cui una nuova umanità ritorna alla comunione con Dio, vivificata dalla grazia dello Spirito, alla luce dell'azione redentiva della croce e resurrezione di Gesù. Da questo evento la comunità cristiana, trasformata nel 'Corpo di Cristo', prende coscienza della nuova Pasqua come aveva predetto Cristo stesso: "Il Consolatore, lo Spirito santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che io vi ho detto" (Gv 14,26). Da questo "battesimo con lo Spirito santo" (At 1,5) nasce la Chiesa che da quel momento sarà fedele custode dell'insegnamento evangelico, testimone della Verità e missionaria fino agli estremi confini della terra (At 1,8).

La festa liturgica della Pentecoste è sempre stata raffigurata secondo uno schema iconografico abbastanza costante, a parte qualche variante come quella della presenza o meno della Madre di Dio accanto agli apostoli. Ella è presente nell'iconografia dei primi secoli e poi riproposta solo alla fine del XVI sec. Nulla è noto riguardo alla sua presenza nel cenacolo, ma per la Chiesa è certo che anche la Madre di Dio ricevette insieme agli altri i doni dello Spirito Santo.

Significativo il particolare del libro tenuto in mano da cinque apostoli, invece del rotolo simbolo della predicazione. Il libro, che allude alla dottrina, fondamento della predicazione, sottolinea l'intenzione di rappresentare mimeticamente la Chiesa nascente. Per questo motivo alla destra di Maria è riconoscibile Pietro e, a seguire, gli evangelisti Matteo e Marco; mentre al lato opposto Paolo, accanto a lui, sbarbato, Giovanni e quindi Luca, anch'essi col libro in mano.

Pietro e Paolo sono i "principi degli apostoli": Pietro è la roccia sulla quale Cristo ha fondato la sua Chiesa, Paolo



Roberta Boesso, *Pentecoste*, Roma, Parrocchia SS. Fabiano e Venanzio, 1998



è il “vaso di elezione” sul quale, al momento della vocazione, discese lo Spirito di Dio rendendolo così membro della Chiesa (At 9,3-9). Le sue lettere costituiscono insieme ai quattro vangeli il cardine del Nuovo Testamento: ecco perché tra le mani tiene un libro come quello degli evangelisti.

Al centro in basso, immerso nell'oscurità, compare un uomo anziano che sostiene tra le mani un drappo bianco, sul quale vi sono dodici rotoli, simbolo della predicazione apostolica.

Questo personaggio racchiude in sé diverse simbologie. In alcune icone viene indicato con l'iscrizione di re-Cosmo evocando così quelle nazioni che nell'imperatore avevano il loro punto di riferimento. Se si considera la collocazione del re al centro della struttura a ferro di cavallo (sul quale sono disposti gli apostoli), come era il *bema* (che nella tradizione siriana simboleggiava il 'cenacolo di Sion'), è chiara l'identificazione dell'anziano con il mondo (detentore del mandato celeste sulla terra) dal momento che sul *bema*, che era collocato al centro della navata della chiesa con la parte dell'emiciclo aperta verso il presbiterio, si svolgeva la liturgia della Parola, l'annuncio a Gerusalemme, al mondo.

Il re è inoltre rappresentato con fattezze che ricordano il re David: è una chiara allusione ai “molti profeti e giusti che hanno desiderato vedere ciò

che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non lo udirono” (Mt 13,17; Lc 10,23-4).

L'oscurità che circonda l'anziano è quella delle tenebre del peccato, della morte; le energie dello Spirito entrano in azione per liberare (vedi le sbarre che si alzano) il cosmo prigioniero che aspira alla luce apostolica del Vangelo, in contrapposizione con la 'nuova terra', la visione cioè del cosmo ideale infiammato dal fuoco dello Spirito (simboleggiato da Maria e gli apostoli), al quale tende il vecchio re.

Nella parte superiore dell'icona sono raffigurati lateralmente due edifici simili a torri: è la 'camera alta' di Sion, quella dell'Ultima Cena divenuta, dopo la Resurrezione, il luogo dove si riunivano gli apostoli e i discepoli a pregare.

In alto, dal cielo, si dipartono dodici raggi con un raggio centrale tripartito a partire da una piccola mandorla all'interno della quale è raffigurata la colomba: è lo Spirito Santo che si effonde su Maria e gli apostoli, in forma poi di piccola fiammella sul capo di ogni personaggio.

Sull'esempio di Maria e degli apostoli accogliamo anche noi nella nostra vita la potenza dello Spirito con tutti i suoi doni, permettiamo a Dio di creare in noi un cuore puro, rivestito della forza di Cristo, per vivere radicalmente il vangelo e testimoniare con le nostre opere.

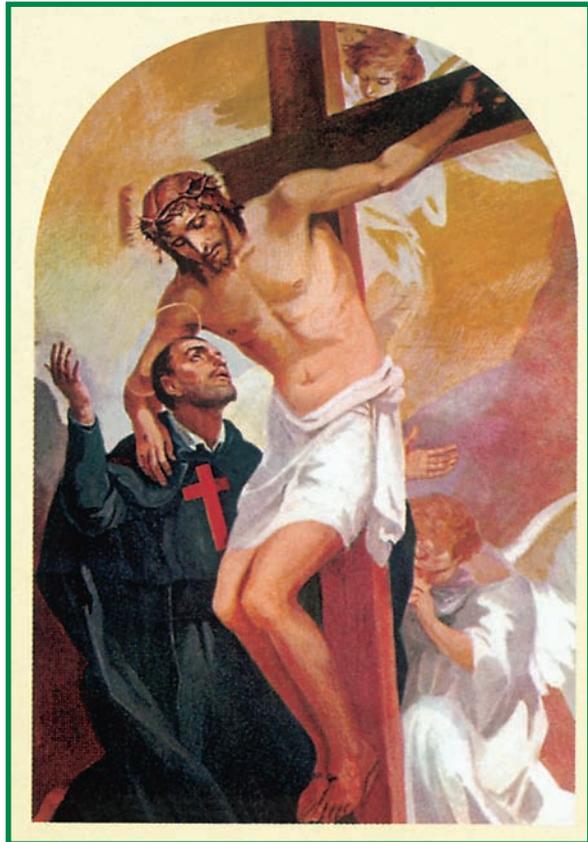


## CAMILLO DE LELLIS

suor Clara Caforio, ef

**È** diventata una significativa consuetudine utilizzare queste pagine per fare la conoscenza di uomini e donne divenuti santi. È una scoperta arricchente avvicinare figure che nella loro piccola o grande esperienza sono stati innamorati di Dio. Ma come si fa ad amare? La risposta non è semplice. Sull'amore si continua a versare inchiostro, si mandano *sms*, si scrivono canzoni e letteratura di ogni genere. Oggi poi sembra essere un sentimento svuotato, snaturato, reso sterile da una società sempre più superficiale e consumista. Eppure il cuore dell'uomo di qualunque epoca necessita di amare e di essere ricambiato, di essere accolto e guardato. Potremmo attardarci nella riflessione ma vorrei che a spiegarci e a parlarci d'amore fosse un "antico" giovane dalla fisionomia attualissima: Camillo de Lellis. Situiamoci in Abruzzo, a Bucchianico, in provincia di Chieti: qui nella Pentecoste del 25 maggio del 1550 (era l'anno santo!) nasce Camillo. La sua nascita de-

sta una certa meraviglia e fa pensare all'evento di Elisabetta e Zaccaria, perché la madre, Camilla de Compellis, lo partorisce quasi sessagenaria, ed esattamente in una stalla. Curiosa coincidenza, così come emblematico era stato un sogno della mamma che aveva sognato il figlio Camillo con una croce rossa sul petto che prece-



San Camillo confortato dal crocifisso  
Bucchianico (CH)



deva una schiera di altri ragazzi. Qualcuno pensa che, data la vivacità e indocilità del fanciullo, diventerà il capo dei banditi, nonostante le preghiere assidue della madre.

La situazione in effetti peggiora quando Camilla muore lasciando il giovane di appena 13 anni; un'età difficile quella dell'adolescenza, piena di rischi e di fragilità, come in ogni tempo. Senza un riferimento sicuro, Camillo aggrava la sua vita di nullafacente dedicando forza e tempo al gioco delle carte e dei dadi; il suo carattere già turbolento peggiora con il vizio e la noia che lo assalgono. Sembra di intravedere uno dei "tanti" giovani che percorrono le nostre strade: giovani insofferenti, giovani senza attesa di futuro, volti tristi che sostano nelle piazze parlando di niente. Dietro queste immagini c'è molto malessere e solitudine, ci sono famiglie inesistenti, lavoro incerto, affetti fragili. Questo corteo di giovani non sono forse la sintesi di tanti errori degli adulti? Ma ritorniamo al nostro "antico" giovane... All'età di 17 anni Camillo decide di seguire il padre nel mestiere delle armi e con lui a Venezia pensa di arruolarsi nell'esercito della Repubblica Veneta contro i Turchi. Il dolore lo colpisce ancora, perché il padre si ammala gravemente e muore. Il giovane questa volta rimane solo, e per di più ferito a un piede in modo serio.

Grazie all'aiuto di uno zio mater-

no riesce ad arrivare a Roma e trovare ricovero presso l'Ospedale di San Giacomo, rifugio dei malati più poveri e incurabili. Qui viene accolto come si presenta: un poveraccio senza nulla; in cambio delle cure gli viene offerto un posto d'insergente che è costretto ad accettare ma che fatica a mantenere, considerando il suo carattere inquieto e litigioso. Il lavoro e le fatiche non fanno per lui e, com'è immaginabile, perde tempo recandosi spesso al vicino porticciolo di Ripetta a giocare a carte con i barcaioli del Tevere. Ammonito, minacciato, riesce a farsi buttare fuori, sebbene ancora malato. La passione per il gioco lo divora al punto da arruolarsi, nuovamente per denaro, contro i Turchi. Durante la navigazione verso Cefalù si ammala di tifo, ma guarisce anche questa volta e a Napoli riesce a entrare nell'esercito di Spagna per la spedizione di Tunisi, in Africa. Nel suo rientro in città scampa miracolosamente a un tremendo naufragio, così terribile da promettere, salva la vita, di farsi frate... Una bella promessa da marinaio che non viene ovviamente mantenuta perché la passione per il gioco della carte lo assale al punto da giocare ogni cosa, perfino la camicia. Perde sempre, riducendosi nella miseria più nera. Ci si domanda: ma perché tanta irrequietezza? Quali sono le radici di questo disagio? Non ci vengono in mente forse alcuni dei nostri ragazzi addossati ai muretti a fumare illusioni? Non li



vediamo sdraiati lungo le scalinate che imprecano, rivendicano, facendo branco? Quanta vitalità che si disperde per un dolore, una delusione, un'amarezza! La nostra società dovrebbe poter investire in positivo su tanta energia. L'amore dovrebbe andare oltre senza fermarsi alle apparenze, amare come ha amato Gesù quel giovane ricco, taciturno!

Il Signore ha le sue vie per tutti e arriva prima o poi dove i nostri programmi e calcoli non arrivano. Il giovane Camillo, dunque, è in balia di se stesso, delle sue miserie, giunge persino a chiedere l'elemosina fino a quando un certo Antonio Nicastro di Manfredonia gli si avvicina offrendogli un lavoro di manovale nella ristrutturazione del vicino convento. Gli vengono affidati due asini con cui trasporta pietre, calce e acqua ai muratori. Dicevo che arriva sempre l'ora in cui il Signore si rende visibile, i suoi percorsi sono inimmaginabili ed ecco, Camillo il 1 febbraio 1575 viene mandato per un servizio al convento di San Giovanni Rotondo; alla sera il guardiano, p. Angelo, passeggiando parla al giovane di Dio e della salvezza delle anime: "Dio è tutto - gli comunica - il resto è nulla. Salvare l'anima è l'unico impegno della vita che è breve". Il giorno seguente, dopo la Santa Messa riprende la via del ritorno, lungo il tragitto le parole del frate risuonano in lui come un'eco che si ripete: *Dio è tutto, il resto è nulla.*

Una luce lo investe, in un attimo la sua vita acquista senso! Il Signore irrompe in lui come una pioggia refrigerante, capace di pulire qualunque scoria; un temporale che rinfresca dopo l'afa e rende tutto più trasparente. Non ci sono immagini per descrivere l'irruzione di Dio nella vita di una persona; molte volte è una brezza che soffia leggera. Così deve essere stato per il giovane, al punto che rientrato a Manfredonia chiede ai frati d'indossare il saio cappuccino..., ma ancora altre strade apre il Signore, perché Camillo si ammalava di nuovo per la stessa piaga al piede ed è costretto a lasciare il convento per curarsi ancora all'ospedale degli incurabili di San Giacomo. Il suo contatto con gli altri malati è vissuto, questa volta, in modo molto differente; egli li guarda e li accoglie con occhi nuovi. Camillo s'interroga e comprende che Dio ha su di lui altri disegni: "Giacché Dio non mi vuole cappuccino, è segno che mi vuole qui a servire i suoi poveri infermi". Decide allora di dedicarsi completamente al servizio dei malati come volontario, senza pretendere nessun salario. I responsabili, constatato dopo un po' di tempo il suo impegno e fervore, lo nominano "maestro di casa", affidandogli anche la direzione di tutto il personale. Trasformato dall'Amore si dedica ormai a tempo pieno a servizio dei malati più ripugnanti, delle persone più emarginate; lo vedono pulire il volto dei poveri divo-



rati dal cancro e baciari. Come Francesco d'Assisi accoglie, abbraccia con quell'atteggiamento di tenerezza che avvolge chi è rivestito di pietà, quella *pietas* che è partecipazione al dolore altrui, è condivisione di amore ricevuto. Comincia poco alla volta a radunare attorno a sé persone sensibili capaci di dare tempo e forze per gli infermi; con loro prega e a loro comunica i principi di una teologia della sofferenza.

La notte di ferragosto, vigilia dell'Assunta del 1582, Camillo è preso da un'altra folgorazione: "Perché non organizzare una compagnia di uomini pii e dabbene, che non per mercede ma volontariamente e per amore di Dio servano gl'infermi con quella carità e amorevolezza che sogliono fare la madri per i loro propri figlioli infermi?" È l'inizio di un nuovo orizzonte, un confine che si apre nonostante il solito zampino del diavolo che cerca in ogni modo di distruggere l'opera del Signore.

Il bene, come si dice, vince sempre e pieno di zelo, per mettere a tacere le solite malelingue, intraprende la strada del sacerdozio. A 32 anni frequenta il Collegio romano, studia con impegno ed è ordinato sacerdote due anni dopo, il 26 maggio 1584. L'idea di fondare una compagnia non lo abbandona, sebbene sperimenti la tentazione di mollare tutto; per ben due volte Gesù lo tranquillizza dicendogli: "Non temere o pusillanime. Continua che io ti aiuterò, poiché questa è opera mia non tua", e Camillo prosegue nel suo intento lasciando l'ospedale San Giacomo, che tanto lo aveva osteggiato, per servire i malati dell'ospedale Santo Spirito.



Gloria di san Camillo,  
Bologna, sec. XVIII



L'otto settembre 1584 nasce praticamente la Compagnia dei Servi degli Infermi; nel 1586 ottiene dal Papa Sisto V l'approvazione della sua Compagnia col nome di Ministri degli Infermi e ottiene il privilegio di portare una croce rossa sul petto, segno visibile della passione e del sacrificio per ogni infermo. Nel 1590 una carestia e una pestilenza colpiscono Roma e Camillo con alcuni suoi religiosi si aggira notte e giorno per le case e i tuguri della città allo scopo di combattere la morte curando e soccorrendo. Tanto eroismo arriva fino al Papa che nel 1591 erige la Compagnia in Ordine religioso di voti solenni e con un voto speciale: "Servire gli infermi, anche appestati a rischio della vita". E rischia ogni giorno il nostro santo, che assiste tutti senza concedersi sosta. La sua carità è senza limiti, tanto che si preoccupa anche dell'assistenza ai malati a domicilio... Una carità che non conosce confini; per questo organizza una spedizione di padri e fratelli al seguito dell'esercito in Ungheria e Croazia per assistere i feriti nelle battaglie contro i Turchi.

Nel sentire notizie di pestilenza in Italia esclama: "Questa è la nostra ora, la sagra della carità" e manda i suoi religiosi ad assistere gli appestati a Nola, Milano, Napoli. Sottolinea che "gl'infermi sono pupilla e cuore di Dio e quello che fate a questi infermi è fatto a Dio stesso". Con insistenza ricorda poi ai suoi religiosi:

"Padri e fratelli miei, miriamo nei malati la persona stessa di Cristo. Questi malati cui serviamo ci faranno vedere un giorno il volto di Dio". Rimangono un grandissimo testamento spirituale le Beatitudini del servizio ai malati che amava spesso pronunciare: "Beato e felice chi serve gli infermi e consuma la sua vita in questo santo servizio con le mani dentro la pasta della carità! Beati voi che avete una così buona occasione di servire Dio al letto dei malati! Beati voi e ringraziate Dio che vi è toccata la pietanza grossa del servizio agli infermi, per la quale cosa siete sicuri di guadagnare il paradiso! Beati voi se potrete essere accompagnati al tribunale di Dio da una lagrima, da un sospiro, da una benedizione di questi poverelli infermi!" Un Amore così non s'improvvisa, una tale passione ha attraversato notti e tenebre per giungere a diventare cristallo di misericordia. Camillo De Lellis ha vissuto nella sua carne la Carità di Dio, Lui si è chinato sulle sue piaghe ed egli è stato guarito. Chi è avvolto dalla tenerezza del Padre non può non dividerla, chi è stato sanato non può non diventare a sua volta guaritore. Quanti infermi di varia natura conosciamo! Quanti fratelli e sorelle incontriamo afflitti da malattie di ogni genere... E nelle nostre case la sofferenza spesso fa il suo ingresso... Le parole di Gesù non sono forse un richiamo? "Ero malato e siete venuti a visitarmi".



Le fatiche e le varie malattie di cui Camillo soffriva lo conducono alla morte il 14 luglio del 1614, all'età di 64 anni. Le sue ultime parole sono la magnifica sintesi di una vita trasformata da Gesù Crocifisso: "Io Camillo de Lellis... lascio il mio corpo di terra alla medesima terra di dove è stato prodotto... Lascio al Demonio, tentatore iniquo, tutti i peccati e tutte le offese che ho commesso contro Dio e mi pento sin dentro l'anima... Item lascio al mondo tutte le vanità... e desidero cambiare questa terrena vita con la certezza del Paradiso... tutte le robbe mie con gli eterni beni, tutti gli amici con la compagnia dei Santi, tutti li parenti con la dolcezza degli Angeli e finalmente tutte le curiosità mondane con la vera visione della faccia di Dio. Item lascio et dono l'anima mia e ciascheduna potestà di quella al mio amato Gesù e alla sua S. Madre... e all'angelo mio Custode. Item lascio la mia volontà nelle mani di Maria Vergine Madre dello Onnipotente Iddio e intendo non volere se

non quello che la Regina degli Angeli vuole. Finalmente lascio a Gesù Cristo Crocefisso tutto me stesso in anima e corpo e confido che, per sua immensa bontà e misericordia, mi riceva e mi perdoni come perdonò alla Maddalena, e mi sarà piacevole come lo fu al buon ladrone nell'estremo di sua vita stando in Croce..."

Il Papa Benedetto XIV lo proclama santo nel 1746, nel 1886 il Papa Leone XIII lo dichiara Patrono degli ospedali e degli infermi. San Camillo continua la sua opera nei suoi figli Camilliani, presenti nei cinque continenti e in 36 paesi del mondo. Oltre all'Ordine maschile sono sorte anche Congregazioni femminili, movimenti e laici che lavorano nel mondo della salute. Rendiamo grazie a Dio Onnipotente per questa processione di amici che ogni volta ci dà modo di "frequentare": sono segnaletiche sicure, sono ponti tra la terra e il cielo, e chissà che una briciola della loro passione non diventi in noi nostalgia dell'Eterno, amore per i più deboli!<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Bibliografia  
[www.sancamillo.org](http://www.sancamillo.org)  
[www.fratelettore.it/san\\_camillo.htm](http://www.fratelettore.it/san_camillo.htm)  
[www.santiebeati.it](http://www.santiebeati.it)